

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO**

**Dottorato di ricerca in Filologia Classica**

**VII CICLO**

**A. A. 2010-2011**



**PROBLEMI TESTUALI NEL LIBRO PRIMO DEI *CARMINA*  
DI ORAZIO**

***TUTOR***

***Ch.mo Prof. Fausto Giordano***

***COORDINATORE***

***Ch.mo Prof. Paolo Esposito***

***RELATORE***

***Dott. Pellegrino Caruso***

## *INDICE*

<i>Prefazione</i>	<i>pag. 4</i>
Note sulla tradizione manoscritta del testo oraziano	<i>pag. 7</i>
A margine del “Profile of Horace” di Shackleton Bayley: le ragioni della filologia tra “corruption juggling” e “self doubt”	<i>pag. 16</i>
L’ “Orazio” di Richard Bentley, strumento di selezione di problematiche testuali	<i>pag. 19</i>
Analisi di:	
1) Horat., <i>Carm.</i> I, 1, 6	<i>pag. 45</i>
2) Horat., <i>Carm.</i> I, 1, 7	<i>pag. 54</i>
3) Horat., <i>Carm.</i> I, 1, 16	<i>pag. 60</i>
4) Horat., <i>Carm.</i> I, 2, 10	<i>pag. 69</i>
5) Horat., <i>Carm.</i> I, 2, 31.	<i>pag. 73</i>
6) Horat., <i>Carm.</i> I, 2, 39.	<i>pag. 78</i>
7) Horat., <i>Carm.</i> I, 2, 46	<i>pag. 86</i>
8) Horat., <i>Carm.</i> I, 3, 18	<i>pag. 95</i>
9) Horat., <i>Carm.</i> I, 3, 19	<i>pag. 108</i>
10) Horat., <i>Carm.</i> I, 3, 20	<i>pag. 112</i>
11) Horat., <i>Carm.</i> I, 3, 22	<i>pag. 115</i>
12) Horat., <i>Carm.</i> I, 3, 37	<i>pag. 122</i>

13) Horat., <i>Carm.</i> I, 4 , 5	<i>pag. 125</i>
14) Horat., <i>Carm.</i> I, 4, 8	<i>pag. 132</i>
15) Horat., <i>Carm.</i> I, 4, 12	<i>pag. 137</i>
16) Horat., <i>Carm.</i> I, 4, 17	<i>pag. 140</i>
17) Horat., <i>Carm.</i> I, 4, 18	<i>pag. 142</i>
18) Horat., <i>Carm.</i> I, 5, 8	<i>pag. 146</i>
19) Horat., <i>Carm.</i> I, 6, 3	<i>pag. 152</i>
20) Horat., <i>Carm.</i> I, 6, 7	<i>pag. 156</i>
21) Horat., <i>Carm.</i> I, 6 , 18	<i>pag. 175</i>
<i>Conclusioni</i>	<i>pag. 178</i>
<i>Tabella riassuntiva dei loci analizzati</i>	<i>pag. 187</i>
<i>Bibliografia</i>	<i>pag.189</i>

## PREFAZIONE

Nella piena convinzione della *centralità del testo* come primario valore da difendere negli studi filologici, l'attività di ricerca relativa alla tesi di dottorato dal titolo "Problemi testuali nel libro primo dei *Carmina* di Orazio" ha ripercorso la tradizione diretta e indiretta del testo oraziano, avvalendosi per la discussione sui *loci* testuali interessati da problemi filologici, tanto delle note dei commentatori antichi, quanto dei vari filologi, dall'età umanistica all'età moderna.

Tali note, spesso, per ampiezza e manifesta conoscenza interdisciplinare ed intertestuale della classicità, rivelano una capacità filologica che si qualifica ora come scienza rivelatrice ora come arte creativa, con un'attenzione al gusto o ad una eleganza delle forme. La difesa di valori formali ed espressivi si è, spesso, affiancata all'eliminazione di incongruità sul piano logico-razionale, con nuove prospettive nella storia della filologia oraziana, anche sulla base di un libero esercizio del giudizio autonomo.

La ***prima sezione*** del lavoro di ricerca dà conto sia dei vari commentari al testo oraziano più o meno antichi, da Porfirione a Pseudo-Acrone, dalla *recensio Probiana* alla *recensio Mavortiana* dagli *Scholia in Horatium codicum Parisinorum* al *Commentator Cruquianus*, sia di una tradizione manoscritta, ora tripartita, secondo gli studi di Keller e Holder, ora dispersa sostanzialmente in *2 rivuli memoriae Horatianae*, derivanti da *3 fontes*, con frequenti contaminazioni orizzontali.

La tesi di dottorato offre, poi, spunti di riflessione riguardo alle ragioni della filologia ed a quella serie di doti richieste al filologo quali *iudicium*, *sagacitas* ma anche *peritia divinandi*, equivalente di una *μαντιχὴ τέχνη*, che non sempre è esito garantito della *laborandi pertinacia*.

Nella presente tesi di dottorato, in alcuni punti, si rimuove l'atteggiamento mentale di quei letterati che ritengono il testo come immobile, inconciliabile con ogni forma di rinnovamento derivabile magari da dati *interni* al testo.

La **seconda sezione** si traduce in un *excursus* su varie problematiche testuali di natura ora normo-grammaticale, ora metrica, ora linguistica. Sostanzialmente duplice è apparsa, nel corso della tradizione letteraria, la genesi degli interventi sul testo oraziano, o da vecchi codici o per congettura, nel tentativo, magari, di adeguare ogni scelta tra differenti lezioni al contesto, nell'ambito, di scelte guidate dall'*orationis ductus* o magari solo ispirate dal *sermonis genius*.

Al redattore della tesi di dottorato le note presenti nei vari commentari sono apparse, sempre, come utile *spazio esplorativo* per osservare, analizzare e confrontare tutte le possibili scelte testuali, dalle più canoniche, sulla scorta dei codici, a quelle più ardite, per congettura.

La ricerca ha, dunque, inquadrato *diacronicamente* la filologia oraziana, ad opera di *grammatici, librarii ed interpretes* che hanno rivelato, nel tempo, svariate competenze.

Per quanto concerne la **bibliografia** che corredata la tesi, essa appare strutturata sugli studi linguistico-letterari condotti sui singoli *Carmina* del Venosino e sui vari contributi critici dedicati a quella che il Bentley, dal cui commentario si è preso spunto, definì come una "*Commentariorum silva*"<sup>1</sup>, senza ovviamente trascurare le varie edizioni critiche moderne del testo oraziano.

Si è rivelata utile strumento di ricerca la consultazione tanto delle maggiori edizioni critiche moderne del testo oraziano quanto di articoli e di recensioni disponibili mediante gli strumenti informatici del disattivato Dipartimento di Scienze dell'antichità, le cui risorse umane e materiali sono ora confluite nel Dipartimento di Studi Umanistici.

---

<sup>1</sup> Cfr. R. Bentley, *Praefatio ad lectorem* in *Q. Horatius Flaccus, ex recensione et cum notis atque emendationibus Richardi Bentleii*, Editio tertia, Berolini, apud Weidmannos, MDCCCLXIX, p. XIII

Ricerche bibliografiche sono state condotte nella Biblioteca di Ateneo, presso l'Università di Bari, la Biblioteca Nazionale centrale di Roma, la "Gambalunga" di Rimini e l' "Oliveriana" di Pesaro, dove è stato consultato un incunabulo veneto del 1492.

Estremamente formative si sono rivelate, infine, le partecipazioni ai lavori del *Certamen Horatianum* di Venosa dal 4 al 6 maggio 2007, dal 9 all'11 maggio 2008, dall'8 al 10 maggio 2009, dal 7 al 9 maggio 2010, ottima occasione di incontro e confronto con studiosi del testo oraziano.

Proficue indicazioni, utili ad affinare la ricerca, sono derivate dalle Giornate di studio organizzate, negli anni di dottorato, dallo stesso Dipartimento di Scienze dell'Antichità, nonché dai cicli di lezioni tenute dai docenti interni ed esterni all'Ateneo salernitano.

## NOTE SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DEL TESTO ORAZIANO

Per poter affrontare la problematica della ricostruzione critica del testo dei *Carmina* oraziani, è inevitabile fare riferimento al *Fortleben* dell'autore venosino, il quale, pur temendo come calamità che le sue opere finissero sui banchi di scuola come testo di insegnamento<sup>2</sup>, fu molto presto autore letto e studiato.

Non pare improbabile, infatti, che già il grammatico Q. Cecilio Epirota, vissuto al tempo di Augusto, commentasse per i suoi scolari i *Carmina* oraziani, considerato il loro carattere civile, morale e politico<sup>3</sup> e l'ascendente fortuna del Venosino sembra la premessa di quella *recensio probiana* ascritta al grammatico Valerio Probo, attivo alla fine del I sec. d.C, che avrebbe avvertito l'esigenza di apporre segni diacritici al testo oraziano, "ut Homero Aristarchus".<sup>4</sup>

E' di Quintiliano, però, la prima notizia sicura che riconosce Orazio come autore scolastico<sup>5</sup> così come danno un'idea della rapida diffusione del testo oraziano i commentari di Modesto<sup>6</sup> e di Clarano<sup>7</sup>, che sembrano identificabili con i due grammatici vissuti al tempo di Marziale.<sup>8</sup>

Il migliore e più ampio dei commentari antichi resta, però, sicuramente, quello di Elenio Acrone<sup>9</sup>, databile verso la fine del II sec., cui seguì quello di Porfirione, assegnabile al III secolo.

---

<sup>2</sup> Cfr. Horat. *Serm.* I, 10, 74 segg; *Epist.*, I, 20, 17 segg

<sup>3</sup> Cfr. Svet., *De gramm.*, 16 (p.113 Reiff).

<sup>4</sup> Cfr. Svet., *De vir.ill. libri reliquiae*, 118 (p.138 Reiff). Sull'attribuzione svetoniana del testo dubita G.D'Anna, *L'Anecdoton Parisinum non è di Svetonio*, "Mnemosynum. Studi in onore di Alfredo Ghiselli", Bologna 1989, 155- 161.

<sup>5</sup> Cfr. Quint., *Instit. Orat.*, I, 8, 6.

<sup>6</sup> Cfr. Ps. Acr. *Vita Horat.*, p.3 Keller

<sup>7</sup> Cfr. Porph., *Ad serm.*, II, 3, 83

<sup>8</sup> Cfr. Mart., X, 21,1

<sup>9</sup> Cfr. Ps. Acr., *Vita Horat.*, p.3 Keller

Da un nucleo acroniano su cui si sono incrostati, nel tempo, molti elementi estranei derivano gli scolii pubblicati dal Keller nel 1904, con il nome di Pseudacrone. Interpolati, modificati, ampliati e contaminati appaiono anche gli scolii di Porfirione, di cui, nel 1894 aveva curato l'edizione A. Holder.<sup>10</sup>

Da un fondo porfiriano con aggiunte farraginose di grammatici, presumibilmente, del VI sec. appaiono derivanti anche i cosiddetti *Scholia in Horatium codicum Parisinorum* pubblicati da H.J. Botschuyver, così come non va, certamente, taciuta l'antecedente compilazione di scolii nota come *Commentator Cruquianus*, opera del filologo fiammingo J. Van Cruucke per la cui stesura l'autore ebbe il merito e la fortuna di collazionare nel 1578, ben undici codici *antiquissimi*, primo fra tutti quel perduto V, ossia il *Blandinius Vetustissimus*, andato distrutto nell'incendio del convento benedettino di Blankenberg, presso Gand, nel 1566.<sup>11</sup>

Danneggiato, parzialmente, dall'incendio della biblioteca universitaria torinese del 1904, è finito anche il *Taurinensis regiae Universitatis*, uno dei pochi codici della tradizione oraziana, recante, alla fine degli Epodi, la cosiddetta *recensio Mavortiana*.

Fu il Bentley l'editore del testo oraziano più convinto fra tutti dell'importanza delle sottoscrizioni tardo antiche nell'ambito della tradizione dei testi al punto da annotare “porro ut Terentium ex Calliopi, Virgilium ex Asterii..., Valerium Maximum ex Helpidii Domnuli; ita Flaccum ex Mavortii recensione hodie habemus”<sup>12</sup>. Resta difficile stabilire in cosa sia consistita l'operazione del console Mavorzio sul testo oraziano, giudicata da alcuni come una sorta di esercitazione

---

<sup>10</sup> Cfr. *Pomponi Porfirionis commentum in Horatium Flaccum*, recensuit A. Holder, Innsbruck, 1894

<sup>11</sup> A sostegno della validità del metodo del *Cruquius* vi è la collazione del superstite *Codex Carrionis* o *Divei* (*Leidensis* 127) ove sarebbero riscontrati solo una trentina di errori su 500 lezioni. Cfr. P. Venini, *Cruquius*, Enciclopedia oraziana III, Roma, 1996-1998, p.184

<sup>12</sup> Cfr. *Praefatio ad lectorem* XVIII in “Q. Horatius Flaccus, ex recensione et cum notis atque emendationibus Richardi Bentleyi”, Editio tertia, Berolini, apud Weidmannos, MDCCCLXIX

umanistico-retorica di puntualizzazioni testuali con interventi *ope ingenii*<sup>13</sup>, da altri editori addirittura come l'archetipo da cui sarebbero derivati tutti i codici oraziani.<sup>14</sup>

I circa 850 manoscritti oraziani, distribuiti in maniera omogenea, senza crolli e fratture vistose, tra il IX e il XVI secolo, in aree geografiche coincidenti con scuole e centri di cultura di rilievo, evidenziano la sostanziale fortuna dell'opera oraziana, quasi sempre letta nella sua integrità.

Furono Keller ed Holder<sup>15</sup> i “prodigious workers”<sup>16</sup> che, per primi, volendo adottare il metodo già applicato dal Lachmann alle edizioni del Nuovo Testamento e dell'opera lucreziana, posero alla base della ricostruzione del testo del Venosino la tradizione manoscritta. Spetta a loro la selezione diligente di venti codici fra gli oltre sessanta esaminati per giungere alla seguente tripartizione dei codici:

<p>I Classe</p>	<p><b>A</b> (= <i>Mediolanensis Ambrosianus</i> 0136 sup.)</p> <p><b>γ</b> (= <i>Parisinus</i> 7975)</p> <p><b>D</b> (= <i>Argentoratensis C VII 7</i>, distrutto in un incendio del 1870 ma collazionato dall'Holder nel 1864)</p> <p><b>E</b> (= <i>Monacensis Lat.14685</i>)</p> <p><b>M</b> (= <i>Mellicensis 177</i>, dalla biblioteca di Melk, cittadina austriaca)</p>	<p>Tale classe, secondo Keller ed Holder, presenterebbe meno errori, anche se i codici presentano lacune, false lezioni ed una scomparsa quasi completa delle forme ortografiche antiche, adeguate all'<i>usus scribendi</i> dell'età degli amanuensi.</p>
---------------------	---	--

<sup>13</sup> Cfr. F.Stok, *Critica del testo*, in “Enciclopedia Oraziana”, a cura di F. Della Corte e S. Mariotti, Roma, 1996, 1998, I, p.344

<sup>14</sup> Cfr.F.Vollmer, *Die Ueberlieferungsgeschichte des Horaz*, “Philol. Supplb”, X, 1907, pp.259-322

<sup>15</sup> Cfr. *Q. H. F. opera recensuerunt O.Keller et A. Holder*, Leipzig, 1864-1870

<sup>16</sup> Cfr. B. L. Ullman, *Horace and the Philologists*, “The Classical Journal”, 31, 7, 1936, p. 406

<p>II Classe</p>	<p><b>A</b> (= <i>Parisinus 7900A</i>, considerato per la sola parte lirica, in quanto per le Epistole viene aggregato alla I classe)</p> <p><b>B</b> (= <i>Bernensis 363</i>, di scrittura irlandese)</p> <p><b>C</b> (= <i>Monacensis Lat.14685</i>, unito con <b>E</b>)</p> <p><b>V</b> (= <i>Blandinius Vetustissimus</i>)</p>	<p>Tale classe difficilissima a capirsi, in quanto è priva di codici primari che contengano tutta l'opera oraziano, anche se presenta lezioni peculiari e suggestive ascrivibili all'<i>usus scribendi</i> del tempo di Orazio o di qualche dotto come Mavorzio.</p>
<p>III Classe</p>	<p><b>F</b> (=ϕ <i>Parisinus 7974</i>, ψ <i>Parisinus 7971</i>, provenienti da Reims, risalenti ad un archetipo perduto)</p> <p><b>Δ</b> (= <i>Harleianus 2725</i>)</p> <p><b>π</b> (= <i>Parisinus 10310</i>)</p> <p><b>R</b> (= <i>Vaticanus Reginae 1703</i>)</p>	<p>I codici di tale classe presentano errori superiori a quelli delle altre due ma facilmente individuabili, perché opera di amanuensi grossolani ed ignoranti; non mancano lezioni integre scomparse nei codici delle altre due classi</p>

La triplice ripartizione operata dai dotti filologi mirava soprattutto al recupero di una regola meccanica che, evitando il ricorso ad arbitrari *iudicia*, avrebbe dovuto indurre a scegliere la lezione sostenuta da due delle tre classi.<sup>17</sup>

Alla fine, il Keller dovette, poi, riconoscere come spesso codici di una classe fossero stati facilmente influenzati da quelli di un'altra. Egli, inoltre, defunto l'Holder nel 1916, peccò, insieme con i suoi *amici*<sup>18</sup>, di una *defiance hargneuse*<sup>19</sup> nei confronti del Cruquius cui spettava lettura autottica di quei manoscritti del monastero di St. Pierre du Mont Blandin, pur tanto utili per la ricostruzione del testo oraziano.

Alla classificazione dei codici si interessò, nel 1893, anche il Christ<sup>20</sup>, il quale postulò quadripartizione dei codici con riferimento ad ameno tre archetipi antichi:

I Classe	<i>Paris.7900 (= A)</i>
II Classe	<i>Bland. Vetustissimus (= V)</i>
III Classe	Archetipo dei <i>codd.Paris.7974;7971 (= F); 7972 (=λ) e Leid.28 (= L)</i>
IV Classe	<i>Bernensis 363 (= B) e prima parte del Monacensis Lat.14685<sup>21</sup></i>

---

<sup>17</sup> Cfr.*Praefatio* vol.I, II ediz.,p.LXXXIII, ove gli editori scrivono : "...eas lectiones veras esse diximus, quae in duabus classibus congruae inveniantur".

<sup>18</sup> Cfr.Q.H.F.,*Opera*, vol.II: *Sermonum libri II, Epistularum libri II, Liber de Arte poetica*.

<sup>19</sup> Cfr. F. Villeneuve, intoduz. *Horace, Odes et Epodes*, Paris,1981, p.LVI.

<sup>20</sup> Cfr. W.v. Christ, *Horatiana*, Sitz. Ber.d. bayr. Ak.d. Wiss.philos. hist. Classe, 1893.

<sup>21</sup> La seconda parte del manoscritto ( E ), secondo il Christ, sarebbe attribuibile ora alla I ora alla III classe.

Notevole fu, poi, il riscontro, soprattutto in Germania, della tesi elaborata dal Leo<sup>22</sup> che, nel recensire il I volume dell'edizione del testo oraziano del 1899 da parte di Keller e Holder, ridusse le tre classi elaborate dagli studiosi a due gruppi di manoscritti, assegnando al I gruppo i codici **A B C (a D E** per le Satire e le Epistole), al II il codice **F**.

Secondo il Leo, il codice **R** avrebbe posizione a sè, ricalzando , di volta in volta, l'autorità del gruppo cui si avvicinava per lezione, mentre pieno valore dirimente, ove possibile, viene riconosciuto al *Bland. Vetustissimus*.

Va precisato, inoltre, che i due gruppi di manoscritti farebbero riferimento ad una fonte comune, individuabile in una edizione ad uso delle scuole, con un estratto delle glosse fissate ai tempi di Adriano, con testo di Probo.<sup>23</sup>

Nel 1907 il Vollmer<sup>24</sup>, nel curare l'edizione teubneriana prima del Klingner, concordò con la tesi delle due classi di cui la prima, comprendente i codici **A B C E D a** fu indicata con il simbolo I, la seconda, comprendente il *Bland. Vet ( V)*, *Goth.(g)*, **R, Φ (= F δ I π)**, indicata con II.

L'archetipo di riferimento individuato dal Vollmer sarebbe un *esemplare mavorziano* con commento di Porfirione, con un testo in rozze maiuscole, scoli in corsivo, trascritto due volte in scrittura anglosassone.

Tra i limiti del Vollmer, che il Klinger sintetizzò nella prefazione della sua edizione del testo oraziano, pubblicata a Lipsia nel 1939, vi sarebbe, però, la mancata dimostrazione del fatto che le interpolazioni di **Φ** fossero tutte medievali, anche per la presenza di versi apocrifi, denotanti antichità e, dunque, difficilmente ascrivibili ad età carolingia.<sup>25</sup>

---

<sup>22</sup> Cfr. F. Leo, *Gott. Gel. Anz.*, 166, pp.849-856

<sup>23</sup> Cfr. F. Villeneuve, intoduz.*Horace, Odes et Epodes*, Paris,1981, p.LVII

<sup>24</sup> Cfr. M. Campanelli, *Vollmer, Friedrich*, in "Enciclopedia Oraziana cit.", III pp.513-514

<sup>25</sup> Cfr. F. Villeneuve, intoduz.*Horace, Odes et Epodes*, Paris,1981, p.LIX

Il Vollmer mostrerebbe, inoltre, una certa rigidità nel riunire sotto le sigle I e II tutti i manoscritti, arrivando a presentare variante I e variante II, trascurando peculiarità e discordanze dei codici. Egli, inoltre, rilegò, con troppa facilità il *Bland. Vet.* tra i codici della classe II, senza tener tanto conto dei legami dell'antico codice con la classe I e delle sue non poche lezioni peculiari.

Premessa l'assenza di manoscritti oraziani risalenti all'antichità, cioè esemplati anteriormente al VI secolo, nell'ambito dell'analisi relativa ai problemi della *constitutio textus* risultano, sostanzialmente, individuabili due *rivuli memoriae Horatianae*, spesso interessati da una frequente contaminazione orizzontale che ha indotto il Klingner<sup>26</sup> a raggruppare i manoscritti in tre *fontes*, indicati con le lettere **Ξ**, **Ψ** e **Q**.

Secondo tale tesi, il *primus fons* **Ξ** e l'*alter fons* **Ψ** rappresenterebbero ciascuno un'antica *recensio* giunta al Medioevo in un esemplare non databile oltre il VI sec., ricopiato e poi perduto, mentre il *tertius fons* **Q** risulterebbe da una contaminazione di età medievale anteriore al IX sec., essendovene tracce rilevanti già nel codice **R**, il Reg.Lat.1703.<sup>27</sup>

Al *primus fons* **Ξ** andrebbero ascritti soltanto quattro manoscritti o incompleti o recanti una parte secondo il testo del *tertius fons* **Q** che sono così catalogabili per biblioteca di appartenenza:

**A** Paris, Bibl. Nat.7900A+ Hamburg, Staats- und Universitätsbibl.53b in scrinio<sup>28</sup>

**B** Bern, Burgerbibl. 363<sup>29</sup>

---

<sup>26</sup> Cfr.F. Klingner, *Carmina*,Leipzig,1939.

<sup>27</sup> Per la questione della datazione del codice R cfr. B. Bischoff, *Mittelalterliche Studien II*, Stuttgart 1967

<sup>28</sup> Il codice, la cui precisa collocazione è desumibile dal *Catalogus codicum mss. Bibliothecae Regiae III* 4 elaborato a Parigi nel 1744 ha perduto due fogli agli studiosi noti come *folia Hamburgensia*. Caratterizzato, paleograficamente, dalla presenza di una mano principale più elegante e da un'altra dal *ductus* meno elegante per la forma non sempre regolare delle lettere ed il disordinato andamento dello *στίχος*, il manoscritto costituisce il testimone più importante degli scoli dello Pseudo Acrone, oltre ad essere l'unico del *primus fons* a recare alla fine degli *Epodi*, la *subscriptio mavortiana*.

**C** Munchen, Bayerische Staatsbibl., Clm 14685

**K** Saint-Claude (Dept. du Jura), Bibl.Municipale 2<sup>30</sup>

L' *alter fons* **Ψ** includerebbe, invece, i seguenti manoscritti:

**φ** Paris, Bibl.Nat., lat.7974

**ψ** Paris, Bibl. Nat., lat.7971

**λ** Paris, Bibl.Nat., lat.7972<sup>31</sup>

**I** Leiden, Bibl. der Rijksuniversiteit, Bibl.Publ.Lat.28

**δ** London, British Library, Harley 2725

**d** London, British Library, Harley 2688

**π** Paris, Bibl. Nat., lat.10310

**R** Città del Vaticano, Reg. Lat.1703

**u** Paris, Bibl. Nat., lat.7973

I codici appartenenti all' *alter fons* si caratterizzano per una presentazione del testo oraziano identica a quella dei codici del *tertius fons*, con versi, cioè, tutti allineati a sinistra e, spesso, anche con ampi ed ariosi margini, come nel caso di **π**, che sembrano predisposti per una fitta messe di scolii.

---

<sup>29</sup> Si tratta di un codice di natura antologica con una scrittura irlandese dagli spazi non uniformi e che, pertanto, mal si prestava anche a correzioni o aggiunte ma che rimane un altro “monumento, splendidamente inquietante, della cultura del sec.IX, su cui si è accumulata bibliografia immensa e illustre”, che si distingue per la stessa presentazione grafica dei metri lirici oraziani, con un gioco di ἐκθέσεις ed εἰσθέσεις, poi abolito nei codici ascrivibili all' *alter fons*. Cfr. C. Questa, *Questioni codicologiche* in “Enciclopedia oraziana cit.”.I, pp.334-340.

<sup>30</sup> Tale manoscritto, privo dell'Orazio lirico, ignoto al Vollmer fino al 1907, fu ritrovato casualmente dallo stesso nella ricerca di manoscritti dell' *Ilias* latina; ignorato da Bo nei suoi studi del 1957, esso fu apprezzato da Brink nel 1971 e da Klingner nel 1982.

<sup>31</sup> Il codice sarebbe stato esemplato a Milano intorno al 900 in quanto contiene un epitafio per Ludovico II, ancora leggibile in S.Ambrogio, dove il sovrano fu sepolto nell'875. Alla localizzazione italiana contribuirebbe poi l'epitafio per un *sacerdos Lanfrancus*, nome tipicamente italico, mentre un altro epitafio per un *Arnaldus presbyter*, vittima degli Ungari, indurrebbe a posticipare la datazione al 900. Cfr. C. Questa, *Questioni codicologiche* in *Enc. Oraz.* I, Roma, 1996- 1998, pp .331-332

La familiarità tra i suddetti codici appare confermata anche dalla provenienza da centri scrittori localizzati in aree geografiche attigue. Non sembrerebbe casuale che i codici  $\lambda$  e **I** rechino entrambi la *subscriptio mavortiana* e provengano, rispettivamente, dalla cattedrale di Beauvais e di Autun, entrambi centri della Francia del Nord.

Il *tertius fons* **Q** annovera parecchi manoscritti tra i quali:

**L** Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana<sup>32</sup>, Plut.34,1<sup>33</sup>

**U** Città del Vaticano<sup>34</sup>, Vat.Lat.3866

**a** Milano, Bibl.Ambrosiana O 136 sup.

**E** Munchen, Bayerische Staatsbibl.<sup>35</sup>

**σ** St. Gallen, Stadtbibl.312

**Oxon.** Oxford, Bodleian Library

---

<sup>32</sup> La Biblioteca Laurenziana fu fondata nel 1444 da Cosimo de' Medici, con sede prima nel monastero di San Marco, poi presso la Chiesa di San Lorenzo, da cui prende nome. I codici in essa custoditi sono detti ora Laurenziani, ora Medicei, talvolta anche *Sancti Marci*. Cfr. F. Semi, *Lingue e letterature classiche, Manuale di filologia greca e latina*, Firenze, 1955, p.12

<sup>33</sup> Il manoscritto appartenne al Petrarca dal quale fu anche postillato per esser poi usato da Lenchantin nella sua edizione del testo oraziano del 1945 e da Bo che rivide la stessa nel 1957.

<sup>34</sup> La Biblioteca Vaticana, fondata da Niccolò V, che la resse dal 1447 al 1455, fu arricchita dapprima da Leone X, poi con l'acquisto dei testi appartenuti a Fulvio Orsini e l'aggiunta dei codici del monastero di Bobbio. Alla Biblioteca giunsero da Heidelberg anche 3560 codici, poi trasferiti da Napoleone a Parigi e, quindi restituiti ad Heidelberg. Tali codici appaiono citati ora come *Vaticani*, ora come *Palatini*. Cfr. F. Semi, *op.cit.*, p.12

<sup>35</sup> Fu il Brink lo studioso che chiarì le differenze tra il codice **C** ed il codice **E**, entrambi di ambiente germanico.

## **A margine del “Profile of Horace” di Shackleton Bailey: le ragioni della filologia tra “corruption juggling” e “self doubt”.**

Definire i limiti della filologia non è impresa facile anche perché l’accumulo, nella storia della tradizione testuale, di sforzi critici distrae ed ostacola ad un tempo l’operato degli stessi filologi indotti spesso al “Pereant qui nostra ante nos dixerunt”. Di certo, muovendosi tra recessi spesso nascosti di pensiero e di stile, il critico letterario, per natura, opera *inequalmente*, senza dimenticare che l’esegesi testuale non è arte pura, sebbene non manchino elementi estetici nella valutazione della stessa. Non a caso, di una correzione del Bentley ad un passo delle Eumenidi, Davies, uno dei suoi amici ebbe a dire: “Corrections such as these are like beautiful poems”.<sup>36</sup>

La filologia, nella sua altalenante natura di arte creativa e scienza rivelatrice, non è aliena da capacità divinatorie che Page definì “power of divination”, sulla scorta della *μαντική τέχνη*, fino ad assumere le caratteristiche di quella che Highet chiamò “glorified form of proof reading”, sorta di “correzione di bozze” di alto livello.

Di certo, nella congettura divinatoria la facoltà critica sembra rivelarsi meglio, anche perché se la collazione dei codici appare quasi meccanica, già sistemazione e valutazione dei manoscritti richiedono ben altre qualità e capacità personali. L’affermazione della scienza paleografica e l’avvento delle teorie del Lachmann avrebbero fatto maturare l’idea che l’edizione del testo, per essere valida, debba sempre e solo fondarsi sull’applicazione di regole ben definite, al punto che quando Housman nel 1921 ebbe a dire. “criticus nascitur, non fit”, la sua affermazione parve una sorta di passo indietro rispetto ai suoi tempi.

---

<sup>36</sup> Cfr. Shackleton Bailey, *Profile of Horace*, 1982, p. 105

Eppure, nel campo della filologia, le certezze non appaiono granitiche, dal momento che i copisti sbagliano “for psychological as well as scriptorial reasons”<sup>37</sup>, il che riduce ogni forma di “paleographical euphoria”, così come non sempre linda, netta ed affidabile appare la ricostruzione dell’albero genealogico dei vari manoscritti.

Non a caso quella celebre conclusione del Pasquali “recentiores non deteriores” sembra quasi specularmente contraltare dell’accusa mossa al Prof. Housman di trovare sempre meriti nei manoscritti ed errori negli editori.

L’accettazione di tali limiti ripristina, così, il ruolo chiave da attribuire al giudizio del critico nel dirimere le varie questioni testuali. In ogni giudizio letterario la base istintiva appare, dunque, difficilmente eludibile, se si ritiene che un critico del testo difficilmente progredirà nel suo lavoro senza avere quella tempra di carattere, lontana tanto dalla “gladness” degli sciocchi quanto dalla falsità degli “sleeping dogs”.

Per concepire felici emendazioni del testo sembrano restare indispensabili quelle qualità morali ed intellettuali, innate ed acquisite di cui Housman nel 1930 tentò una lista, quali il “read attentively”, “think correctly”, “repress self will”, cui aggiungere una “literary perception”, una “congenial intimacy” con l’autore studiato, un’ “experience won by study”, unitamente ad un “mother wit brought from mother’s womb”.<sup>38</sup>

Il primo passo verso la risoluzione dei problemi testuali può qualificarsi come “corruption juggling”, sorta di gioco di prestigio con le parole, provando e riprovando ogni accettabile sostituzione paleografica.

---

<sup>37</sup> Cfr. Shackleton Bailey, *op.cit.*, p. 106

<sup>38</sup> Cfr. Shackleton Bailey, *op.cit.*, p.107

Senza trascurare il “pattern of thought”, ossia il modello di pensiero dell’autore, di cui si voglia emendare il testo, il campo d’azione dell’editore appare delimitato da ineludibili “touchstones” quali conoscenza ed esperienza, anche se la conoscenza del *contesto* di un *testo* non rende affatto infallibile l’operato del filologo, che spesso si illude di aver trovato la risposta che cerca, dimenticando che la rimozione di una corruzione individuata è vera quanto la diagnosi di corruzioni precedentemente non riconosciute.

Si ritorna, dunque, all’avvertimento dell’Housman sulla profonda differenza tra l’esegesi di un testo e scienze come la chimica.

A detta di Housman, infatti, se ad un chimico, perché esploda un misto di zolfo, salnitro e carbonella basta solo una miccia, le conclusioni di un filologo, prima o poi, invece, potranno essere confermate o corrette da un passo egualmente decisivo, per cui egli non deve mai smettere di nutrire quel “self-doubt”, che dovrebbe sempre stargli accanto quale “whispering companion”<sup>39</sup>, bisbigliante compagno di viaggio nella strada polverosa ed appartata che egli ama percorrere nei suoi studi.

La ragione può così rivelarsi una “rush-candle”, la realtà un semplice spauracchio che non manca di generare nel filologo “angularities of temper”, spigolosità caratteriali da cui non fu esente uno dei maggiori filologi oraziani quale Richard Bentley.

---

<sup>39</sup> Cfr. Shackleton Bayley, *op. cit.*, p109

## L' "Orazio" di Richard Bentley, strumento di selezione di problematiche testuali

Richard Bentley nacque ad Oulton, nel West Riding dello Yorkshire, il 27 gennaio 1662. Apprese le prime nozioni di latino dalla madre per poi frequentare il ginnasio del posto, dove veniva, però, spesso punito per frequenti disattenzioni.

Alla morte del padre, entrò, come *subsizar*<sup>40</sup> al St. John's College di Cambridge dove si distinse in logica, etica, filosofia naturale e matematica. A soli 20 anni, già direttore del ginnasio di Spalding, fu scelto da Edward Stillingfleet, destinato ad alte cariche ecclesiastiche, come precettore del suo secondo figlio, che Bentley poi indirizzò al Wadham College di Oxford.

Nei sei anni trascorsi a casa Stillingfleet, il giovane filologo, ambizioso e sicuro di sé, ebbe modo di frequentare una delle migliori biblioteche private inglesi, ampliando notevolmente la sua formazione di base e candidandosi ad essere un potenziale futuro arcivescovo di Canterbury, destino comune a molti grecisti.

Il suo orientamento anglicano fu liberale, equidistante dai non-conformisti quanto dai cattolici romani. Teologo di stampo razionalista, avrebbe addirittura dubitato della veridicità di un'affermazione presente nel *Libro di Daniele*, il che avrebbe messo quasi a rischio anche il suo matrimonio che lo rese padre di quattro figli. Nel 1690 prese anche gli ordini sacri per poi divenire cappellano di Stillingfleet, divenuto vescovo di Worcester.

---

<sup>40</sup> Il *subsizar* era l'allievo che riceveva istruzione, cibo ed alloggio ad una retta ridotta, in cambio di lavoro manuale. Cfr. H. D. Jocelyn, *Richard Bentley*, in "Enciclopedia oraziana cit.", III, p.118

Primo saggio della sua abilità filologica fu l'*Epistola ad Johannem Millium*, che Mill pubblicò in appendice all'edizione di una *Cronaca*, scritta in greco da John Malelas.<sup>41</sup>

L'epistola appare impostata su una "discorsive exuberance of learning"<sup>42</sup> e, nel suo insieme, resta uno straordinario lavoro filologico per uno studioso appena ventottenne.<sup>43</sup> Scritta interamente in latino, essa aveva il merito di esaminare i passi di oltre 60 autori latini e greci, per cui fu molto apprezzata tanto nella stessa Inghilterra quanto in Olanda e in Germania.

Lo stile dell'opera apparirebbe, però, più quello di chi si scontra vivacemente con un'altra persona che quello lineare e pacato di uno scrittore, al punto da attirarsi anche un immeritato richiamo del Dr. Monk.<sup>44</sup>

Maturava, intanto, anche la formazione teologica del Bentley che, tra il 7 marzo e il 5 dicembre del 1692, pronunciò dal pulpito della chiesa londinese di St. Martin otto sermoni, presto stampati e tradotti in olandese, tedesco e francese, in cui prevaleva l'idea di un Creatore razionale, provvidente e onnipotente, ricavata più dai *Naturalis Philosophiae principia mathematica* di Isaac Newton che dal sistema fisico di Renè Descartes.

---

<sup>41</sup> Il *Chronicon*, attribuito ad un oratore di origine siriana, collocabile tra il VII e il X secolo, parte dalla Creazione per interrompersi nel 560 d. C, cinque anni prima della morte di Giustiniano. L'opera, valorizzata durante il regno di Charles I, fu studiata da **John Gregory** ed **Edmund Chilmead** che la tradusse in latino, con note, ma morì nel 1653, senza che la sua opera, completa venisse data alle stampe. Solo trentasette anni dopo, nel 1690, i curatori della Sheldonian Press ne decisero la stampa, affidandone l'introduzione ad **Humphrey Hody**, autore di una nota sullo *spelling* del nome del compilatore e di *Prolegomena* di 64 pagine. A Bentley furono affidate dal Mill, supervisore del progetto editoriale, le ultime 98 pagine di appendice alla traduzione del Chilmead.

<sup>42</sup> Cfr. R. C. Jebb, *Bentley*, London, 1882., p.13

<sup>43</sup> Cfr., *ibidem*, p.16

<sup>44</sup> Riguardo al *Fortleben* dell'epistola, nell'immediato, **John George Graevius** e **Ezechiele Spanheim** salutarono Bentley come stella nascente della filologia, così come, anni dopo, David Ruhnken, fu deciso nel lodare l'ardire, fondato su erudizione, del Bentley, giudicato più utile della "sluggish" e "credulous superstition" persino di studiosi come lo Scaligero e il Casaubon.

Sempre al servizio del Re, intanto, fu nominato prima intendente della biblioteca regia, poi *chaplin in ordinary*. Nel 1697 gli fu richiesto di contribuire all'edizione di Callimaco che J. G. Graevius di Utrecht aveva pubblicato sotto il nome del figlio Theodor, morto prematuramente. La raccolta di frammenti callimachei prodotta dal Bentley superò notevolmente l'impegno di Anne Lefevre, in quanto il filologo ne collezionò ben 418 rispetto ai 139 raccolti dalla Lefevre.

In tale fatica letteraria, Bentley dimostrò tutta la sua brillantezza divinatoria, unitamente ad un'ottima capacità di traduzione latina del testo greco ed alla redazione di un ricco commento critico ed esegetico.<sup>45</sup>

Seguirono poi anni in cui Bentley, considerando sgradevole l'aspetto fisico del libro medio del suo tempo, mostrò un certo fastidio che opere come la *Dissertation upon the Epistles of Phalaris, Themistocles, Socrates, Euripides and Aesop's fables*<sup>46</sup> estendessero la propria fama oltre Londra e le due Università di Oxford e Cambridge.

Il profondo studio e l'attenzione con cui Bentley affrontava, nel suddetto testo, lo sviluppo di vari generi letterari, primi fra tutti tragedia e commedia, unitamente all'analisi storica dei dialetti greci ed all'applicazione della numismatica a questioni storico-letterarie risultarono a lungo di difficile comprensione persino quando l'ampliata versione del 1699 fu tradotta in latino nel 1777 da J. D. van Lenep.<sup>47</sup>

---

<sup>45</sup> Cfr. H. D. Jocelyn, *Richard Bentley*, in "Enciclopedia oraziana cit.", III, p.119

<sup>46</sup> L'opera, in cui si dubitava dell'autenticità delle lettere attribuite al tiranno Falaride, apparì prima in forma ridotta, nel 1697, come appendice della seconda edizione delle *Reflections upon ancient and Modern Learning* dell'amico di Bentley, **William Wotton**, per poi essere ampliata due anni dopo come *Dissertation upon the Epistles of Phalaris with an Answer to the Objections of the Honourable Charles Boyle, Esquire*.

<sup>47</sup> Due furono, poi, i progetti su cui il letterato inglese meditò, alquanto ambiziosi e rimasti irrealizzati, come quello di raccolta e comparazione dei lessici bizantini in greco antico e quello di raccogliere tutti i frammenti delle opere che la tradizione diretta della poesia greca aveva perso.

Attratto dall'epica filosofica, il filologo cominciò, così, a lavorare all'edizione del *De rerum natura* di Lucrezio e degli *Astronomica* di Manilio, opere la cui redazione completa fu ostacolata dall'alto costo della carta e dalla mancanza di buoni caratteri tipografici anche in una stamperia come quella di Lipsia, cui fu affidato il suo testo di Manilio.

Nel 1699, per designazione della commissione reale, Bentley fu nominato *Master* del *Trinity College* di Cambridge, carica che esercitò fino alla morte, nonostante una serie di battaglie legali, anche davanti alla corte del tribunale reale.<sup>48</sup>

L'animosità con cui lo studioso visse, però, tali e tanti controversie non mancarono di ostacolarlo spesso negli studi, non tanto nell'assorbire e utilizzare nuove conoscenze quanto nel sottrargli tempo per dirimere le questioni stesse.

---

<sup>48</sup> Nell'esercizio di tale carica, egli eliminò vari privilegi, puntando ad una più equa distribuzione delle borse di studio e riformando adeguatamente di vari testi la nuova biblioteca, finanziando anche opportuni lavori di restauro. Non ebbe, inoltre, timore di indurre vari *Masters of art* verso i più alti *degrees* in teologia così come incoraggiò diversi giovani studiosi di talento. Tra i giovani studiosi sostenuti da Bentley figurano **Robert Smith** e **Roger Cotes**, per il quale fu addirittura organizzato un osservatorio sul *Green Gate* del *college*, così come un apposito laboratorio fu approntato per il veronese **Giovanni Francesco Vignani**, che si trovava a Cambridge già venti anni prima dell'insediamento del filologo quale Master del College. Al bravo orientalista tedesco **Henry Sike** Bentley affidò la cattedra di ebraico, garantendogli anche opportuno alloggio. La carica di *Master*, esercitata da Bentley, con rigore e determinazione, fu più volte messa in discussione, anche per invidie interne al College, fino alla decisione, nel 1714 del vescovo John Moore di allontanarlo, il quale non riuscì, però, a rimuoverlo dalla sua carica, perchè morì prima di rendere esecutiva la sua decisione, così come, venti anni più tardi, inapplicata sarebbe rimasta anche la sentenza negativa dell'altro vescovo di *Ely* Thomas Greene, al quale, come *General Visitor*, spettava arbitrio definitivo per eventuali dispute interne al College, come le accuse mosse al Bentley di violazione dello statuto. La controversa carriera accademica di Bentley è stata, nel tempo, puntualmente analizzata da studiosi come **Monk** (1830), **Jebb** (1882), **Kenney** (1974) e **Brink** (1986), ai cui contributi si rinvia per un'analisi più dettagliata della questione.

Indifferente alla pubblica fama, come ebbe a dichiarare egli stesso, si preoccupava piuttosto di conservare intatti i favori di uomini influenti come il Primo Ministro Robert Harley, per cui si decise a stendere in meno di sei mesi tra il giugno ed il dicembre del 1711 proprio le note del suo commentario ad Orazio, già progettato sin dal 1702.<sup>49</sup>

Gli stessi tempi di composizione dell' "Orazio" risentirono di quella sorta di istinto del filologo inglese "to stretch and sometimes overstrain his sinews"<sup>50</sup>, al punto da indurlo a comporre entro due mesi la maggior parte delle note del suo commentario oraziano, consegnate "madida fere charta", molto probabilmente per assicurarsi i favori del tesoriere di Oxford.

La scelta di dedicarsi a testi latini, data la profonda conoscenza della lingua greca, è parsa a critici come il Monk poco felice, in quanto egli sarebbe stato molto più valido nel correggere errori reali della poesia greca che nel suggerire varianti di tesi latini, tutte congetture poi da lui difese con un'erudizione ed un'ingenuità che, però, produrrebbero, nel lettore più ammirazione che adesione, come nel caso delle sue oltre 700 congetture ad Orazio, di cui solo 500 hanno qualche supporto nei manoscritti.<sup>51</sup>

Per avere una idea della poderosità della critica bentleyana ad Orazio, schematizzo di seguito già solo i *loci* del primo libro dei *Carmina*, con le varie ipotesi testuali che il filologo discute e commenta:

---

<sup>49</sup> Con eguale spinta emotiva, per non disperdere il favore della regina Carolina, Bentley compose, in poco tempo, anche le note al *Paradise lost* di Milton, già propostagli nel 1726, ma redatta solo a cavallo tra il 1731 e il 1732, così come è ancora da verificare se la fretta nel pubblicare il suo *Terenzio* del 1726 nasca davvero dal risentimento verso quella che egli riteneva la pessima edizione di Francis Hare, anteriore di due anni, o, piuttosto, dal voler rendere onore al Principe del Galles, che stava per diventare re Giorgio II. Cfr. H. D. Jocelyn, *Richard Bentley*, in AA.VV, "Enciclopedia oraziana", III,1998, p.120

<sup>50</sup> Cfr. Shackleton Bayley, *op. cit.*, p.110

<sup>51</sup> Cfr. Shackleton Bailey, *op. cit.*, p.110

Horat. <i>Carm.</i> I, 1, 6	<i>vulg.</i> evehit → evehere
I, 1, 7	mobiliū / nobiliū
I, 1, 16	rura sui / tuta sui
Horat. <i>Carm.</i> I, 2, 10	columbis / palumbis
I, 2, 31	candentis humeros / candenti nube
I, 2, 39	<i>vulg.</i> Mauri → Marsi
I, 2, 46	Quirini / Quirino
Horat. <i>Carm.</i> I, 3, 18	<i>vulg.</i> siccis oculis → rectis oculis
I, 3, 19	turgidum/ turbidum
I, 3, 20	Acroceraunia / Ceraunia
I, 3, 22	dissociabilis terras / Oceano dissociabili
I, 3, 37	arui est / arduum est
Horat. <i>Carm.</i> I, 4, 5	Cytherea ?
I, 4, 8	<i>vulg.</i> urit → visit
I, 4, 12	agna/ agnam haedo / haedum
I, 4, 16	fabulae <i>gen.sing.</i> / <i>nom.plur.</i>
I, 4, 17	exilis / exilii
I, 4, 18	vini...talis / talis sortiere vini
I, 4, 19	Lycidan / Lycidam
Horat. <i>Carm.</i> I, 5, 8	emirabitur / et mirabitur

Horat. <i>Carm.</i> I, 6, 3	<i>vulg.</i> quam rem cumque / qua rem cumque
I, 6, 7	duplicis → reducis Ulixei
I, 6, 14	Troico / Troio
I, 6, 18	strictis / sectis
Horat. <i>Carm.</i> I, 7, 1	<i>imitatus est Martialis</i>
I, 7, 5	<i>vulg.</i> urbem → arces
I, 7, 7	decerptae frondi → decerptam fronti
I, 7, 9	<i>vulg.</i> dicit → dicet
I, 7, 13	Anio ac / Anio et
I, 7, 14	pomaria / pomeria
I, 7, 17	<i>vulg.</i> perpetuos / perpetuo
I, 7, 27	auspice Phoebo → auspice Teucro
Horat. <i>Carm.</i> I, 8, 2	te deos oro / hoc deos oro
I, 8, 6-7	equitat...temperat / equitet ...temperet
Horat. <i>Carm.</i> I, 9, 1	acuto. / acuto?
I, 9, 7	Sabina / Sabino
I, 9, 16	neque tu choreas / neque choreas
I, 9, 24	<i>imitatus est Prudentius</i>
Horat. <i>Carm.</i> I, 10, 1	Mercuri, facunde nepos Atlantis / Mercuri facunde, nepos Atlantis
I, 10, 4	more palaestrae / humore palaestrae
I, 10, 19	<i>mutuatus est Ovidius</i>

Horat. <i>Carm.</i> I, 11,1	(scire nefas) / scire (nefas)
I, 11, 2	Di dederint / Di dederunt
Horat. <i>Carm.</i> I, 12 , 2	sumis / sumes
I, 12, 13	parentis / parentum
I, 12, 14	res hominum / Rex hominum
I, 12, 19	occupavit / occupabit
I, 12, 21	Liber ( <i>nudum nomen ponitur</i> )
I, 12, 31	sic Di voluere / quia sic / quod sic / nam sic / quae sic
	/ quia voluere / dii sic voluere / sic dii voluere
I, 12, 35	an Catonis / anne Curti
I, 12, 38	<i>vulg.</i> prodigum Paulum, superante Poeno / prodigum,
Poenosuperante, Paulum	
I, 12, 43	saeva paupertas / sancta paupertas
I, 12, 45	aevo / arvo
I, 12, 54	domitos / dominus / domitor
I, 12, 55	orae / oris
I, 12, 57	latum / laetum
Horat. <i>Carm.</i> I, 13, 2	<i>vulg.</i> cerea Telephi / lactea Telephi
I, 13, 5	manet / manent
I, 13, 16	quinta / quanta
I, 13, 19	divolsus / divolsos

Horat. *Carm.* I, 14, 7    carinae (pluralis?)

I, 14, 10    pressa / prensa

I, 14, 14    timidus / tumidus

Horat. *Carm.* I, 15, 9    *Statius mutuatus est / imitatus est Prudentius*

I, 15, 15    inbelli/ imbelli

I, 15, 21    excidium / exitium;

I, 15, 22    gentis / genti

I, 15, 24    Teucerque et Sthenelus / Teucer et Sthenelus / Teucer

te Sthenelus

Horat. *Carm.* I, 16, 5    si / sic

I, 16, 13    coactus / coactam

Horat. *Carm.* I, 17, 5    *vulg.* tutum / totum

I, 17, 8    colubros / colubras

I, 17, 9    *vulg.* Hoedilia / Haedilia / Haeduleae

I, 17, 14    hinc / hic

I, 17, 19    dices / disces

Horat. *Carm.* I, 18, 7    *vulg.* at ne / ac ne

Horat. *Carm.* I, 19, 2    iubent/ iubet

I, 19, 3    licentia/ Licentia

I, 19, 6    *imitatus est Seneca*

Horat. *Carm.* I, 20, 5    care eques/ clare eques

Horat. *Carm.* I, 21, 5 coma/ comam

I, 21, 13 hic/ haec

Horat. *Carm.* I, 22, 2 Mauri/ Mauris

I, 22, 7 fabulosus/ sabulosus

I, 22, 11 expeditis/ expeditus

I, 22, 14 Daunia in / Daunias

I, 22, 18 aura/ umbra

Horat. *Carm.* I, 23, 4 silvae/ nemoris

I, 23, 5 *vulg.* veris/ vepris

I, 23, 6 adventus/ ad ventum

Horat. *Carm.* I, 24, 2 lugubris/ lugubres

I, 24, 8 inveniet/ invenient

Horat. *Carm.* I, 25, 1 iunctas/ vinctas

I, 25, 5 facilis / faciles

I, 25, 7 *vulg.* lungas noctes/ longam noctem

I, 25, 11 bacchante/ bacchata

I, 25, 17 *vulg.* virenti/ virente

I, 25, 19 *vulg.* Hebro/ Euro

Horat. *Carm.* I, 26, 3 qui / quis

I, 26, 9 Pimpleii / Pimpleae

I, 26, 10 *vulg.* prosunt / possunt

Horat. *Carm.* I, 27, 3 prohibere / prohibete  
I, 27, 13 voluntas / voluptas  
I, 27, 15 **ingenuo amore peccare est mulieris non ancillae**  
I, 27, 19 laboras / laborabas

Horat. *Carm.* I, 28, 4 munera/ funera  
I, 28, 8 *male cepit hunc locum Dacerius*  
I, 28, 18 *vulg.* avidis/ avidum  
I, 28, 19 densentur/ densantur  
I, 28, 31 fors et / fors an  
I, 28, 32 superbae / superbe

Horat. *Carm.* I, 29 , 4 *vulg.* Horribilique / horribilisque  
I, 29, 13 nobilis / nobiles

Horat. *Carm.* I, 30 //

Horat. *Carm.* I, 31 , 9 *vulg.* Calena / Calenam  
I, 31, 10 dives ut / dives et  
I, 31, 15 poscant / poscunt  
I, 31, 18 ac/ at

Horat. *Carm.* I, 32, 1 poscimus/ poscimur; umbra/ antro  
I, 32, 15 cumque / cuique

Horat. *Carm.* I, 33, 14 Myrtale / Mirtale/ Mirtala/ Myrtile

Horat. *Carm.*I, 34, 5 *vulg.* relictos / relectos  
I, 34, 6 plerumque,  
I, 34, 13 *vulg.* insignem / insigne

Horat. *Carm.*I, 35, 14 frequens / fremens  
I, 35, 17 saeva / serva  
I, 35, 22 linquis / vertis  
I, 35, 30 oro/ orbis  
I, 35, 36 manum/ manus  
I, 35, 38 *vulg.* diffingas/ defingas

Horat. *Carm.*I, 36, 10 Chressa / Thressa

Horat. *Carm.* I, 37 , 9 cum grege/ congrege  
I, 37, 10 morbo virorum/ opprobriorum  
I, 37, 24 reparavit / penetravit  
I, 37, 25 iacentem/ tacentem

Horat. *Carm.*I, 38 , 5 *vulg.* Curo/ cura

La *Praefatio* posta ad introduzione del commentario dell' "Horace" del 1711 costituisce, sicuramente, il miglior documento per comprendere la genesi delle scelte filologiche di Richard Bentley. Essa, presentando quasi in *incipit* il vocativo "*Lector benevole*", è la conferma di quel "colloquial manner"<sup>52</sup> che caratterizzò la produzione del letterato. Bentley intende informare, da subito, il lettore sulle premesse del proprio lavoro filologico, mosso dall'intento di migliorare il testo oraziano, senza tacere neanche della propria situazione biografica di alcuni anni vissuti in provincia, quale *Vice-Chancellor* al *Trinity College* di Cambridge,<sup>53</sup> che lo avevano visto turbato da "*aliena negotia, curae molestissimae per caput quotidie salientes*" che lo avrebbero allontanato da "*severiora omnia studia*".<sup>54</sup>

Il letterato inglese giustifica la scelta della materia trattata in base all'esigenza di leggere un autore "*levioris operae materiaeque*" che non tanto richiedesse un animo sereno e sgombro da preoccupazioni quanto piuttosto lo rendesse tale ed, in tal senso, il Venosino apparve lo scrittore classico più adatto.<sup>55</sup>

Il letterato inglese non nega affatto onore a tutti gli eruditissimi uomini che lo hanno preceduto e, in una sorta di ideale staffetta con gli altri filologi – maratoneti

---

<sup>52</sup> Cfr. R.C.Jebb, *op. cit.*, p.17

<sup>53</sup> Cfr. F. Serpa, *L'Orazio di Bentley*, "Incontri triestini di filologia classica", 1, 2001-2002, p.4.

<sup>54</sup> La scelta di Orazio operata dal Bentley appare, dunque, subito, come chiara decisione intenzionale del filologo ("*constitui mecum*") affinché lo sottraesse ad una temuta "*Musarum oblivio*", così come anche *forma* ed *institutum* del Commentario appaiono generate da una personale decisione di selezione della materia da trattare, mostrando subito chiaramente l'intenzione di lasciare ad altri "*cetera illa pleraque*" inerenti ad *historia* e *mores* dei Romani, per dedicarsi esclusivamente a recuperare "*sanitatem sinceritatemque lectionis*". Tale precisa intenzionalità viene stilisticamente espressa dal Bentley con una sorta di ossessivo poliptoto ricorrente nella *Praefatio*. ("*constitui mecum...sic mihi definivi*").

<sup>55</sup> Con sintetico ed efficace polisindeto, Bentley spiega anche le ragioni del *fortleben* di un autore che "vel merito suo vel genio quodam et placendi sorte" rimaneva fisso "in manibus hominum pectoribusque", "intus et in cute".

“*qui in illo stadio decurrerunt*”, invita il lettore a non disprezzare la loro utilissima opera, senza la quale, scrive Bentley, “*aditum .. ad haec nostra frustra speraveris*”

Conscio dell’abbondanza di materiale documentario inerente alla storia dei Greci e dei Romani, Bentley rivendica la propria scelta di campo di lasciare che tali conoscenze siano “*in numerato*”, ossia poste a base, ma non come oggetto della struttura del proprio commentario che vuole essere soprattutto prova di capacità filologica.<sup>56</sup>

Il letterato individua, dunque, le doti fondamentali di un filologo quali *iudicium*, *sagacitas* e *αρχίνοια*, non disgiunte da quella *peritia divinandi* che i Greci chiamavano *μαντική τέχνη*. Appare chiara, in tal senso, la convinzione bentleyana che tali doti non sono ostinatamente acquisibili “*laborandi pertinacia*”, bensì spesso doti innate, dono di natura.

Bentley si dimostra da subito consapevole di quanto sia difficile il suo compito di emendatore del testo, più di quanto lo fosse stato per i suoi predecessori, anche perchè molte osservazioni derivanti dalla *collatio codicum* sarebbero già state ampiamente chiarite per cui il “*residuum*” di ogni attività filologica può ormai derivare, secondo il critico inglese, solo “*ex intima sententiae vi et orationis indole*, per di più “*solius ingenii ope*”.

Bentley compie, dunque, da subito, la sua scelta, precisando che le note al testo *ex coniectura* prevalgono su quelle *ex codicum subsidio*. Ben cosciente di quanto sia arduo il proporre congetture, soltanto sulla base della *ratio* e della *sententiarum lux*, egli ricorda al lettore quanto sia difficile, nel caso di differenti *lectiones*, sostenere quella supportata “*unico duobusve testibus adversus centum*”, a meno che questa non sia strategicamente fondata su convincenti argomenti.

---

<sup>56</sup> Il commentario bentleyano ben si indirizza nell’ambito di quei parametri che troveranno canonico riconoscimento nella *filologia formale* di **G.Hermann** (1772-1848), che verrà a contrapporsi a quella *storico-monumentale* di **A.Boeck** (1785-1867), più legata ai dati storici.

Poggia, dunque, su due imperativi, l'uno negativo, l'altro positivo<sup>57</sup> l'invito del filologo a deporre l'atteggiamento di ossequiosa ammirazione per i copisti, a favore di un'indipendenza di pensiero, che induca a scelte guidate solo dall' *orationis ductus* ed ispirate dal *sermonis genius*.

Non sfugge certo a Bentley neanche il rischio di incontrare l'ostilità di quanti mal avrebbero sopportato che fossero da lui eliminate vecchie lezioni "*receptas tam diu*", da essere diventate omai una sorta di intoccata e intoccabile *vulgata* ancor più in un autore come Orazio al quale in molti si sarebbero dedicati *a pueritia*, al punto di conoscerlo quasi epidermicamente, *intus et in cute*.

Bentley, nella *Praefatio*, sente, dunque, l'esigenza di giustificarsi nei confronti di quanti potrebbero vedere nelle sue risoluzioni di problemi filologici, volte ad eliminare *menda* ed *absurda sensu*, come un *convicium* nei loro confronti.

Ciò lo avrebbe indotto ad elaborare note al testo oraziano in forma più prolissa rispetto al suo tradizionale metodo di lavoro, in modo da investire i possibili detrattori sotto il peso della ragione e la mole degli *exempla*.

Bentley non esclude, insomma, la possibilità di un *fastidium* che potrebbe derivare da tale prolissità soprattutto in un lettore erudito e acuto del suo commentario. Egli, infatti, dichiara di essere stato solitamente più snello nella produzione di altri commentari, anche per non sembrare perennemente diffidente nei confronti di quanti fossero già pronti ad attenderlo al varco, in una sorta di caccia al nemico, dalla quale egli sapeva di riuscire comunque vincitore.<sup>58</sup>

Con precisione, Bentley definisce anche la cronologia di composizione del commentario, ossia di studi più volte interrotti nell'arco di un quadriennio per essere, poi, completati nei mesi estivi, con un'opera data alle stampe "*madida fere charta*".

---

<sup>57</sup> Cfr. R. Bentley, *Praef. op. cit.*, XIV: "*Noli itaque librariorum solos venerari, sed per te sapere aude.*"

<sup>58</sup> Interessante notare l'uso da parte di Bentley di un linguaggio tipicamente venatorio in quanto descrive i suoi avversari così "*stolidi et ad depugnandum parati*" da "*in laqueos inopinantes induerent, risum iocumque nasutioribus daturi.*"

In una sorta di contrapposizione con l'autore oggetto dei suoi studi, egli dichiara, dunque, di aver commentato il testo del Venosino, estremo rappresentante del più classico *labor limae*, proprio *sine lima*, rinunciando anche ad appesantire il testo “*nugis calamique lusibus*”, magari solo per aggiungere colore al suo commentario.

Il letterato ritiene, inoltre, doveroso informare il lettore anche dei mezzi di cui si è avvalso nella composizione di quella che egli definisce “*periculosa opera*”.

Si tratterebbe di codici alquanto vetusti appartenuti al Lambino<sup>59</sup>, al Pulmannus<sup>60</sup>, al Torrentius<sup>61</sup>, a Bersmannus<sup>62</sup>.

Debitore nei confronti di Graevius che egli definisce ὁ μακαρίτης e che ringrazia per avergli fornito un codice orbo di gran parte di *Epistolae* e *Sermones*, ma di almeno 800 anni, il letterato si sente riconoscente anche a Nicolaus Heinsius<sup>63</sup>, ὁ κριτικώτατος, cui va il merito di avergli fornito un codice ascrivibile allo stesso

---

<sup>59</sup> Con **Denis Lambin** (1520-1572) si apre “una nuova fase della storia delle edizioni di Orazio”, in quanto il letterato collazionò, tra la prima edizione lugdunese del 1561 e quella parigina del 1567, ben sedici manoscritti.

Cfr. L. C. Stevens, *Denys Lambin: humanist, courtier, Philologist and Lecteur Royal*, Studies in the Renaissance, 9, 1962, pp. 234-241

R.Rocca, *Edizioni, traduzioni e commenti* in AA.VV., *Enciclopedia oraziana*, Roma, 1996-1998, I, 358; D. Cecchetti, *Lambin, Denys* in AA.VV., *Enciclopedia oraziana*, Roma, 1996-1998, III, pp.305-306

<sup>60</sup> Cfr. *Quinti Horatii Flacci, Venusini opera, summo studio, curaque emendata. Scholiisque doctissimis et novis aliquot annotatiunculis per Theodorum Poelmannum*, Antperviae, excudebat Martinus Nutius, 1557.

<sup>61</sup> *Laevinus Torrentius* è il nome latinizzato di **Lieven Vander Beke**, che fu “a classical scholar in his own right”, autore di un erudito commentario dell’opera oraziana, pubblicato postumo nel 1608.

Cfr. L. Battezzato, *Renaissance Philology: Johannes Livinienus (1546-1599) and the Birth of Apparatus criticus* in “*History of scholarship: a selection of Papers from the Seminar on the History of Scholarship held annually at the Warburg Institute*”, Oxford, 2006 pp.76-109.; A. Ottaviani, *Torrentius, Laevinus*, in AA.VV., *Enciclopedia oraziana*, Roma, 1996-1998, pp.486-487.

<sup>62</sup> Sull’opera di **Gregorio Bersman** (1538-1611) cfr. W. Schubert, *De Gregorio Bersmano philologo et poeta. Commentatio historica literaria*, Servestae, 1853.

<sup>63</sup> **Nicolaus Heinsius** fu figlio di **Daniel Heinsius** cui va ascritta la paternità di un commentario dell’opera oraziana del 1605, anche se la prima edizione visionata da Sabbe sarà di cinque anni posteriore.

Per la questione si rinvia a M. Sabbe, *Essai de bibliographiae des éditions d’Horace publiées par Chr. plantin et ses successeurs*, Gulden Passer 14, 1936, 93-111 (= AA.VV., *Etudes horatiennes*, Bruxelles 1937, 201-219)

periodo di quello del Graevius, oltre ad un codice di due secoli più recenti, il *Zulichemianum*.

Insieme con il *disertissimus Burmann*<sup>64</sup>, Bentley dichiara di aver tenuto presente lezioni e congetture presentate dallo Heinsius, così come si dimostra al corrente delle lezioni del codice *Vossianum* e del *Markianum*, quest'ultimo ormai riportante solo le *Epistole*.<sup>65</sup>

Bentley, insomma, per difendersi da un *cavillator* qualsiasi non esita a rendere palesi *literato orbi* le fonti da lui consultate, senza tralasciare neanche le vecchie edizioni a stampa, come l'*Editio Veneta* del 1478, l'*Argentinensis* del 1498 che, secondo lui, farebbero riferimento ad esemplari non italici, ascrivibili, cioè, ad ambiente germanico. Interessante, ai fini della ricostruzione della storia del testo oraziano, si rivela anche il riferimento bentleyano ad un'*Editio Veneta* del 1490, in cui comparirebbero per la prima volta i commentari degli antichi scoliasti Acrone e Porfirione. Dalla *Biblioteca Regiae Societatis* proviene, inoltre, anche un altro esemplare di Acrone, consultato dal Bentley, appartenuto al Pirckheimer.

---

<sup>64</sup> **Pieter Burman senior** ( 1668- 1741) ebbe il merito di pubblicare oltre al suo *Horatius* del 1699 anche le *Lectiones Venusianae* di Janus Rutgersius. Cfr. R. Rocca, *Edizioni, traduzioni e commenti* in "Enc. Oraz", Roma, 1996, I, 359.

<sup>65</sup> Bentley stilò, inoltre, una sorta di classifica dei vari codici britannici da lui consultati, tra i quali il primato andrebbe al *Codex Collegii Reginensis Oxonii*, di 700 anni e più che integro, cui seguirebbero, per importanza, il *Liber e Biblioteca Regiae societatis Londini*, il *Petrensis Domus Cantabrigiae*, quello *Collegii Magdalensis Oxonii*, quello *Rogeri Galei*, quello del vescovo *Eliensis*, scritto dalla stessa mano dell'altro proveniente e *Collegio Regio Cantabrigiae*, che verrebbe falsamente riconosciuto come *Bembinus*.

A questi codici andrebbero aggiunti anche il *Battellianus*, privo di tutte le *Epistole* e di alcuni *Sermones*, un altro proveniente dalla *Biblioteca Regia*, comprensivo di *Sermones*, *Epistolae* ed *Ars*, di cui sarebbe *geminus* un altro conservato nel *Collegium Magdalensis Oxonii*. Simile sarebbe, più o meno, anche il contenuto di tre esemplari custoditi nel *Collegium S. Trinitatis*, mentre *Carmi* ed *Epodi* sono riportati, precisa Bentley, da due codici *Bodleiani* e dal *Vigorniensis*, mentre un altro *Vigorniensis* includerebbe l'*Ars*, insieme ad uno *Digbeanus* e ad un altro appartenuto al Moreto, collazionato da Nicolas Heinsius.

Tra le lezioni visionate da Bentley vi sarebbero, inoltre, anche quelle derivate a Parigi da **Edward Bernard** (1638-1696) professore di astronomia a Oxford e traduttore dei testi in arabo della *Bodleian Librar*, dal *codex Colbertinus*, mentre ignoto è l'autore delle lezioni tratte dal *Franekeranus*, osservazioni filologiche che il letterato inglese non esita a giudicare "*pauculas et levioere cura*".

Bentley dichiara, inoltre, palesemente la duplice genesi dei suoi interventi sul testo oraziano “*vel ex codicibus vetustis vel ex ingenio*”, col fine soprattutto di adeguare ogni scelta filologica al contesto.

Le sue note diventano, così, uno spazio esplorativo che consente al lettore del commentario di poter osservare “*uno conspectu*” tanto la nuova lezione accolta quanto le precedenti. In una sorta di colpo d’occhio viene palesata, insomma, ogni operazione di scarto delle varie lezioni. Bentley non esita a definire quale “*stulta superstitio*” l’atteggiamento mentale di quei letterati che ritengono il testo come immobile, inconciliabile con ogni forma di rinnovamento derivabile da dati interni al testo.

Quel che conta per il filologo inglese è l’onestà intellettuale che lo induce a non apportare “*clam*” mutamenti al testo ed interpolazioni, magari celando al lettore del commentario le ragioni delle proprie scelte filologiche.

In una parte della *Praefatio* che molte edizioni però non riportano, Bentley non nasconde anche la possibilità di avere magari accettato delle lezioni che avrebbe poi ritenuto di dover respingere, una volta venuto in possesso di alcuni codici, così come non mancano congetture completamente inedite come la celeberrima *rectis oculis* in *Horat., Carm. I, 3, 18* che andrebbe a sostituire la lezione comunemente tradita *siccis oculis*.<sup>66</sup>

---

<sup>66</sup> Altri sofferti *loci* sono individuati poi dal Bentley in: *Carm. II, 2, 7 (aget)*, *Carm. IV, 9, 18 (Ilios)*, *Carm. IV, 9, 43 (vultu et per)*, *Epod. 5, 80 (Porrecta)*, *Epod. 16, 63 (secrevit)*, *Epod. 16, 65 (Aere dehinc quorum)*, *Serm. I, 1, 105 (quiddam)*, *Serm. I, 3, 133 (vellunt)*, *Serm. I, 4, 48 (Sermo merus)*, *Serm. I, 6, 20 (censorque)*, *Serm. I, 8, 25 (utrasque)*, *Serm. I, 8, 28 (confusus)*, *Serm. II, 2, 85 (anni et)*, *Serm. II, 2, 95 (occupat)*, *Serm. II, 4, 60 (post vinum)*, *Serm. II, 6, 23 (Romae)*, *Serm. II, 6, 32 (Non mentiar)*, *Epist. I, 5, 11 (tendere)*, *Epist. I, 14, 5 (res)*, *Epist. I, 16, 67 (perdidit)*, *Epist. I, 19, 29*: si tratterebbe di lezioni che “*imum folium occupant*” e che il letterato inglese sembrerebbe voler ricollocare nel testo, deciso a non perdere l’*“ingenui candidique nomen”* presso eventuali lettori del suo commentario che egli si augura quali “*aequos iudices*” del suo operato.

Bentley si rivela, inoltre, editore innovativo del testo oraziano anche nel presentare le *Odi* con il nome di *Carmina* e le *Satire* come *Sermones*, includendo in questi anche alcuni componimenti giudicati come *Ecloghe*, in quanto in tale categoria sarebbero stati spesso sommariamente fatti rientrare vari componimenti poetici solo perché brevi.<sup>67</sup>

Particolare rilievo viene, poi, attribuito dal Bentley alla cosiddetta *recensio Mavortiana*, riportata “*in antiquioribus codicibus, Leidensi Reginensi aliisque*”, subito dopo gli *Epodi* a lettere maiuscole, di cui viene riportato il testo integrale con note esplicative delle abbreviazioni.

Il letterato inglese dichiara di non conoscere l'identità del *Magister Felix* citato nella *Recensio*, mentre più certa sarebbe l'identità del *Mavortius, consul sine collega* del 527 d.C. .

Bentley avverte, inoltre, il lettore anche della diversa collocazione dell'*Ars poetica* nel corso della tradizione del testo oraziano. La suddetta opera del Venosino, infatti, nelle prime edizioni a stampa e in codici più recenti, veniva posta solitamente dopo il *Carmen Saeculare*, prima di *Sermones* ed *Epistolae*, mentre in codici più antichi essa è collocata dopo i *Carmina*, prima degli *Epodi*.

Bentley avanza, inoltre, seri dubbi sulle varie collocazioni nella serie e nel tempo delle diverse opere oraziane, non sottraendosi a valutazioni critiche sull'operato degli studiosi che lo hanno preceduto.

Egli ritiene doveroso riconoscere, pur in parte, l'acume e l'erudizione del *clarissimus Dacerius* che si dedicò con impegno, dopo Tanaquil Faber, alla ricostruzione della storia del testo oraziano, anche se con dei limiti che Bentley non esita a stigmatizzare. Secondo le ragioni addotte da tali critici, *Carmina*, *Epodi*, *Sermoni* ed *Epistole* sarebbero dovute essere composte, scrive Bentley, “*uno ac*

---

<sup>67</sup> Cfr.R. Bentley, *Praef. op.cit.*XVIII “*Nimirum omni brevi Poematio, id olim vocabulum indebatur*”: si tratterebbe dello stesso atteggiamento di Plinio il Vecchio che applica il titolo di *Hendecasyllabi* a componimenti di varia natura quali epigrammi , idilli ed ecloghe, accomunati dallo stesso titolo *sola metri lege*.

*eodem tempore*”, per essere poi edite separatamente, il che sarebbe “*a vero alienum*”.<sup>68</sup>

Sarebbero, secondo Bentley, soprattutto le *Praefationes* delle varie opere a confermare l’unitarietà di diversi progetti editoriali, ben evidente anche nei Prologhi delle Satire di Persio, delle favole di Fedro e Avieno, dei carmi di Ausonio, di Prudenzio, di Sidonio e di Venanzio.

Con breve e calzante interrogativa retorica, “*quid quaeris?*”, Bentley sgombra il campo da ogni possibile dubbio su eventuali frammentarietà dei tempi editoriali dei singoli libri dei *Carmina*, come si evincerebbe, in particolare, dal prologo del primo e dagli Epiloghi del secondo e del terzo.<sup>69</sup>

Fondamentale, secondo la ricostruzione del letterato inglese, sarebbe il *testimonium* di Svetonio “*plenissimum*” di dati utili alla collocazione editoriale del quarto libro dei *Carmina* e del secondo delle Epistole, riconoscibili come notevolmente seriori nella produzione letteraria oraziana.

“*His iam positis*”, tale sarebbe la cronotassi delle opere oraziane che Bentley ha cura di abbinare anche all’età del Venosino:

- I libro delle *Satire*, composto da Orazio tra i 26 e i 28 anni;
- II libro delle *Satire*, composto tra i 31 e i 33 anni;
- *Epodi*, scritti tra i 34 e i 35;
- I libro dei *Carmina*, tra i 36 e i 38;
- II libro dei *Carmina* tra i 40 e i 41;
- III libro dei *Carmina* tra i 42 e i 43;
- I libro delle *Epistole* tra i 46 e i 47 anni;
- IV libro dei *Carmina* e *Carmen seculare* tra i 49 e i 51 anni.<sup>70</sup>

---

<sup>68</sup> La pubblicazione frammentaria dei propri scritti non rientrerebbe, secondo il critico inglese, nelle abitudini degli scrittori latini, come si evincerebbe da *Catullus*, I, *Tibullus* III,vv.7-17, *Propertius* II,1, III, 1, IV, 1, II,10,25 e II,19,39 così come unitario sarebbe stato anche lo sforzo editoriale delle *Bucoliche* virgiliane, degli *Amores*, dei *Tristia* e dei *Pontica* di Ovidio, delle *Silvae* di Stazio, degli *Epigrammi* di Marziale.

<sup>69</sup> Altre conferme del *mos* del Venosino nel pubblicare unitariamente i suoi scritti verrebbero per Bentley anche dal quattordicesimo *Epodo*, dall’ultimo verso del I libro delle Satire, così come dal Prologo del secondo, mentre l’unità editoriale del primo libro delle Epistole sarebbe confermato tanto da prologo quanto epilogo dello stesso.

<sup>70</sup> La cronotassi delle opere oraziana così come fissata da Bentley sarà poi opportunamente ripresa e ampliata da James Tate (1771-1843). Cfr. J.Tate “*Horatius restitutus ; or the books of Horace arranged in a chronological order*

Ultimi componimenti oraziani, infine, sempre in ordine di tempo, sarebbero l'*Ars poetica* ed il secondo libro delle *Epistole*, di cui Bentley, però, non precisa i tempi di composizione.

Il letterato inglese chiarisce, inoltre, i criteri seguiti nella collocazione cronologica delle opere, che si qualificano come criteri interni, evincibili essenzialmente da indicazioni presenti negli stessi scritti e dalle ricostruzioni degli *Annali*.<sup>71</sup> Un altro chiaro segno interno alle opere utile a ricostruire il legame tra età dell'autore e collocazione cronologica delle stesse sarebbe dato anche dalla crescente seriosità della materia trattata.

Secondo Bentley, infatti, nella produzione giovanile del Venosino non mancherebbero "*multa et flagitiosa*"<sup>72</sup> che andrebbero poi scomparendo con l'avanzare dell'età che renderebbe lo scrittore più casto nei contenuti e più curato nello stile.<sup>73</sup>

---

*according the scheme of Dr. Bentley, from the text of Gesner, corrected and improved, with a preliminary dissertation, very much enlarged, on the localities, and on the life and character of that poet*", Longmans, London, 1837.

<sup>71</sup> Nelle *Satire*, negli *Epodi* e nel primo libro dei *Carmina*, ad esempio, Cesare non è mai definito Augusto, titolo che l'imperatore acquisirà solo quando Orazio sarà ormai trentanovenne. Lo stesso Orazio poi si definisce *iuvenem* nei *Sermones* e negli *Epodi*, mentre nessuna menzione delle *Bucoliche* di Virgilio è presente nelle *Satire*.

<sup>72</sup> La convinzione bentleyana di una progressiva moralizzazione della produzione oraziana viene affidata ad una efficace proposizione comparativa. "*Quanto annis provecior erat tanto eum et poetica virtute et argumentorum dignitate gravitateque meliorem castioremque semper evasisse*". Cfr. *Praefatio*, XX

<sup>73</sup> Senza escludere anche l'abilità del lettore del proprio commentario nel collocare cronologicamente le varie opere oraziane, come si evince dall'espressione "*cetera tuae industrie relinquens*", Bentley avverte, inoltre, l'esigenza di respingere l'idea di definire "*saeculare*" **Horat., Carm. XXI**, per di più composto da un Orazio quarantannovenne.

Tale ipotesi non troverebbe affatto riscontro nella testimonianza di Svetonio, il quale precisa che i primi tre libri dei *Carmina* precederebbero notevolmente quell'anno di età del Venosino, così come non vi sarebbe alcun riferimento ai *Ludi saeculares* istituiti da Augusto, ma tutt'al più a feste in onore di Diana o di Apollo, celebrate tra Luglio ed Agosto.

Oggetto di equivoco, secondo Bentley, sarebbe anche **Catull., XXXV**, "*Dianae sumus in fide*", che verrebbe riconosciuto dagli studiosi come *Saeculare*, non essendovi in realtà alcun riferimento al *Saeculum* ed essendo, per di più Catullo morto molto prima dei *Ludi Saeculares*.

"*Immani parachronismo*", puntualizza Bentley, **Horat. Carm. II, 17** "*Ad Maecenatem aegrotum*" sarebbe stato scritto da Orazio a 55 anni, ben al di là dei tempi di composizione del IV libro, per di più sulla base della futile argomentazione di continui attacchi di insonnia che avrebbero tormentato Mecenate a tre anni dalla morte. Ci si

Il critico termina la sua *Praefatio* con un epigrafico "*his fruere et vale*" che consegna al *Lector benevolus* le note di un Commentario che resta uno dei libri miliari della storia della filologia da cui si possono trarre ampi spunti di conoscenza di lingua latina, di stile letterario, di retorica, di metrica e soprattutto di tecnica dell'analisi testuale.<sup>74</sup>

All' "Orazio" del 1711 seguirono altre prove di abilità filologiche del Bentley che, prima della sua morte avvenuta nel 1742, commentò anche Terenzio, Fedro e Manilio, senza dimenticare la sua celeberrima edizione del *Paradise lost* di Milton, in cui arrivò anche lì a congetturare, con il consueto "ardire", ben 66 interpolazioni che l'unico manoscritto dell'opera non riporta.

---

baserebbe, insomma, quasi sull'idea che Mecenate non si fosse potuto ammalare più di una volta nella vita, proprio lui che Plinio il Vecchio ( VII, 51) avrebbe tramandato come febbricitante a vita, sin dall'adolescenza.

L'ultimo equivoco cronologico respinto da Bentley nella *Praefatio* riguarda **Horat. Serm. II, 6, 55** ove non vi sarebbe alcun riferimento né alla battaglia di Azio, che vedrebbe Orazio trentacinquenne, né a Filippi, con un Orazio di soli 24 anni, ma ci si riferirebbe all'*agrorum divisio* seguita in Campania alla vittoria sicula su Pompeo ed alla resa di Lepido, quando Orazio aveva 31 anni.

<sup>74</sup> Per una rassegna completa dell'opera bentleyana cfr. A. T. Bartholomew- J. W. Clark, *Richard Bentley. D.D.: bibliography of his works and of all the literature called forth by his acts or his writings*, Cambridge, 1908.

*Q. Horatii Flacci*

*Carminum*

*I*

*Ad Maecenatem*

Maecenas atavis edite regibus,  
O et praesidium et dulce decus meum:  
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum  
Collegisse iuvat, metaque fervidis  
Evitata rotis, palmaque nobilis 5  
Terrarum dominos *evehit*<sup>75</sup> ad Deos:  
Hunc, si *mobilium*<sup>76</sup> turba Quiritium  
Certat tergeminis tollere honoribus:  
Illum, si proprio condidit horreo  
Quidquid de Libycis verritur areis. 10  
Gaudentem patrios findere sarculo  
Agros Attalicis conditionibus  
Numquam dimoveas, ut trabe Cypria  
Myrtoum pavidus nauta secet mare.  
Luctantem Icariis fluctibus Africum 15  
Mercator metuens, otium et oppidi  
Laudat *rura*<sup>77</sup> sui: mox reficit rates  
Quassas, indocilis pauperiem pati.  
Est qui nec veteris pocula Massici,

---

<sup>75</sup> *Vulg.* Evehit/ *Bentleius* evehere

<sup>76</sup> Mobilium **A a B E R F L δ** /nobilium **p u**

<sup>77</sup> *Vulg.* Rura / *Acidalius* tuta

nec partem solido demere de die 20  
 spernit; nunc viridi membra sub arbuto  
 stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.  
 Multos castra iuvant, et lituo tubae  
 permixtus sonitus, bellaque matribus  
 detestata. Manet sub Iove frigido 25  
 venator, tenerae coniugis inmemor;  
 seu visa est catulis cerva fidelibus,  
 seu rupit teretis Marsus aper plagas.  
 Me doctarum hederæ præmia frontium  
 Dis miscent superis; me gelidum nemus, 30  
 Nympharumque leves cum Satyris Chori  
 Secernunt populo, si neque tybias  
 Euterpe cohibet, nec Polyhymnia  
 Lesboum refugit tendere barbiton.  
 Quod si me Lyricis vatibus inseres, 35  
 sublimi feriam sidera vertice.

[Horat. *Carm.*I,1, Ed. Wickam- Garrod]

Progenie di stirpe regale, Mecenate,  
tu mia salvaguardia, tu per me dolce prestigio:  
c'è chi si compiace della propria biga  
ricoperta di polvere olimpica, con ruote  
che roventi sfiorano il cippo; e la palma gloriosa 5  
lo esalta uguagliandolo agli dei, signori del mondo.  
Costui gode se i Quiriti, popolo mutevole,  
a gara lo eleggono ai tre gradi del *cursus honorum*;  
quest'altro, se nei suoi depositi concentra  
tutto il grano che è trebbiato nelle aziende agricole di Libia. 10  
Qualcuno si diletta a sarchiare il campo  
dei suoi padri. Gli si offra pure il tesoro d'Attalo:  
mai si riuscirebbe a sradicarlo, a farne un ansioso  
marinaio che su scafo ciprio solca il mar di Mirto.  
Quando l'Africo si scontra con i flutti icarii,  
spaurito il commerciante loda la tranquillità, la vita 15  
agreste del suo borgo; salvo poi rimettere in cantiere  
le navi danneggiate, insofferente della povertà.  
Taluni non disdegnano boccali di Massico invecchiato,  
e del giorno feriale si riservano una parte

in cui distendere le membra all'ombra di un corbezzolo      20  
 frondoso, oppure dove un'acqua sacra dolcemente sgorga.  
 Piace a molti il regime militare, lo squillo di tromba  
 Confuso col clamore del lituo, la guerra deprecata  
 dalle madri. Appostato sotto un cielo raggelante,  
 il cacciatore dimentica la tenera compagna:      25  
 poiché i fidi segugi avvistarono una cerva,  
 o un cinghiale marso ha lacerato le maglie delle reti.  
 M'accomuni piuttosto, premio per le dotte fronti,  
 l'edera agli dei superni; la frescura del bosco,  
 le danze agilmente intrecciate da Satiri e da Ninfe      30  
 sono ciò che dalla massa mi distingue, purchè il flauto  
 d' Euterpe non resti silenzioso né Polimnia  
 rifiuti di porgermi la cetra lesbica, accordata.  
 Vorrai catalogarmi tra i poeti lirici?  
 Col capo allora toccherò, altissimo, le stelle.      35

(Traduz. Marco Beck)

Analisi di:

### 1) Horat., *Carm. I, 1, 6*

La prima Ode del I libro, per la sua particolare collocazione proemiale, è da sempre il più letto, riletto e, di conseguenza, più giudicato dei carmi oraziani.<sup>78</sup>

Per riassumerne il contenuto, resta sempre valido il riferimento al commentario di Porfirione in cui si legge: “Hac ode Maecenatem adloquitur indicans alium alio studio teneri rerum quae adpetantur vel ludicri cupiditate vel gloriae; se autem putare inter deos relatuiri si numero lyricorum poetarum adscriptus fuerit.”

Per comprendere la possibile duplice lettura critica del carme, basta fare riferimento al giudizio di Antonio La Penna,<sup>79</sup> che, insieme con l’Arnaldi<sup>80</sup>, sulla linea del Pascoli, pur definendo l’Ode sicura nel testo e limpida nei singoli quadri, la considera come un carme ufficiale, una serie di dati figure ed immagini che non fanno pensare alla poesia che per sua natura dovrebbe essere sintetica; di diverso tenore sono, invece, i giudizi critici di quanti riconoscono nella lirica un carme di squisita fattura nel quale, fra i due primi ed i due ultimi versi che lo incorniciano,

---

<sup>78</sup> Per un’analisi più approfondita dell’interpretazione dell’ode fino al 1870, cfr. J. F. Campe, *Die erste horazische Ode*, “Fleckeisens Jahrb. fur. Class. Philol.”, 101 (1870) pp.127ss.

Tra i diversi contributi sull’ode cfr. H.M.Martin, *Remarks on the first Ode of Horace*, “Classical Philology”, 13, 2, 1918, pp.186-193; G.Carlsson, *L’ode I, 1 d’Horace*, *Eranos* 44, 1946,404 ss.; H. Musurillo, *The Poet’s Apotheosis: Horace, Odes 1,1*, “*Transactions and Proceedings of the American Philological Association*”, 93, 1962, pp.230-239; G. Stegen, *L’ode I,1 d’Horace*, *ECl* 1966, 346ss.; K. Vretska, *Horatius, Carm I,1*, “*Hermes*”, 99, 3,1971, pp.323-335; A.Setaioli, *Il proemio dei Carmina oraziani*, Firenze 1973; A. Ghiselli, *Orazio, Ode I,1- Saggio di analisi formale*, Bologna,1983.

<sup>79</sup> Lo studioso irpino ha dedicato all’ode diversi contributi specifici, prima fra tutti l’appendice “*τίς ἀπίστος βίος: interpretazione della prima ode*” pp.203-224 in A. La Penna, *Orazio e l’ideologia del principato*, Torino,1963, seguita dai due contributi di analisi strutturale dell’ode: *A proposito della struttura della prima ode di Orazio e di strutture letterarie in generale*, “*Maia*”, 1973, 226ss.; *I proemi del “come” e i proemi del “che cosa”. I futili giochi della filologia strutturalistica*, “*Maia*”, 1981, 217ss.

<sup>80</sup> Cfr. Q. Horatius Flaccus, *Carminum libri quattuor, Epodon Liber*, con introduzione e note di Francesco Arnaldi. Milano, Principato, 1940.

dandogli quasi forma epistolare e che l'Hermann ritenne aggiunti *ridicole* da una seconda mano<sup>81</sup>, si svolge una serie di quadretti luminosi, sapientemente raggruppati e contrapposti che dimostrano l'attitudine oraziana a cogliere, nei motivi che si riferiscono alla vita umana, i momenti lirici e fantastici.

Neanche al Pasquali<sup>82</sup> sfuggì la natura di una "priamel"<sup>83</sup>, esposizione ordinata di una serie di "lebensbilder" che, come ribadisce anche il Ghiselli nel suo saggio di analisi formale dell'ode, rientra organicamente nell'intera produzione oraziana.

Non è un caso, infatti, che la σύγκρισις delle diverse vocazioni è motivo incipitario comune a ciascuna delle varie raccolte del poeta venosino: se nell'epodo II (il I è una dedica *propempticon* quasi *extra volumen*) viene preferito il campagnolo epicureo, nella satira I il *conviva satur*, sgombro da avarizia e contento del suo, nell'ode I,1 le preferenze ricadono sullo stesso Orazio poeta, come accadrà per il *sapiens* dell'Epistola I.

---

<sup>81</sup> Cfr. G. Hermann, *De Horatii primo carmine dissertatio*, Berlino, 1842. La tesi di Hermann, che suggestionò il Nauck, ritorna in T. E. Page, *Q. Horatii Flacci Carminum Libri IV*, Londra, 1895,131 mentre appare discussa e poi respinta in J.C.Orelli, *Q. Horatius Flaccus*, Berlino, 1886.

<sup>82</sup> Cfr. G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1964 (II ediz.)

<sup>83</sup> Il termine *priamel*, coniato sul latino *preambulum*, di genere neutro fino ad Euling, nasce per indicare un genere minore della tradizione poetica germanica tra XII e XIV sec. I *Priameln* erano brevi componimenti costituiti da una serie di osservazioni in apparenza slegate e paradossali ma che, ricondotte in chiusa di carme, venivano a costituire un quadro esplicativo unitario. Con tale termine, si è passato, poi, ad indicare una serie esemplificativa (*Beispielreihung*), quella figura paratattica di pensiero cui si ricorre per mettere in luce elementi comuni e nozioni diverse, poste a confronto secondo gerarchie di valori ufficiali o personali. Cfr. K. Euling, *Das Priamel bis H. Rosenplüt*, Breslau, 1905; H. Hommel, s. v. *Priamel* in *Lexicon der Alten Welt*, Zürich- Stuttgart, 1965, 2429; M. Seita, *Contenuto e forma dell'ode I, 1 d'Orazio*, "Paideia"40, 1985, pp.25-32; G. F. Gianotti, *Priamel*, in "Enciclopedia oraziana cit., II, pp. 726-727..

L'ode I,1 appare, dunque, ben strutturata secondo uno schema di RingKomposition che si distingue per limpidezza di struttura e proporzione simmetrica delle parti, secondo una "patente e non casuale geometria, ben riconoscibile dalla sensibilità retorica e compositiva degli antichi"<sup>84</sup> di una distribuzione in versi: 2+6+10+10+6+2. Ineludibile resta quella che il Fraenkel<sup>85</sup> ebbe a definire come un'impressione, una sorta di sensazione che il poeta abbia ideato una forma perfetta prima di poterne rivestire un contenuto adeguato.

Di certo, l'ode conferma quel *lucidus ordo* quale effetto finale che nasce dal modo in cui Orazio colloca gli elementi del verso che vengono disposti non solo con intento elusivamente poetico-letterario, ma con precisa intenzione architettonica. Tale scelta stilistica è nell'ottica di quelle che il La Penna giudicò come limpide architetture, punto di equilibrio tra straordinaria *armonia* ed eccezionale *dinamismo*, secondo un legame tra sapienza tecnica e senso dell'arte.

Richard Bentley<sup>86</sup>, nel commentare l'Ode, con la sua solita chiarezza, non tacque sui possibili limiti di un prologo che potrebbe sembrare *vilis panniculus, impedita et salebrosa oratio*, che, di certo, crea problemi esegetici sin dai primi versi del carme.

Tale sarebbe la versione in prosa del testo riportato nella maggior parte delle edizioni oraziane: "Sunt quos curriculo pulverem Olympicum collegisse **iuvat**; metaque fervidis evitata rotis palmaque nobilis terrarum dominos **evehit** ad Deos. **Hunc**, si mobilium turba Quiritium certat tergeminis tollere honoribus; **illum** si proprio condidit horreo quicquid de Lybicus verritur areis: gaudentem patrios findere sarculo agros, Attalicis condicionibus, numquam **dimoveas**, ut trabe Cipria Myrtoum pavidus nauta secet mare".

---

<sup>84</sup> Cfr. A. Ghiselli, *op. cit.*, p.61

<sup>85</sup> Il Fraenkel riconobbe l'ode come componimento tardo dell'autore "perchè è difficile che un poeta componga un proemio prima che la sua opera sia vicina al compimento". Per l'analisi dell'ode elaborata dallo studioso cfr. Fraenkel, *Orazio*, ed. it. a cura di S. Lilla con prefaz. di S. Mariotti, Roma, 1992, pp.317-320.

<sup>86</sup> Il testo bentleyano di riferimento è quello di *Q. Horatius Flaccus, ex recensione et cum notis atque emendationibus Richardi Bentleyi*, Editio tertia, Berolini, apud Weidmannos, MDCCCLXIX

Il problema critico- testuale di partenza è relativo ai pronomi “hunc et illum”:  
si tratta di precisare a chi si riferiscano e a quale verbo si leghino.

Schematizzando sarebbe tale l’alternativa:

**iuvat** *hunc illum*

**evehit** *hunc illum*

**dimoveas** *hunc illum*

Premesso che non è registrata quarta ipotesi testuale e che nessuna delle tre costruzioni procede linearmente, la più debole appare proprio l’ultima delle suddette congetture che, se, per prima, potrebbe sedurre in quanto il non voler lasciare le proprie ricchezze al fine di cercare nel turbolento mare ricchezze di cui si dispone a sufficienza sulla terra ferma, per quanto sia tendenza veritiera e degna di nota, nel caso di uomini molto ricchi, costituirebbe un comportamento *ineptum et inficetum*, sulla scorta di giudizi critici di celebri umanisti come *Iulius Scaliger* e *Ianus Rutgersius*.

Ipotizzando, invece, che lo *iuvat* si colleghi ad *hunc*, ad indicare accumulo di cariche ed a *illum*, in merito ad incremento di ricchezze si verrebbe a frapporre un periodo “palmaque nobilis...ad Deos”, sin troppo lungo al punto che il Bentley annota che con nessun artificio stilistico letterario lo *iuvat* potrebbe essere riferibile ad un tale “sententiae intervallum”.

Non del tutto escludibile sembra quella congettura del **Rutgersius** e di **Isaeus Pontanus** che, posto un segno di interpunzione dopo *palma nobilis*, collega l’*evehit* a quanto segue, in quanto si avrebbe un “evehit ad Deos **hunc**”, per conseguimento di onori, un “evehit ad Deos **illum**”, per accumulo di ricchezza.

Tra gli editori moderni del testo oraziano che pongono una pausa dopo l’aggettivo *nobilis* figura il Muller, il quale unisce l’espressione *terrarum dominos a deos*, in un contesto, dunque, notevolmente enfatico.

Non convincerebbe però diversi studiosi la presenza di un punto al termine di un verso dispari, che sarebbe unica in tutti i *Carmina*, fatta eccezione di Horat., *Carm*, III, 30, 5.<sup>87</sup>

Apparirebbe, però, una sorta di atto violento e forzato separare il sostantivo *palma* dalla voce verbale *evehit*, così come scarno, arido e privo di ogni amabilità risulterebbe lo stesso sintagma *Palma nobilis* .

Secondo il Bentley, non si potrebbe sopportare un *evehit* al quale verrebbe attribuita la funzione di verbo impersonale, né tanto meno sembra plausibile l'ipotesi che si possa così facilmente accedere ai Superi per una via sin troppo facile e scontata, magari stipando in granai grandi quantità di grano.

Con opportuno confronto intertestuale, il filologo britannico ritenne impensabile che Orazio potesse annoverare tra gli Dei quegli uomini, plautinamente definiti *triparcos*<sup>88</sup>, quegli *Ummidios*, *Fufidios*, *Staberios*, *Opimios* e *Nattas* che il Venosino, a stento, nelle Satire, ascrive al rango di uomini.

Non scandalizzerebbe, invece, l'accostamento dei vincitori olimpici agli Dei confermato dallo stesso locus oraziano in *Carm*. IV, 2,17 “sive quos *Elea* domum reducit *Palma* caelestes”.<sup>89</sup>

Tale dato culturale trova riscontri sia nella tradizione dell'antica Grecia quanto dell'antica Roma.

Tra gli esempi, in tal senso, figurano:

**Lucian.** *Anacharsi 10* ὀρθῶς...τον...νικήσαντα αὐτῶν ἰσόθεον νομιζόμενον

---

<sup>87</sup> Cfr. R. G. M. Nisbet, M. Hubbard, *op. cit.*, p.7, ove si precisa, comunque che l'espressione “*evehit ad deos*” resta fondamentalmente senza un “*satisfactory subject*”.

<sup>88</sup> Cfr. Pl., *Pers.* 266

<sup>89</sup> L'uso della palma come simbolo di vittoria, di derivazione orientale, risulta registrata a Roma sin dal 293 a. C. ( Cfr. Liv. X, 47, 3). Anche in Paus. 8, 48,2 si legge di una φοῖνιξ assegnata ai vincitori. Per uno studio più approfondito sulla questione si rinvia a V. Kehn, *Kulturpflanzen und Haustiere*, 1911, pp.274 ss.; F.B.Tarbell, *CPh* 3, 1998, 264.

*Cicero pro Flacco c. 13* “Homo nobilis Atinas pugit Olympionices; hoc est apud Graecos prope maius et gloriosus, quam Romae triumphantes;

Le riserve del *Rutgersius* e di altri studiosi nei confronti di tale ipotesi testuale appaiono deboli, in quanto l’ “*evehit ad Deos*” non può riferirsi ad altro che alla palma olimpica, per cui al Bentley appare necessario apportare una correzione al testo, di cui egli chiarisce anche la finalità: “*correctione locus iuvandus est, priusquam ullam inde sani coloris sententiam extuderis*”.

Schematizzando, la proposta testuale bentleyana è la seguente:

*Sunt quos* curriculo pulverem Olympicum collegisse *iuvat*, metaque fervidis evitata rotis, palmaque nobilis terrarum dominos *evehere* ad Deos: *hunc* si mobilium...*illum*, si proprio...

L’Ode I,1 verrebbe, dunque, ad essere una presentazione ordinata dei *diversa hominum studia* che il Bentley così sintetizza:

*Sunt quos iuvat* palma Olympiaca quae nobilis est vel ad Deos immortales victorem evehere.

*Hunc iuvat*, si honores consequitur.

*Illum iuvat*, si divitias consequitur;

*Agricolae* numquam persuaseris ut mercator fiat atque rursus *mercatori* ut rure degat;

Est *qui* vitam voluptariam sequitur;

Multos militia iuvat;

*Quosdam* venatio ;

*Me*, si nomen et famam poetae lyrici nancisci possum.

Il Bentley, dunque, tenendo presente il *filum* di tutto il discorso, quella che egli definisce la *mens* del Carme in questione , attribuisce alla voce verbale *iuvat* le caratteristiche di *vocabulum unicum* che, nello stesso sistema sintattico, verrebbe ad avere la *potestas* ora di verbo personale ( *iuvat meta...iuvat palma*) ora di verbo impersonale (*iuvat collegisse*).

Tale tendenza stilistica non dovrebbe stupire, trovando conferma non solo in:

**Horat., Carm. IV 1, 21**

me nec *femina* nec *puer*  
iam nec *spes* animi credula mutui  
nec certare iuvat mero

ma, per analogia, anche in:

**Giovenale XI, 199**

spectent iuvenes quos *clamor* et audax  
*sponsio*, quos cultae *deceat assedis*se puellae.

Ad aver tratto in inganno i vari copisti del testo oraziano sarebbe stata una *locutio*, certo non del tutto comune, ma ad infittire quella che il Bentley, con la sua solita *vis* argomentativa, non stentò a definire come una vera e propria *caligo*, sarebbe stata una “ignorantia constructionis”, relativamente alla forma “nobilis evehere”.

Il sintagma aggettivo-infinito non sarebbe affatto estraneo allo stile oraziano, bensì ci si troverebbe di fronte ad un “loquendi genus” di derivazione greca, ma alquanto familiare ad Orazio ed ai poeti a lui successivi, di cui si ravvisano proprio in testi oraziani i seguenti *exempla*:

**Horat., Carm. I, 10, 7** *callidus condere*  
**Horat., Carm. I, 12, 11** *blandus ducere*  
**Horat., Carm. I, 24, 17** *lenis recludere*  
**Horat., Carm. I, 37, 10** *impotens sperare*  
**Horat., Carm. I, 37, 26** *fortis tractare*  
**Horat., Carm. III, 12, 10** *catus iaculari*  
**Horat., Carm. III, 12, 11** *celer excipere*  
**Horat., Carm. IV, 12, 19** *largus donare*  
**Horat., Carm. IV, 12, 20** *efficax eluere*  
**Horat., Carm. IV, 14, 22** *impiger vexare*  
**Horat., Serm. II, 8, 24** *ridiculus absorbere*  
**Horat., Ep. I, 17, 47** *firmus pascere*

Tra gli *exempla* adducibili per giustificare l'uso comune del sintagma aggettivo+infinito vi è anche quella di **Persio** che in **I, 118**, parlando, per strana coincidenza, dello stesso Orazio, lo definisce “*callidus excusso populum suspendere naso*”.

Senza tralasciare la testimonianza di **Silio Italico III, 375**, la conferma principale del costrutto potrebbe derivare da un *locus* sempre del I Libro dei *Carmina* oraziani.

In **Horat., Carm. I, 12, 25**, Orazio così scrive dei due figli di Leda:

Dicam et Alciden, puerosque Ledaee  
 hunc equis, illum *superare* pugnis *nobilem*.

Nel citato passo oraziano, infatti, lo stesso vocabolo è usato con un tipo di *iunctura*, che ritornerà anche in:

**Propert. IV, 10, 42**

*Nobilis* e tectis *fundere* gaesa rotis

**Lucan. III, 697**

*Eximius* Phoceus animam *servare* sub undis  
scrutarique fretum.

In nome del *color poeticus*, mi sento di confermare che la forma verbale *evehere* esercita sicuramente delle suggestioni, anchè perche il contesto dell'ode ne guadagnerebbe, con rinnovato vigore del tono del discorso, ma il consenso dei codici rende effettivamente alquanto ardita la congettura del Bentley.

## 2) Horat. *Carm. I, 1, 7*

In un' ode con funzione proemiale di ispirazione pindarica<sup>90</sup>, il riferimento ai Quiriti costituisce sicuramente il primo forte elemento di romanizzazione del contenuto. Il termine *Quirites*<sup>91</sup> ha infatti un sapore inconfondibilmente romano, derivando dalla forma latina *quiris*, che in sabino era invece *curis*, da cui derivano i *Curiati* o i *Curites*, per cui gli stessi abitanti del Quirinale, quali *Quirites*, dovevano essere necessariamente latini, come quelli del Palatino.<sup>92</sup>

Ai tempi di Orazio, del resto, i termini *Quirites* e *Romani* potevano facilmente sovrapporsi in una stratificata polisemia, come appare dall'analisi degli stessi *loci* oraziani in cui appare il termine *Quiris*.<sup>93</sup>

E' proprio l'aggettivazione apposta a quel *Quiritium* che "marks a change of scene"<sup>94</sup> ad essere oggetto della discussione filologica sulla scelta tra le due varianti *mobilium/ nobilium*.

La presenza della prima lezione in codici più antichi costituirebbe il primo elemento a favore del genitivo *mobilium*, presente in *codices vetustiores* quali i quattro *Blandinii* appartenuti al *Cruquius*, i due del *Pulmannus*, uno del Bersmann, il *Leidensis*, il *Graevianus* ed il *Codex Collegii Reginae*.

---

<sup>90</sup> Sul rapporto di Orazio con il modello pindarico si rinvia a Highbarger, *The Pindaric Style of Horace*, "Trans. Proc. Amer. Philol. Assoc.", 1935, pp. 222-255; Waszink, *Horaz und Pindar*, "Opuscula selecta", Leiden, 1979; L. Castagna, *Il pindarismo mediato di Orazio*, "Aev. Ant.", 1989, pp.183-214; H.D. Jocelyn, *Carm. I, 12 and the notion of a "Pindarising" Horace*, 1993, pp. 101-129; G. Hutchinson, *Horace and archaic Greek poetry*, in AA.VV, *The Cambridge Companion to Horace*, Cambridge, 2007, pp.36-49.

<sup>91</sup> Cfr. P. Venini, *Quiriti Romani*, in "Enciclopedia oraziana cit", II, pp.235-236.

<sup>92</sup> Cfr. S. Accame, *I re di Roma nella leggenda e nella storia*, Napoli, 1959.

<sup>93</sup> Se nella lettera a Numico ( Hor., *Ep.*, I, 6, 5-8) i *Quirites* sono intesi come *populus Romanus* al fianco di Arabi ed Indi, di tono prettamente individualistico appare il riferimento nell'ode in questione, mentre alto e solenne appare il tono di rievocazione dei *Quirites* in Hor., *Carm.* III, 3, 57. La condizione di *Quiris* viene riconosciuta anche a Pompeo, reintegrato come cittadino romano con pieno possesso dei diritti civili ( Hor., *Carm.* II, 7, 1-5) mentre in Hor., *Carm.*, IV, 14, 1-5 il Venosino distingue tra la cura dei *patres* e quella dei *Quirites*. Sull'intera questione si rinvia a P. Catalano, *Populus Romanus Quirites*, Torino, 1974

<sup>94</sup> Cfr. R. G. M. Nisbet- M. Hubbard, *A Commentary on Horace, Odes, Book I*, Oxford 1970, p.3

La testimonianza, poi, del *Vetus Scholiastes* Porfirione che annota “*Mobiles Quirites ait referens ad vulgi levitatem*” costituirebbe un motivo in più di difesa della lezione, nei confronti di quanti difendono la lezione *nobilium*. “*Desinant itaque* – ammonì il Bentley<sup>95</sup> - *ex recentioribus libris nobilium ingerere*”, facendo notare inoltre che, precedendo proprio quel sintagma *palma nobilis*, già oggetto delle sue attenzioni filologiche, una ripetizione dell’aggettivo sarebbe stata “*inepta atque invenusta*”.

Il letterato inglese, pur riconoscendo come plausibile la definizione dei Quiriti come *nobiles*, per grandezza dell’impero Romano, sostenne che la forma ossimorica

---

<sup>95</sup> La nota bentleyana apposta al *locus* oraziano si rivela interessante in quanto offre spunti di discussione filologica anche nell’ambito della tradizione del testo lucaneo, in cui il letterato inglese riconoscerebbe la persistenza di un errore nel testo comunemente tradito. “*Diu mendum insedit* – annota Bentley – in:

Lucan. IV, 520- 521

... Sic cunctas sustulit

ardor nobilium mentes iuvenum.

La reazione del letterato è decisa quando, rivolgendosi al lettore del suo commentario, ammonisce: “*Tu lege ipsius loci sententiae ductu, mobilium iuvenum*”.

Secondo Bentley, il *locus* lucaneo andrebbe riletto, tenendo presente l’ascendente virgiliano desumibile da:

Vergil. *Georg.* III, 165

Dum faciles animi iuvenum, dum mobilis aetas

Il riferimento oraziano, poi, al Virgilio di:

Horat. *Carm.* IV,12,15

...iuvenum nobilium cliens“

non è poi di tal genere, secondo Bentley da difendere l’accolta lezione di Lucano, anche perchè apparirebbe dubitabile che un tale epiteto di gioventù “*donandum sit*” alla coorte di Oderzo. Il tentativo bentleyano di rimuovere l’accolta lezione lucanea, pur andando contro l’autorità di tutti i manoscritti, non mancò di suscitare l’adesione di critici, come Housman, accusato, però da Blatt di essere “*too critical of Lucan, and uncritical of Bentley*”, anche perché i giovani del testo lucaneo, nonostante la loro età, restano in primo luogo, come osservò Anderson, “*warriors*”, abituati a lottare, al di là di ogni pur naturale instabilità giovanile. Sul rapporto fra la critica del Bentley e la tradizione del testo lucaneo si rinvia a: M. A. Lucano, *Bellum civile* (Libro IV) a cura di P. Esposito, Napoli, 2009, pp.247-248.

*turba nobilium* non reggerebbe affatto in quanto i due vocaboli, così accostati, finiscono con l'eliminarsi ed escludersi a vicenda.

L'aggettivo *mobilis*<sup>96</sup>, forma sincopata di *movibilis*, deriva dal verbo *movere*, si riferisce, in senso stretto, a chi si muove facilmente, volgendosi di qua e di là. leggero, comparabile con l'aggettivo greco εὐκίνητος.

L'aggettivo era già stato usato dallo stesso Orazio in:

**Horat., *Serm.* II, 7, 82**

Duceris ut nervis alienis *mobile lignum*

Se ne registrano occorrenze in:

**Cic., *Nat. D.*, II, 57, 142**

oculi lubrici et *mobiles*

**Plin., *Hist. Nat.*, 11, 37, 51 (138)**

Supercilia homini et pariter et alterna *mobilia*

Si legge, poi, di un *mobilior aer* in Lucret., IV, 343, di un *aequor mobile* in Ovid., *Heroid.* 2, 128, di *mobiles venti* in Ovid., *Heroid.*, 5.110, di una *mobilis penna* in Ovid., *Ars amatoria*, II, 62, di *folia mobilia* in Ovid., *Amores*, III, 5, 35.

In riferimento ad oggetti, *res mobiles* e *bona mobilia* sono quelle cose che non si fissano al suolo e possono essere trasferite fisicamente.

In tale categoria rientrano essere animati come *servi*, *iumenta*, *atilia* o inanimati come *pecunia*, *vestis* e *vasa*.

---

<sup>96</sup> Cfr. D. Bo, *Lexicon Horatianum*, s.v., Hildesheim, 1966, pp.51-52

*Mobilis*, nel linguaggio medico , può riferirsi ad una dentatura vacillante come in:

**Plin., *Hist. Nat.* 21, 31,105(180)**

Remedium ad dentium *mobiles* firmandos.

In senso più largo, l'aggettivo può riferirsi anche a qualcosa di celere, veloce, come in:

**Plaut., *Mil.glor.*, 3, 1, 36**

Pernix sum manibus, pedibus *mobilis*

A correnti, con celere moto, fa riferimento del resto lo stesso Venosino in:

**Horat., *Carm.* I, 7, 13**

Tiburni lucus et uda

*Mobilibus* pomaria rivis

L' aggettivo si presta, poi, a ben definire il rapido trascorrere del tempo<sup>97</sup> come in due *loci* di una delle tragedie senecane come:

**Seneca, *Hyppol.*, 446**

Aetate frueri: *mobili* cursu fugit

**Seneca, *Hyppol.*, 1141**

volat ambiguis *mobilis* alis hora

*Mobilis* è anche tutto ciò che è caduco nel tempo stesso come in:

---

<sup>97</sup> In merito all'idea oraziana di labilità del tempo si rinvia alla recente monografia di G. Broccia, *La rappresentazione del tempo nell'opera di Orazio*, Roma, 2007

**Cic, Dom. 58, 146**

Bona fortunae caduca semper et *mobilia* esse duxi

**Sall., Jug., 96**

Res humanae fluxae et *mobiles*

In senso traslato, *mobilis* è tutto ciò che è flessibile, mutevole, variabile, con risvolti, dal punto di vista morale, di tipo negativo, come in:

**Virg., Georg., 3, 165**

Dum faciles animi iuvenum, dum *mobilis* aetas

Lo stesso Venosino propose tale accezione dell'aggettivo in riferimento al mutamento del carattere in seguito all'avanzare degli anni:

**Horat., Ars poet., 156**

Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores

*Mobilibusque* decor naturis dandus et annis

*Mobilis* può essere utilizzato anche per indicare una particolare inclinazione come in:

**Liv. 6.6**

Populus *mobilior* ad cupiditatem agri

In senso morale, *mobilis* è riferibile, in negativo, a chi è volubile, incostante come in:

**Cic. 5, Fam. 2 ad fin.**

Nec in te, ut scribis, animo fui *mobili*, sed ita stabili

**Caes. 4, B.G.5**

Galli sunt in consiliis capiendis *mobiles*, et novis plerumque rebus student.

**Sall., Jug. 50**

*Mobile* ingenio esse

**Liv. 29.3 ad fin.**

Gens ad omnem auram spei *mobilis* atque infida

L'epiteto "mobiliū", nell'ode oraziana in questione, mi sembra effettivamente ben sottolineare proprio quella leggerezza e volubilità del volgo nell'attribuire le cariche attraverso i propri voti, stigmatizzate dal Venosino anche in:

**Horat., Epist. I, 19, 37**

Non ego *ventosae plebis* suffragia venor

Testimonianze letterarie della volubilità del popolo ritornano, del resto, anche in:

**Stattius, Silv. II, 2, 123-124**

Quem non *ambigui* fascēs, non *mobile* vulgus

Non leges, non castra tenent

**Seneca, Herc. Fur., 168-170**

Illum populi favor attonitum

Fluctuque magis *mobile*<sup>98</sup> vulgus

Aura tumidum tollit inani

---

<sup>98</sup> La volubilità del popolo è idea già attestata anche in *loci* della letteratura greca, come Dem., 19, 136 : ὁ μὲν δημὸς ἐστὶν ἀσταθμητότατον πρᾶγμα τῶν πάντων καὶ ἀσυνθετότατον ὥσπερ ἐν θαλάττῃ κυμ᾽ ἀκατάστατον ὡς ἂν τύχη, κινούμενον.

### 3) Horat., *Carm. I, 1, 16*

Sulla base della congettura di Valente di Acidalia<sup>99</sup> presente nelle *Note a Velleio Patercolo* II, 110 il testo oraziano viene così riprodotto:

Luctantem Icaris fluctibus Africum  
Mercator metuens, otium et oppidi  
Laudat *tuta* sui: mox reficit rates  
Quassas, indocilis pauperiem pati.

A tale congettura si mostrò sensibile Gronovius<sup>100</sup> il quale in *Observ. Eccles.* c.X, p.101, riprese proprio l'intervento sul testo di Valente, emendando, così, un carme di Paolino:

Repetitque portum, et terreae *tuto* viae  
Praevertit intuitum maris

---

<sup>99</sup> **Valens** o **Valentinus Acidalius** ( 1567-1595) fu anche autore delle “*In M.Manilii Astronomicon libros quinque Animadversiones*”, pubblicate da M.D.Reeve e contenute nel ms.Marshall 140 della *Bodleian Library*.

Di Manilio, come è noto, si occupò ampiamente anche il Bentley. Cfr.. “*M.Manilii Astronomicon ex recensione et cum notis R. Bentleii*”, Londini, 1739

<sup>100</sup> **Johann Friedrich Gronov** nacque ad Amburgo l' 8 settembre 1613. Già professore di retorica e storia a Deventer dal 1643, nel 1658 ottenne l'insegnamento di letteratura greca a Leiden sul posto resosi vacante per la morte di Daniel Heinsius. Editore delle opere di Plauto, Stazio, Livio, Tacito, Gellio e del Seneca tragico, scrisse nel 1651 un *Monobiblos Ecclesiasticarum Observationum*, cui seguirono nel 1662 gli *Observationum, libri tres, editio secunda priori emendatior et altera tanto auctior*. Morì a Leyden, lì dove il figlio **James Gronovius** ( 1645-1716) ebbe modo di approfondire sia gli studi classici che quelli di diritto civile, tenendosi in contatto con illustri letterati come John Pearson e Meric Casaubon. Noto editore del *Thesaurus antiquitatum Graecarum* in 13 volumi, a Leyden pubblicò un' edizione di di Macrobio e di Polibio, riuscendo ad affermarsi nella carriera accademica in Italia, dove insegnò per due anni a Pisa. In polemica con il Bentley , scrisse nel 1710 “*Infamia Emendationum in Menandri nuper editarum. Trajecti ad Rhenum, auctore Phileleleuterus Lipsiensis*”. Riuscì, inoltre a correggere un frammento di Callimaco lì ove Bentley non era riuscito per cui ebbe una violenta polemica con lo studioso che non esitò a definirlo un “*homunculus eruditione mediocri, ingenio nullo*”. Cfr. H. Hallam, *Introduction to the literature of Europe*, 1843, III, pp.243-244.

Lo stesso Gronovio ribadì l'impronta oraziana del testo quando precisa:

”Tutum viae: ut Horatio,  
...otium et oppidi

Laudat **Tuta** sui

Il Bentley non nascose la sua ammirazione sia per Valente che per Gronovio che riconobbe come *sagacissimi viri* anche perché, pur accogliendo a testo la comunemente tradita lezione *rura*, il letterato inglese, sempre sensibile a senso e stile, riconobbe come più adatta al contesto e più bella l' “*oppositio hinc metuens illine tuta*”, ossia quel contrasto tra la vita sicura dell'agricoltore e quella incerta del navigante. *Exempla* a dimostrazione della forma nominale *tuta* usata assolutamente sono:

**Tacitus, Ann. I, 2**

Ac novis ex rebus aucti **tuta** et praesentia, quam vetera et periculosa mallent.

**Tacitus, Ann. XV, 29**

Exin Romanus laudat iuvenem, omissis praecipitibus **tuta** et salutaria capessentem.

Non mancano, poi, testimonianze letterarie del sintagma *tuta*+genitivo come in:

**Virgilius, Aen., XI, 882**

Moenibus in patriis atque inter **tuta domorum**

I termini *otium* e *tuta*, dunque, si accosterebbero a senso e convenientemente, come si evince da:

**Martialis, XII, 5**

Plura legant vacui, quibus **otia tuta** dedisti

**Martialis, III, 67**

**Tuta** luditis **otium** carina

**Virgil., *Georg.* III, 376**

*Secura* sub alta

*Otia* agunt terra

Alquanto usuale risulta lo stesso tema del *laudare tuta*, ancor più nella produzione oraziana, come dimostrerebbero due *loci* del Venosino:

**Horat., *Epist.* I, 15,42**

Nimirum hic ego sum: nam *tuta*<sup>101</sup> et parvula laudo.

**Horat., *Serm.* I, 1, 30**

Nautaeque per omne

Audaces qui mare currunt, hac mente laborem

Sese ferre, senes ut in *otia tuta* recedant

Il secondo *locus* sarebbe ulteriore conferma di quanto sia soprattutto il *mercator* a desiderare, esponendosi quotidianamente ai pericoli, “supremis sibi votis *tuta otia*”. L’aggettivo *tutus*, del resto, ricorre in Orazio ben 20 volte in Orazio, senza contare le 14 occorrenze di altri termini ascrivibili al verbo *tueor*, spia lessicale dell’ossessione di sicurezza presente nella produzione letteraria del Venosino.<sup>102</sup>

Ritengo giusto precisare che lo scetticismo sulla *vulgata lectio* “*rura sui*” avanzato dal Bentley non trova, però, riscontri nella tradizione manoscritta del testo al punto che lo stesso critico dovette affermare di non aver memoria di aver letto *rura oppidi* o qualcosa di simile.

---

<sup>101</sup> Cfr. F. Citti, *Studi oraziani. Tematica e intertestualità*, Bologna, 2000 , pp.87-91.

<sup>102</sup> Sulla condizione psicologica del *mercator metuens*, felice allitterazione oraziana, (Horat., *Carm.*I, 1, 16) la cui vita resta caratterizzata da una sostanziale irrequietezza ha scritto sempre F. Citti, nell’analizzare il lessico tematico del timore nella poesia oraziana. Cfr. F. Citti, *op.cit.* , pp. 20-21



Vidimus flavum Tiberim, retortis  
Litore Etrusco violenter undis,  
Ire deiectum monumenta regis, 15  
Templaque Vestae,

Iliae dum se nimium querenti  
Iactat ultorem, vagus et sinistra  
Labitur ripa, Iove non probante,u-  
xorius amnis. 20

Audiet cives acuisse ferrum  
Quo graves Persae melius perirent;  
Audiet pugnas vitio parentum  
Rara iuventus.

Quem vocet Divum populus ruentis 25  
Imperi rebus? Prece qua fatigent  
Virgines sanctae minus audientem  
Carmina Vestam?

Cui dabit partes scelus expiandi  
Iuppiter? Tandem venias precamur 30  
Nube *candentes*<sup>104</sup> umeros amictus  
Augur Apollo:

---

<sup>104</sup> Candentis : candenti *Leidensis Vossianus 21, Ps. Acr*

Sive tu mavis, Erycina ridens,  
Quam Iocus circumvolat et Cupido:  
Sive neglectum genus et nepotes                    35  
    Respicis auctor,

Heu nimis longo satiate ludo,  
Quem iuvat clamor, galeaeque leves,  
Acer et *Mauri*<sup>105</sup> peditis cruentum  
    Vultus in hostem;                                        40

Sive mutata iuvenum figura  
Ales in terris imitaris almae  
Filius Maiiae patiens vocari  
    Caesaris ultor

Serus in caelum redeas, diuque                    45  
Laetus intersis populo *Quirini*<sup>106</sup>:  
Neve te nostris vitiis iniquum  
    Ocior aura

Tollat: hic magnos potius triumphos,  
Hic ames dici Pater atque Princeps:            50  
Neu sinas Medos equitare inultos  
    Te duce, Caesar.

[Horat. *Carm.*I,2 ed. Wickam-Garrod]

---

<sup>105</sup> Marsi *Faber (Bentleius)*: Mauri codd.P Maurum peditis cruenti Wodrig

<sup>106</sup> Quirini/Quirino

Già abbastanza il Padre ha flagellato il suolo  
con tempeste di neve, di grandine battente, e la sua mano,  
rutilante di folgori, ha infierito sulle sacre rocche  
spaventando la Città,

spaventando il mondo: stava dunque per tornare 5  
l'era lugubre di Pirra, che patì prodigi insoliti  
( quando Proteo condusse a pascolare su pendii montani  
Tutto il suo gregge,

e branchi di pesci rimasero invischiati in cima agli olmi,  
dimora in precedenza familiare alle colombe, 10  
e daini nuotarono, smarriti, in mezzo al mare  
straripato sulle terre) ?

Sotto i nostri occhi, il Tevere fangoso, dalla riva  
etrusca richiamata con violenza la corrente,  
venne a infrangersi contro l'edificio della Reggia 15  
e il tempio dedicato a Vesta,

ergendosi a vindice - fin troppo furibondo- d' Ilia,  
delle sue lagnanze, e traboccando sino a scorrere  
sull'argine sinistro: fiume ribelle a Giove,  
ma supino nei confronti della sposa. 20



o ancora, assumendo sulla terra l'aspetto  
d'un giovane, sii tu, alato figlio di Maia,  
la benigna, ad accettare che, rispetto a Cesare,  
vendicatore ti si chiami:

non affrettarti a risalire al cielo, rimani 45  
a lungo e volentieri in mezzo al popolo quirite,  
non lasciare che un soffio troppo rapido di vento  
via ti trascini, indignato

delle nostre colpe; opta invece, qui, per i nobili trionfi;  
opta per l'epiteto di padre, per il titolo di principe; 50  
e non permettere che i Parti galoppino impuniti  
con te, con Cesare, al potere.

(traduz.M.Boeck)

#### 4) Horat. Carm. I, 2, 10

In *Horat. Carm. I, 2*<sup>107</sup> non mancano affatto problemi di critica testuale di ogni sorta, sin dal riferimento mitico a Deucalione e Pirra che suggerisce al Venosino quell' "ultimate fantasy of traditional adunata"<sup>108</sup>, di pesci, cioè, al sommo degli olmi e di caprioli nuotanti nelle acque, fantasia che si tradusse in accuse mosse al poeta da vari commentatori al testo oraziano, primo fra tutti Porfirione che ebbe a dire "Leviter in re tam atroci et piscium et palumborum meminit, nisi quod hi excessus lyricis concessi sunt". Proprio da quest'annotazione dell'antico scoliasta muove una nota osservazione del Bentley il quale mostra, infatti, un certo interesse per la variante *palumbis* in luogo della lezione *columbis* registrata al v. 10 del carme.

---

<sup>107</sup> Il carme, che Fraenkel ebbe a definire componimento antico, di certo, si distingue per la sua posizione di rilievo, immediatamente successivo all'ode dedicatoria indirizzata a Mecenate e, per questo, facilmente accostabile alla tradizione dei "logoi basilikoi" rivolti a principi, sovrani, tiranni e protettori.

Databile secondo Norberg nel 29 a.C, quando Ottaviano era in Oriente, o secondo Mackay ed il Walckenaer, autore di una "Histoire de la vie et des poesies d' Horace" del 1840, nel 27a.C, per i riferimenti all'inondazione del Tevere, di certo l'ode è stata composta dopo gli avvenimenti di Azio in quanto pregna di quel "mood of war-weariness" che sarebbe stato alquanto sconveniente citare prima che la crisi di Azio fosse trascorsa.

Aperto da quell'espressione avverbale "iam satis" chiaramente desunta da Verg. *Georg. I*, vv.498 sgg, il carme appare intriso di romanità, di una fantasia commossa in profondo dalla sorte di Roma e del suo popolo. Orazio auspica, infatti, per la sua gente una palingenesi nella pace e nella prosperità che ponga termine ad un ciclo continuo di *scelera* e di *vitia*. Con il riferimento al mitico diluvio cui sopravvissero Deucalione e Pirra, il Venosino si rifarebbe, nel giudizio del Commager ad un archetipo in base al quale la divinità non interverrebbe "to punish a specific crime" ma per prendere di mira la malvagità di una "whole generation". La stessa uccisione di Cesare riassume piuttosto che esaurire lo *scelus* (Horat. *Carm. I, 2, 29*) dei Romani che come *vitium* (*ibidem* v.23) si lega allo spettro di una guerra civile, ove Azio rappresenta il culmine di una guerra ormai centenaria, sin dall'assassinio, cioè, di Tiberio Gracco del 133 a.C.. Per un'interpretazione complessiva dell'ode si rinvia a L.Hermann, *Nostrum scelus*, "Rev. Belge", XV (1936); D.Norberg, *Eranos* 44, 1946, 348ss.; L.MacKay, *AJPh* 83, 1962, 168ss; S. Commager, *Horace, Carmina I, 2*, "The American Journal of Philology", 80, 1959, pp.37-55; E. Fraenkel, *Orazio*, ed. it. a cura di S. Lilla con prefaz. di S. Mariotti, Roma, 1992, pp.333-345.

<sup>108</sup> Cfr. S. Commager, *op. cit.*, p.38

Il problema testuale non sarebbe del tutto nuovo ai commentatori del testo oraziano, a lungo segnalato con un ὀβελός<sup>109</sup>. La variante testuale *palumbis* sarebbe riportata, annota il Bentley anche dal *Codex Battellianus*, vantando, così, il supporto di un manoscritto. Sulla scorta, inoltre, di un'osservazione naturalistica, *usus* alquanto comune nel commentario bentleyano, dal momento che le colombe raramente o mai si poggiano sugli alberi, *quo iure* - si chiese il filologo- l'*ulmus* è sede nota alle colombe?

Bentley allora sembrerebbe propendere *fideiussoribus palumbis*, anche se a tale variante testuale si opporrebbe la frequenza registrata nello stesso Orazio come in Virgilio del termine *palumbus* quale nome di III, non di II declinazione, come si evince dai seguenti *exempla*:

**Horat. Carm. III , 4, 9-13**

Me fabulosae Vulture in Apulo

Nutricis extra limina Pulliae

Ludo fatigatumque somno

Fronde nova puerum *palumbes*

Texere.....

**Verg. Buc. I, 57**

Nec tamen interea raucae, tua cura, *palumbes*

---

<sup>109</sup> L'ὀβελός che, in greco, propriamente significa "spiedo" è quel segno critico utilizzato dai copisti per denotare errore o scritto spurio o, specie nella critica omerica, un'esametro che "meritava di essere infilzato e messo via". Cfr. C. Del Grande, *Storia della letteratura greca I Omero Formazione e tradizione dei poemi e delle opere minori*, 1938 (rist. 1975) p.85. Esso, già usato da Zenodoto, insieme con *asterisco*, *ceraunio* e *antisigma* rientra tra quei segni diacritici, apposti sul margine sinistro della colonna di scrittura, noti soprattutto attraverso i grammatici antichi, nonché attraverso il cosiddetto codice A, il *Venetus 454* della Marciana di Venezia, manoscritto pergamenaceo del X secolo, rinvenuto nel 1788 dall'abate d' Anse de Villison. Per la distinzione tra tali *notae* si rinvia a J. F. Lockwood, R. Browning, s. v. *Filologia greca nell'Antichità*, in N.G.L. Hammond - N.H. Scullard ( a cura di ), *Dizionario di antichità classiche di Oxford* (ed. ital. a cura di M. Carpitella), 1995, p.948.

**Verg. *Buc.* III, 68-69**

Parta meae Veneri sunt munera; namque notavi  
Ipse locum, aerae quo congessere *palumbes*.

Nella tradizione letteraria, non mancano testimonianze di un uso del sostantivo di II declinazione *palumbus*, -i in Catone ( *De re rustica* cap. XC), Columella (*Res rustica*, 8, 9), Marziale ( *Epig.*,3, 58, 12), Persio (III,16) e ben 25 occorrenze in Plinio il Vecchio.

Da opportune ricerche etimologiche<sup>110</sup> si evince che *columbus* e *palumbus* avrebbero una simile accezione ornitologica, il cui *discrimen* si potrebbe evincere dalla nota serviana ad *Aen.*5.213, dove si legge “de his domesticis *columba* Vergilius dicit...nam *agrestes palumbes* vocantur”, così come alla formazione dei termini avrebbero concorso anche opportuni riferimenti cromatici, ascrivibili per *palumbus* al latino *palleo*, per *columbus*, termine che ha persino antiche testimonianze plautine, al greco *κελαινός* che indica proprio, si legge in Ernout- Meillet, il “noir, sombre”. Tenendo presente la *distinctio* praticata da Isidoro<sup>111</sup>, *turtur*, *palumbes* e *columba* sono *aves* che rientrano tra i colombiformi, spesso presso i Romani oggetto di *aucupio*, quindi di particolare *cura*.<sup>112</sup>

---

<sup>110</sup> Cfr..A.Ernout-A.Meillet, *Dictionaire etymologique de la langue latine*, Paris,1979, s. v. “*columba* , -ae”, p.134 e “*palumbes*, -is (et *palumbus* m., -ba f.)”, pp.477-478

<sup>111</sup> Isid., *Or.* 12, 7 de avibus

<sup>112</sup> J. Préaux, *Un contresens traditionnel sur Virgile, Buc. I, 56*, *Latomus*, 19, 1960, 724 -735

Recenti studi hanno ribadito come sia difficile distinguere tra specie e sub specie selvatiche, forme semiselvatiche e domestiche<sup>113</sup>; non a caso pure il Bentley conclude la sua nota al testo ribadendo l'ambiguità della forma che egli non stenta a definire come τὸ εὐδιάβλητον, in quanto sostanzialmente per lui *palumbis* “is the proper word for wood-pigeons”<sup>114</sup>.

Ritengo, però, che la sostanziale concordia dei codici nel riportare la lezione *columbis*, induce ad accettarla, anche sulla base della tradizione indiretta, essendo il passo già noto a Mario Vittorino.<sup>115</sup>

---

<sup>113</sup> F. Capponi, *Ornithologica*, *Latomus* 29, 1970, 782-789; A. Sauvage, *Etude de thèmes animaliers dans la poésie latine. Le cheval- Les oiseaux*, Bruxelles, 1975; .F. Capponi, *Uccelli*, in AA.VV, *Enciclopedia Virgiliana*, V, 347-353, Roma, 1990.

<sup>114</sup> Cfr. R. G. M. Nisbet- M.Hubbard, *op.cit.*, p.24

<sup>115</sup> GLK, VI, 157

## 5) Horat. *Carm. I, 2, 31*.

Riprendendo il tessuto narrativo di Horat. *Carm.1, 2*, vi è, poi, il “tandem venias” del v. 20 che rientra nel motivo di quell’auspicata teoria dei numi che possa restituire dignità al popolo romano.

Tra gli auspicati interventi divini che potrebbero risollevarle le sorti di Roma vi è quello di Apollo, invocato quale *augur*, quasi a custode dei destini e presentato, citando il testo accolto da Shackleton Bailey, “nube *candentis humeros* amictus”.

A riguardo, però, un’osservazione dello Pseudo-Acrone recita così: “*melius nube candenti quam candentis humeros*”.

Le due varianti testuali sarebbero state, nel complesso, trattate entrambe con una certa indifferenza nel corso della storia della tradizione del testo oraziano, facilitando una conseguente incertezza nella scelta della lezione più valida.

“Tam suspenso pede- disse il Bentley dei commentatori a lui precedenti- leviterque rem transeunt, ut nescias cui magis lectione faveant”.

Il filologo inglese, nel fare riferimento a letture autottiche dei codici, sostenne di non aver mai visto in alcun codice degno di miglior nota la lezione *candenti*, eccezion fatta del *Graevianus* dove, però, la lettera S sarebbe stata mal cancellata, al punto da essere per Bentley, comunque, ancora leggibile.

Ne deriverebbe, dal punto di vista fonico, uno iato che il Bentley giudicò introvabile e irripetibile nell’intera produzione oraziana e che lo scrittore venosino avrebbe teso ad eliminare.

Vi sarebbe, inoltre, la tendenza da parte del Venosino a far terminare gli ablativi dei participi in –TE e non in – TI, come dimostrano le altre occorrenze presenti nel carme in questione ( *rubente dextera* in posizione di *enjambement* ai vv.2-3, *Iove non probante* al v.18).

Il *caput* della questione risiederebbe, però, nel fatto che il “nube candenti” risulterebbe non solo non adatto al senso della frase, quanto piuttosto il contrario della situazione richiesta nel luogo in questione, in quanto il dio Apollo, quale referente dell’urgente richiesta di teoria divina presente nel carme, non deve affatto nascondersi dietro una nube, per non farsi riconoscere tra i mortali, come accade invece in:

**Hom. II.V, 185-186**

...ἀλλά τις ἄγχι  
ἔστηκ' ἀθανάτων, νεφέλη εἰλυμένος ὄμους

**Hom. II.V, 344-345**

Καὶ τὸν μὲν μετὰ χερσὶν ἐρύσατο Φοῖβος Ἀπόλλων  
Κυανέη νεφέλη, μή τις Δαναῶν ταχυπόλων

Tetra, poi, è la nube che circonda *Venere*, intenta a portare il dittamo per alleviare il dolore del vecchio Iapige in:

**Verg. Aen. XII, 416**

Hoc Venus *obscuro* facies circumdata *nimbo*  
Detulit;...

Non vanno poi trascurati altri *exempla* estraibili, stavolta, dal primo libro dell'Eneide:

**Verg., *Aen.* I, 411-413**

At Venus *obscuro* gradientis *aere* sepsit  
Et multo nebulare circum Dea fudit Amictu  
Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset

**Verg., *Aen.* I, 516**

Dissimulant et nube cava speculantur amicti

Appare respingibile, dunque, l'idea che una divinità possa manifestarsi celata dal *candore* di una nube, per di più, in modo inopportuno e privo di utilità rispetto alla trama narrativa del *carne*, come invece non accade in nessuno degli *exempla* addotti.

La preferenza tra le suddette forme testuali andrebbe, ritengo, al *candentis humeros*, lezione, del resto, presente in codici più antichi.

Dalla consultazione dell'apparato critico apposto al testo oraziano nell'edizione di Borzsak risulta, infatti, che la lezione *candenti* è attestata in codici più tardi come il *Vaticanus Lat. 3866(U)* ed il *Mellicensis 1545(M)*, entrambi databili all'XI secolo.

Gli aggettivi *candens*, *nitens*, *fulgens* appaiono, inoltre, frequenti epiteti<sup>116</sup> delle spalle, come si evince da:

**Stat. Silv. III,4, 29-30**

... Sed non erat illi arcus et ex *humeris*  
Nullae *fulgentibus* umbrae

**Stat. Silv. III, 487**

... **Humerosque** manu nudare *nitentes*

**Tibullus, I, 8, 33**

Huic tu *candentes* humero suppose *lacertos*

---

<sup>116</sup> Per epiteto ( ἐπίθετον, *adiectivum*) si intende ogni parola che qualifica un sostantivo, in funzione attributiva, predicativa o di predicato nominale. Il Bo, nell'opera poetica di Orazio, ha individuato 1781 diversi aggettivi con funzione di epiteti con 7720 occorrenze, tutte per lo più disposte con *ordo verborum*, secondo procedimenti stilistici di antitesi ed ossimoro, con sicuri effetti di potenziamento semantico. Cfr. D. Bo, *Gli epiteti della lirica oraziana in relazione a quelli dei modelli greci*, RIL 77, 1943, pp.233-258.

Studiosi come Buchner, Pearce e Kollmann hanno, invece, evidenziato la frequente dislocazione di sostantivo ed epiteto corrispondente, tramite *enjambement* in cui l'epiteto, per lo più, precede il sostantivo, con frapposizione di alcune parole. Cfr. K. Buchner, *Studien zur römischen Literatur III Horaz*, Wiesbaden, 1962; T. E. V. Pearce, *A Pattern of Word Order in Latin Poetry*, CQ n.s. 18, 1968, pp. 334-354; E. D. Kollmann, *Zum Enjambement in der lateinischen Hexameterdichtung*, RhM 125, 1982, pp. 117-134..

Se il Goldschmith ha rilevato nei primi tre libri dei *Carmina* una maggiore presenza di *epitheta ornantia*, quale eredità epica, specificamente omerica, il La Penna si è rivelato convinto di una sostanziale *ieiunitas*, con ricorso ad aggettivazione ridondante solo in alcune liriche di tono particolarmente alto. Cfr. A. Goldschmith, *Der Gebrauch der Adjektiva bei Horaz*, PhW 49, 1929, pp. 229-238; A. La Penna, *Orazio e la morale mondana europea*, in E. Cetrangolo (a cura di), *Q. Orazio Flacco. Tutte le opere*, Firenze, 1968, CXXXI- CXXXVI..

Per una più dettagliata rassegna sulla questione si rinvia a C. Di Giovine, *Epiteti in Enciclopedia Oraziana ci.t. II*, pp. 822- 826.

Per suggellare il ragionamento, mi sembra poi, opportuno il confronto intertestuale con altri due *loci* dei *Carmina*, come:

**Horat. Carm. I,13, 9**

Uror, seu tibi *candidos* turparunt *humeros*

**Horat. Carm. II, 5, 18**

Non Chloris albo sic *humero nitens*

Se nei citati passi, il *candere* è riconoscibile come virtù delle spalle di comuni mortali come le stesse Lydia e Chloris di oraziana memoria, a maggior ragione, mi sembra che questo attributo spetti ad Apollo che, nella tradizione letteraria, più volte, appare risplendente della sua luce divina, come dimostra il seguente *locus* virgiliano:

**Verg. Aen.VIII, 720-721**

Ipsa sedens niveo **candentis** limine **Phoebi**

Dona recognoscit populorum...

**6) Horat. Carm.I, 2, 39.**

Riprendendo la trama del carme che avrebbe caratteristiche proprie del κλητικὸς ὕμνος<sup>117</sup>, tra gli dei invocati vi è anche Marte che sarebbe invocato non come guerriero ma come generatore della gente Romana, anche lui stanco del lungo travaglio delle continue guerre civili. Il dio viene presentato da Orazio come colui:

**Horat. Carm.I, 2, 37-39**

Quem iuvat clamor galeaeque leves

Acer et *Mauri* peditis cruentum

Vultus in hostem

Ed è proprio il riferimento ai *Mauri*<sup>118</sup> che non convinse il Bentley, il quale appose al testo una nota che continua ad esercitare suggestioni critiche anche in editori moderni del testo oraziano.

In quanto ad etimologia, il termine Mauri deriverebbe dal fenicio *mauharin*, nel senso di “occidentali” o dal greco *mauron*, “scuro” ed in essi si identificherebbero i sudditi del regno di Mauritania ed, in senso più generale gli indigeni dell’Africa nordoccidentale.

In età medievale, furono detti Mauri o Mori tutti i musulmani , ma dal XV secolo si indicarono con tale appellativo soprattutto i musulmani della Spagna, duramente perseguitati da Carlo V e Filippo II, espulsi definitivamente al principio del 1600.

Attualmente sono definiti Mauri i nomadi sahariani stanziati nella Mauritania.

---

<sup>117</sup> Cfr. R. G. M. Nisbet- M.Hubbard, *op.cit.*, p.29

<sup>118</sup> Per una più dettagliata analisi su etimo del nome e caratteristiche della popolazione dei *Mauri* cfr. *Totius Latinitatis Onomasticon*, IV, 1887, pp. 51-52, s.v; M. P. Speidel, *Ethnic Units in the Imperial army*, in ANRW, 2, 3, 1975, pp. 208-221; J. D. Fage, *The Cambridge History of Africa: from the earliest time to c. 500 b. C*, I, Cambridge, 1982, pp.188-191.

Vivien de Saint-Martin<sup>119</sup> riconoscerebbe nei Mauri popoli abitanti l'estremo Occidente, perciò così chiamati dai fenici, disapprovando quel che si legge in **Sall., Bell. Iugurth., 48** ossia che furono per sbaglio chiamati dai Libici *Mauri*, invece che Medi, quei Medi che erano nell'esercito di Ercole e che, morto costui, erano passati dalla Spagna in Africa.

Secondo la testimonianza di **Plin. 5,1, 17** sono detti Mauri tutti quei popoli che occuparono quella regione rivolta verso la costa occidentale dell'Africa, che prende il nome di Mauritania.

Di certo ebbero un carattere efferato e, dediti a ladrocinii, come si legge in **Tacit., Hist. 2, 58; Annal, 4, 24**, furono più volte ribelli, come si evince da **Tacit., Hist.1, 78; Annal, 4, 23**. Nella loro visione religiosa, veneravano i loro re come dei, mentre in **Tertull., Ad Nat., 2.8** si legge che ebbero un culto particolare per la dea Varsutina.<sup>120</sup>

Il primo ad avvertire l'esigenza di modificare il testo oraziano fu Tanaquil Faber il quale scrisse: “Emenda *Marsi*. Nam Mauri imbelles: olim correctionem probabo”. A tale congettura si dimostrò sensibile pure il *Daceries*<sup>121</sup>, che ne avrebbe riscontrato la presenza in vecchie edizioni.

---

<sup>119</sup> Cfr. Vivien de Saint- Martin, “*Le Nord de l’Afriq.*”, Paris, 1863, p.100.

<sup>120</sup> Le espressioni etnonimiche possono spesso assumere valenza negativa. Cfr. D. Silvestri, *Nomi di Popolo e nomi di lingua nel mondo antico: convergenze, divergenze e illusioni onomastiche*, in P. Cotticelli Kuzzas, G. Groffi ( a cura di), *Lingua, ethos e popolazioni: evidenze linguistiche, biologiche e culturali -Atti del Convegno della società di Glottologia, Verona, 25-27 ottobre 2007*, Roma, 2009

<sup>121</sup> **Andrè Dacier** (1651- 1722) in 10 volumi editi tra il 1681 e il 1689 aggiunse commento e fedele traduzione francese all'edizione delle opere oraziane curata dal suocero **Tanaguy Lefèvre** ( *Tanaquil Faber*), già pubblicata nel 1671. Nelle *Additions*, pubblicate postume ad Amsterdam nel 1727, il *Daceries* replicò all'edizione bentleyana del 1711. Dacier, di certo, su Orazio “ha posto tanto studio...lo ha chiosato, interpretato, rischiarato”. Cfr. F. Algarotti, “*Saggio sopra Orazio*” in “*Opere del conte Algarotti*”, Edizione novissima, Tom.IV, Venezia, MDCCXCI, rist. Osanna Edizioni, Venosa, 1990, p.58.

Con incalzante periodare paratattico che si traduce in una *climax*<sup>122</sup> efficace, il Bentley si disse ben consapevole della tradizione del testo oraziano per poi arrivare alla conclusione che la precisazione del *Dacrius* sia un *somnium per eburneam portam*, sogno che, però, risvegliò tutte le facoltà interpretative del letterato inglese, adducendolo a ritenere l'*emendatio* di *Mauri* in *Marsi* “certissima”, nonostante non ve ne fosse traccia né in codici né in edizioni a stampa.

Recuperando, poi, una osservazione relativa all'esercizio delle armi, lo stesso Bentley poi annotò che la più canonica *militis descriptio* fa sempre riferimento ad un fante forte, che lotta con il nemico, con piè fermo, *da vicino*, caratteristiche, però, per il Bentley poco si confarrebbero agli *imbelles Mauri* che, sulla base di precise testimonianze letterarie, non sarebbero affatto *fortes* come si legge in :

### **Hirtius, de Bello Africano, cap.6**

Accidit res incredibilis ut equites minus triginta Galli *Maurorum* equitum duo millia loco pellerent, urgerentque in oppidum.

Essi non rientrebbero affatto nel novero di valenti fanti, distinguendosi, per di più solo nell'arte giaculatoria: poco avvezzi al combattimento corpo a corpo, ossia *cominus*, essi colpivano con le loro frecce *eminus*, da lontano, per poi subito cercare la fuga, come si evince da:

### **Valer. Flacc. III, 587**

Ille velut *refugi* quem contigit improba *Mauri* lancea.

---

<sup>122</sup> Queste, infatti, sono le parole del Bentley, riguardo all'annotazione del *Dacrius*: “Magnopere equidem videre vellem tam raras, quas memorat, editiones: *plurimas* mihi usu venit inspicere, *veterrimas* in manibus iam habeo, *nihil* tamen quicquam vel legendo vel fando mihi *compertum est de ea lectione*: ut plane verear, ne ei *somnium* hoc advolaverit *per eburneam portam*. Nihil tamen secius *emendatio* ista *certissima* est, *refragantibus* licet *omnibus libris et scriptis et editis*.”

**Hirtius c.7**

Subito *equites Mauri*, neque opinantibus Caesarianis, remiges adorti, multos *iaculis* convulneraverunt, nonnullos interfecerunt. Latent enim in insidiis cum equis inter convalles, et subito existunt, *non* ut in campo *cominus depugnent*.

**Sall. Jug. cap.97**

*Equites Mauri* atque Gaetuli non acie neque *ullo more proelii*, sed catervatim uti quosque fors conglobaverat in nostros incurrunt

**Tacitus Hist. II,58**

Ingens Maurorum numerus per latrocinia et raptus apta bello manus

Altro passo utile al ragionamento si rivela la testimonianza di:

**Claudianus, De Bello Gildonico, 432-441**

Nec vos , barbariem quamvis collegerit omnem,  
terreat. An *Mauri* fremitum raucosque repulsus  
umbonum et vestros passuri *cominus* enses?

Non contra clypeis tectos galeisve micantes  
ibitis. In solis *longe* fiducia telis.

Exarmatus erit, cum missile torserit, hostis.

Dextra movet *iaculum*, praetentat pallia laeva.

Cetera *nudus eques*. Sonipes ignarus habenae.

Virga regit. Non ulla fides, non agminis ordo.

Arma oneri, fuga presidio...

Il passo citato testimonierebbe ancora una volta, che i Mauri, sostanzialmente imbelli, sono soliti combattere *ex equo* e, una volta lanciati i dardi *eminus* a cercare subito *presidium* con la fuga.

Inoltre, dal contesto del carme oraziano in questione, il riferimento alle *galeae leves* del v.38 ben si legherebbe all'idea di un *pedes galeatus*, mentre proprio il passo del *De bello Gildonico* testimonia che i Mauri erano soliti combattere senza *galea*, come si legge anche in :

### **Silius, X , 602**

..Patulis illa horrida campis.

Sit metuenda lucis; muros haud fregerit umquam  
exultare levis nudato corpore Maurus

Convinto, dunque, della sua tesi, con solita *vis* argomentativa, Bentley arrivò dunque ad affermare che Orazio sarebbe stato “stultissimus” se avesse voluto presentare la gente dei Mauri come esempio di valore militare.

Rifacendosi ancora una volta al tessuto narrativo del carme, il filologo si chiese, con una efficace sequenza di proposizioni interrogative, di quale abilità dei Mauri l'*auctor Mars* si sarebbe mai potuto compiacere, senza dimenticare che i Mauri ebbero diversi scontri con gli stessi *nepotes* dell'invocato Marte.<sup>123</sup>

In un'ode intrisa di romanità quale è, appunto, Horat, *Carm.I,2*, la virtù italica dei Marsi, in effetti, non mi appare del tutto sconveniente, così come non mancano nella tradizione letteraria documenti a favore della loro abilità in armi, puntualmente ripresi da Bentley, come:

---

<sup>123</sup> Mentre la *pars destruens* del ragionamento filologico bentleyano si fonda su ben tre incalzanti interrogative “Quid ergo? An Mars ille tandem suis propitiatus *Mauri* virtute delectetur? At quibus tandem cum hostibus conflictati sunt magis quam Romanis?” ad un'unica ma vibrante e retorica *nota quaestionis* è affidata la prospettata soluzione del problema testuale.

“Illéne ut ullius magis gentis - scrive Bentley- quam virtute Itala iuvetur?”.

### Strabo V. p.241

*ΜΑΡΣΟΙ* καὶ Πήλιγνοι, τὰ ἔθνη ταῦτα μικρὰ μὲν, *ἀνδρικότατα* δέ

A tale testimonianza si affianca, poi, quella di Appiano, il quale traccia il seguente ritratto del popolo italico, che la leggenda faceva risalire all'eroe Marso o Marro, figlio di Circe, origine magica cui si ascriveva anche la virtù dei Marsi di domare i più velenosi serpenti:<sup>124</sup>

### Appianus, *Bell. Civil. I, c.46*

Ἔστι γὰρ τὸ ἔθνος *πολεμικότατον* καὶ φασὶ κατ' αὐτοῦ θρίαμβον ἐπὶ τῷδε τῷ πταίσματι γενέσθαι μόνω. Λεγόμενον πρότερον, Οὔτε κατὰ *ΜΑΡΣΩΝ* οὔτε ἄνευ *ΜΑΡΣΩΝ* γενέσθαι θρίαμβον

I Marsi abitavano la regione ancor oggi detta Marsica, intorno al lago di Fucino, confinante con gli Equi, gli Ernici e i Peligni. Il loro nome originario di Marsi o Marruvini ha indotto gli studiosi a ritenerli affini ai Marrucini, di certo gente sabellica, insieme con i Peligni, i Frentani e i Vestini. Le loro città principali erano: *Marruvium*, il centro maggiore, *Antinum*, *Angitia*, *Anxantia*, *Lucus*, *Cerfennia*. Nella I guerra sannitica ed al principio della II i Marsi furono neutrali o in amicizia con Roma, ma nel 308 a. C., si sollevarono contro Roma insieme con le altre tribù sabelliche. Livio nutrì sospetti su questa tradizione, mentre Diodoro considerò sempre i Marsi sostanzialmente favorevoli a Roma.

---

<sup>124</sup> Sulle origini e sulle vicende storiche dei Marsi si rivela utile la consultazione di G.Devoto, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1931; C. Letta, *I Marsi e il Fucino nell'antichità*, Cisalpino-Goliardica, 1972; C. Letta, S. D'Amato, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Cisalpino-Goliardica, 1975; G. Luongo, *La terra dei Marsi. Cristianesimo, cultura, istituzioni: atti del convegno di Avezzano, 24-26 settembre 1998*, Viella, 2002; H. F. Tozer, *Classical Geography*, Read Books, 2010, p. 100. Per etimo e tradizione letteraria cfr. *Totius Latinitatis Onomasticon*, IV, 1887, s.v.

Di certo, divennero ribelli a Roma dopo la deduzione nel loro territorio della colonia di Carseoli, di diritto latino ( 302 o 298 a.C) ma, vinti, dovettero cedere parte delle loro terre ai nuovi coloni. Da allora rimasero fedeli a Roma e per essi combatterono nella battaglia di Canne. Rivestirono un ruolo importante nella guerra sociale scoppiata nel 91 a. C. Roma trionfò sui ribelli per opera di Silla e, da questo momento i Mauri entrarono nella storia generale di Roma.<sup>125</sup>

La superiorità militare dei Marsi sarebbe stata, dunque, tale da generare addirittura la sentenza paremiologica : “Neque de Marsis, neque sine Marsis triumphum agi posse”.<sup>126</sup>

Con riferimenti intertestuali, non mancano altre citazioni oraziane della popolazione marsica in:

**Horat. *Carm.* II, 20, 17-18**

Me Colchus et qui dissimulant metum  
Marsae cohortis..

**Horat. *Carm.* III,5, 8-9**

Consenuit socerorum in armis  
Sub rege Medo *Marsus* et Apulus

La questione testuale sollevata dal Bentley suscita interesse anche fra gli studiosi moderni. Nel deprecare la guerra Orazio, poeta della pace, descrive gli esiti di una lotta tra due combattenti.

---

<sup>125</sup> Cfr. G. Corradi, s.v., Grande Dizionario Enciclopedico Utet, XIII, rist. 1990, p.80

<sup>126</sup> Riguardo alle sentenze paremiologiche cfr. E. Lelli ( a cura di), *I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogenione*, Rubbettino editore, 2007

Dato che i soldati Mauri erano noti per lo più come cavalieri, Bentley trovò il *peditis* incompatibile per cui cambiò *Mauri* in *Marsi* ma Ullman ritiene che la felice disposizione delle parole in Orazio non darebbe forza alle congettura bentleyana anche perché *peditis* e *cruentum* sono posti accanto per contrasto.

Se uno dei due combattenti in una condizione di inferiorità per le ferite (*cruentum*), l'altro è svantaggiato per la perdita del cavallo (*peditis*). Il poeta avrebbe così fornito una più vivida descrizione di un soldato in difficoltà riconducibile alla scultura del Galatone morente di Mirone, sebbene sia più forte il riferimento all'azione che all'inattività.<sup>127</sup>

Se il Villeneuve<sup>128</sup>, sulla base di Sall., *Jug.*59,3 e di Caes., *B.G.*, II, 10, ebbe a tuonare "La correction Marsi est inutile. Les Maures, c'est-a-dire les Numides, ne combattaient pas tout à cheval", Wodrig ha invece proposto la seguente congettura che, su testimonianza di Wilkinson, Housman approvò:

acer et *Maurum* peditis / *cruenti* vultus in hostem.

Tale congettura, però, attribuirebbe troppa attenzione alla nazionalità del nemico, tacendo troppo sull'identità del *pedes*. Va citata anche la proposta di Palmer "acer et *Mauri* *peditem* *cruenti*" / vultus in hostem" che rispetterebbe la natura del Mauro "bloodthirsty", ma in tale *emendatio* non convincerebbero l'accostamento di Marte ai Mauri e l'identità dell' *hostis* quale soldato Romano<sup>129</sup>. La questione resta aperta, rivelandosi prolifica discussione filologica...

---

<sup>127</sup> Cfr. B. Ullman, *Horace and the Philologists*, " *The Classical Journal*", 31, 7, 1936, p.408

<sup>128</sup> Cfr. Horace, *Odes et epodes*, texte etabli et traduit par F. Villeneuve, Les belles lettres, Paris '81( premiere edition 1929 ), p.9

<sup>129</sup> Cfr. R. G. M. Nisbet- M. Hubbard, *A Commentary on Horace, Odes, Book I*, Oxford 1970, p.33

## 7) Horat. *Carm.I*, 2,46

Muovendo dall'analisi della tradizione manoscritta oraziana, tre codici appartenuti al Lambino ed uno di quelli del **Cruquius** registrano la lezione **Quirino**, dativo accordato con *populo*, mentre notevolmente superiore sarebbe il numero dei codici a favore del genitivo **Quirini**.<sup>130</sup>

A propendere per la prima delle suddette forme furono **Nicolaus Heinsius**, nel commentare Ovid., *Fast.* IV, 375, ed il **Broukhusius**, in nota a Propert., IV,10, non essendo del resto inconsueti sintagmi come *Gens Romula*, *Venena Colcha*, *Sulpicia horrea*.

Per difendere, però, la lezione *Quirini*, appare utile un dato *intratestuale* della produzione oraziana, desunto dall'epistola indirizzata a Floro.

Nel riferirsi a quanti lo cercano, il Venosino, infatti, così scrive in :

**Horat., *Ep.II*, 2,68**

cubat hic in colle **Quirini**, hic extremo in Aventino

Ebbene, annotò il Bentley, lo Heinsius avrebbe volentieri scritto anche qui “Quirino”, senza, però, alcun sostegno codicologico.

La scelta di tale lezione si rivelerebbe, inoltre, per il filologo inglese, poco felice anche dal punto di vista della resa fonica del testo.

---

<sup>130</sup> La copiosità dei manoscritti a favore della lezione *Quirino*, cui il Bentley mostrerà di aderire, “ certe magno consensu”, viene entusiasticamente espressa con efficace poliptoto “**omnes omnium**”, riferito ai codici.

La critica del testo oraziano, nel prosieguo della nota bentleyana *ad locum*, si incrocia, poi, con dei *loci* ovidiani, come:

**Ovid., *Metam.* XIV, 836**

Coniunx nunc esse Quirini:  
Siste tuos fletus, et si tibi cura videndi  
coniugis est; duce me lucum pete, colle *Quirino*, qui viret...

Anche in questo caso Heinsius, pur annotando la prevalenza nei codici della forma *Quirini*, scelse, sulla base di un numero più ristretto di codici, la forma *Quirino* guadagnando, però, stavolta il consenso del Bentley, sempre alquanto insofferente ad ogni forma di *geminatio*.

La predilezione dello Heinsius per la forma *Quirino* apparirebbe, però, quasi un ossessivo e cronico *vitium* del filologo che nel commentare:

**Ovid., *Fast.* IV, 375**

Qui dicet, quondam, sacrata est colle *Quirini*  
Hac fortuna die Publica, verus erit

nonostante il pieno supporto codicologico, sostituì la lezione comunemente tradita con la forma *Quirino*, stavolta però, stigmatizzò il Bentley, “frustra”.

Del resto le forme di genitivo *Quirini* sono ampiamente testimoniate anche in:

**Iuven. II, 133**

Officium cras  
Primo sole mihi peragendum in colle *Quirini*

**Ovid., *Trist.*, I, 3, 33**

Dique relinquendi, quos urbs habet alta *Quirini*

**Ovid., *Trist.* I, 8, 37<sup>131</sup>**

Non ego te placida genitum reor Urbe *Quirini*

Nei due *loci* ovidiani la lezione *Quirina* appare ancora più facilmente eludibile, in quanto un'ulteriore forma attributiva è escludibile in partenza per la presenza già degli epiteti *alta* e *placida*.

A sostegno della lezione *Quirini*, sono utilizzabili altri dati intratestuali, in quanto essa risulta alquanto comune nella tradizione ovidiana, come si evince da:

**Ovid., *Pont.* I, 5, 73**

Dividimur caelo, quaeque est procul urbe *Quirini*

**Ovid., *Fast.*, I, 69**

Dexter ades, Patribusque tuis, populoque *Quirini*

**Ovid., *Metam.* XV, 572**

Seu laetum est, patriae laetum populoque *Quirini*

**Ovid., *Metam.*, XV, 756**

Cynphiumque Iubam populo adiecisse *Quirini*

L'ampio consenso codicologico mi indurrebbe, effettivamente, a non mettere in discussione una lezione per di più tante volte accolta, essendo indiscutibile il legame del popolo Romano con il dio *Quirinus*, spesso personificato.<sup>132</sup>

---

<sup>131</sup> Il citato riferimento ovidiano appare controverso in quanto sarebbe a Ovid., *Trist.*, I, 7, 37 come in: Richardi Bentleyi, *Notae atque emendationes in Q. Horatium Flaccum integrae*, curante Friderico Sachse, Quedlinburgi et Lipsiae, sumptibus Godofredi Bassi, MDCCCXV

<sup>132</sup> Cfr. E. Montanari, *Quirino*, in "Enciclopedia Oraziana op.cit." II,p.478

Quirino, quale dio protettore del sito di Roma, presiedeva all'insieme di *curiae*, per cui non sarebbe assegnabile all'età pre-urbana, in cui tutt'al più esistevano *vici*, come dimostra l'antichissimo culto per la dea *Vica Pota*.

Etimologicamente Quirino deriverebbe da \* *Co-virino*, Quirites da \**Co-viriti*, curia da \**Ko-vir-ia*.<sup>133</sup> I nomi stessi di Quirino e Quirinale confermano la presenza sui *colles* di una formazione proto-urbana, per cui lo stesso Romolo verrà, nella tradizione, assimilato a Quirino, quale divinità fondatrice, il cui culto sarà ospitato sul suddetto colle.

Un'altra etimologia collegherebbe Quirino all'aratro, sulla base della radice \**Qrs*, il che ne farebbe un dio connesso con il Palatino ed il solco primigenio<sup>134</sup>, ipotesi poco verosimile, data l'assenza del dio nel sistema cultuale della Regia.

Il culto di Quirino si lega al *populus* dei *Latinienses*, per cui si tratta sicuramente di una divinità locale, dal culto difficilmente importato dai Sabini provenienti da *Cures*.

*Quirinus* era anche un appellativo di Giano, dio indigeno per eccellenza, più di Marte, come dimostra il culto per *Ianus Quirinus Indiges*, fondatore e protettore del primo abitato pre-urbano di Roma.

Romolo, quale rifondatore, integratore ev riformulatore delle curie di Roma ripeterà le gesta di Quirino, a livello dello stato e urbano, sarà assimilato facilmente al mitico modello. Quirino appare distinto da Marte anche nella triade arcaica di Roma, composta da Giove, Marte e Quirino.<sup>135</sup>

---

<sup>133</sup> Cfr. P. Kretschmer, *Lat. quirites und quiritare*, "Glotta", X, 1919, pp. 147 sgg.; J. C. Richard, *Variations sur le theme de la citoyenneté à l' époque royale*, "Ktèma", VI, 1981, pp.89 sgg.

<sup>134</sup> Il rito etrusco del solco primigenio deriverebbe da antichissime arature di aree sacre, come quella presso Aosta attribuibile addirittura all'Eneolitico. Tra i fondatori di città, come dissodatori di terre, figurano Tarconte, per l'Etruria, Giasone, Trittolemo ed Eretteo per il mondo greco. Cfr. U. Pestalozza, *Le Tharghelie ateniesi* (parte I), "Studi e materiali di storia delle religioni", VI, 1930, pp.232 sgg., Idem, *Le Tharghelie ateniesi* (parte II), "Studi e materiali di storia delle religioni", VII, 1931, pp.59 sgg..

Riguardo alla fondazione con aratro di Tebe e sulle arature sacre lungo il pendio dell'Acropoli di Atene si rinvia a: A. Brelich, *Introduzione allo studio dei calendari festivi*, parte II, 1954-55, Edizioni dell'Ateneo, Roma.

<sup>135</sup> Cfr. G. Dumézil, *La religion romaine archaïque*, Paris, 1974.

Assimilabile al Vofiono di Gubbio, la cui radice *\*Leudhion* sta ad indicare il “dio della comunità”, Quirino appare il dio locale della comunità del sito di Roma (*Ianus*) articolato in curie (*Quirinus*), essendo inoltre senza senso che Romolo, quale figlio di Marte, venisse da morto assimilato alla stessa divinità.<sup>136</sup>

---

<sup>136</sup> Per un esame più approfondito della questione si rinvia a: G. Dumézil, *L' héritage indo-européen a Rome*, Paris, 1949; G. Radke, “*Quirinalis Collis*”, in G. Wissowa, *Paulys Real- Encyclopadie der Classichen Altertumwissenschaft* ., XXIV/ 1963 coll. 1295 sgg.; A.L. Prodocimi, *Le religioni degli Italici*, in *Italia omnium terrarum parens*, Milano, 1947, pp. 477sgg.

### III

Sic te diva potens Cypri,  
sic fratres Helenae, lucida sidera,  
ventorumque regat pater,  
obstrictis aliis praeter Iapyga,  
navis, quae tibi creditum 5  
debes Vergilium, finibus Atticis;  
reddas incolumem precor,  
et serves animae dimidium meae.  
Illi robur et aes triplex  
Circa pectus erat, qui fragilem truci 10  
commisit pelago ratem  
primus, nec timuit praecipitem Africum  
decertantem Aquilonibus,  
nec tristes Hiadas, nec rabiem Noti,rum  
quo non arbiter Hadriae 15  
maior, tollere seu ponere vult freta.  
Quem mortis timuit gradum,  
qui *siccis oculis*<sup>137</sup> monstra natantia,  
qui vidit mare *turbidum*<sup>138</sup> et

---

<sup>137</sup> Rectis oculis (*Bentleius*) : *vulg.* Siccis oculis

<sup>138</sup> Turbidum *A E R var. λ I V*: turgidum *R Ψσζ*

infames scopulos <i>Acroceraunia</i> <sup>139</sup> ?	20
Nequiquam deus abscidit	
Prudens Oceano <i>dissociabili</i> <sup>140</sup>	
Terras, si tamen impiae	
Non tangenda rates transiliunt vada.	
Audax omnia perpeti	25
Gens humana ruit per vetitum nefas.	
Audax Iapeti genus	
Ignem fraude mala gentibus intulit.	
Post ignem aetheria domo	
Subductum macies et nova febrium	30
Terris incubuit cohors,	
Semotique prius tarda necessitas	
Leti corripuit gradum.	
Expertus vacuum Daedalus aera	
Pennis non homini datis:	35
Perrupit Acheronta Herculeus labor.	
Nil mortalibus <i>ardui</i> <sup>141</sup> est.	
Caelum ipsum petimus stultitia, neque	
Per nostrum patimur scelus	
Iracunda Iovem ponere fulmina.	40

[Horat. *Carm.*I, 3 ed. Wickam-Garrod]

---

<sup>139</sup> Acroceraunia *MAE u O* / acrocerauniae *RFL δ p*

<sup>140</sup> Dissociabilis *Gualterius, Bentleius*/dissociabili *codd.*

<sup>141</sup> Ardui (*Bentleius*) *MVADFL δ p u* / arduum *ER*

Che la dea imperante su Cipro,  
che i fratelli d'Elena, astri sfolgoranti,  
e il padre dei venti ( imbrigliatili  
tutti , tranne lo Iàpige) ti guidino,  
nave che, prendendo in consegna 5  
Virgilio, t'impegnasti a sbarcarlo in Attica;  
fa che ritorni incolume, ti prego,  
serbami intatta la metà dell'anima mia.  
Legno di quercia aveva intorno al cuore,  
ed un triplice stato di bronzo, chi primo 10  
al livido mare affidò una fragile  
carena: incurante del libeccio turbinoso  
in lotta con le raffiche da nord,  
delle Iadi funeste, del ruvido scirocco  
che governa l'Adriatico, tiranno incontrastato, 15  
sia nel sollevare sia nello spianare i flutti.  
Poteva forse temere l'appressarsi della Morte  
un uomo capace di guardare senza turbamento  
mostruose creature equoree, mari tempestosi e  
Le famigerate scogliere acroceraunie? 20  
A che servì, da parte di un dio saggio,  
la separazione delle terre dall'Oceano

inconciliabile, se adesso le navi varcano  
ugualmente distese ch'è sacrilego violare?

Risoluta a tutto osare e sopportare, 25  
l'umana razza corre sull'infame china dei divieti.

Risoluto, il figlio di Giàpeto  
fornì agli umani, con perversa frode, il fuoco.

Una volta trafugato il fuoco dal palazzo  
celeste, sulla terra piombò l'estenuazione, 30

e ignote epidemie di febbri;  
necessità remota, fino allora, e tarda,

la morte accellerò il cammino.  
Munito d'ali non concesse all'uomo, Dedalo

lanciò la sfida al vuoto, all'aria; 35  
a una fatica d'Ercole cedette l'Acheronte.

Niente c'è di insormontabile ai mortali:  
siamo così stolti che aspiriamo al cielo stesso, e

la nostra nequizia non consente  
a Giove di posare i suoi fulmini adirati. 40

( traduz.M.Boeck )

## 8) Horat. *Carm.I, 3, 18*

Nella storia della tradizione critica oraziana, *Horat. Carm.I, 3* ha indotto gli studiosi a diverse riflessioni sulla natura dell'ode, peculiare per tono, significato e struttura. Il carme, infatti, è apparso ora poema serio, ora venato di una certa ironia, ora ispirato da una certa ammirazione per l'ardire, pur tragico, dell'umanità, ora atto di condanna di un' audacia sempre peccaminosa, così come si è discusso molto sulla struttura dell'ode, più o meno unitaria.<sup>142</sup>

---

<sup>142</sup> Severo apparve il giudizio di Gordon Williams che ridimensionò il riferimento a Virgilio, per di più menzionato una volta sola in un' ode che gli parve poco originale. Cfr. G. Williams, *Tradition and Originality in Roman Poetry*, Oxford, 1958, p.159.

Anche Nisbet ed Hubbard rimproverarono ad Orazio una certa mancanza della solita eleganza di stile. Cfr. Nisbet -Hubbard, *A Commentary on Horace, Odes, Book I*, Oxford, 1970, p.44

Dell'unità dell'ode parve convinto il Carruba il quale, però, non si spinse più di tanto nel dirimere la questione se si trattasse di un componimento, impostato secondo gli schemi del προπέμπτικον o della diatriba. Cfr. R. Carruba, *The structure of Horace, Odes I,3. A Propempticon for Vergil*, *AJPh* 105, 1984, pp.166-173.

Nata come voto per l'incolumità dell'amico amatissimo in partenza per la Grecia, l'ode racconta poi dei vari rischi che occorrono durante la navigazione all'essere umano, per sua natura essere terrestre, il quale, però, non rinuncia a traffici e commerci per mare. Difficile stabilire quanto sia profonda l'indignazione oraziana verso l'ardire umano per cui è parso quasi che dall'ottavo verso in poi, culmine affettivo dell'ode, i versi successivi vadano forse letti con una buona dose di ironia. Tra quanti videro nell'ode un tono ironico figura la Hahn, la quale ritenne che Orazio avrebbe scritto il carme come presa in giro nei confronti del Mantovano, che si accingeva ad una navigazione per mare, dopo aver egli stesso criticato il *seafaring* nella sua quarta ecloga. Cfr. E. Adelaide Hahn, *Horace's Odes to Vergil*, "TAPA" 76, 1945.

Oggetto di confronto tra gli studiosi appaiono anche la datazione e la natura del viaggio di Virgilio. Vista la pubblicazione unitaria dei primi libri delle Odi nel 23 a. C., appare poco probabile che ci si riferisca al viaggio, per di più poco fortunato, perché foriero di morte, del 19 a.C; potrebbe, dunque, anche trattarsi di un viaggio magari ancora solo progettato, così come non manca chi, come il Lackyer, ha pensato ad un viaggio puramente simbolico, intravedendovi magari i tempi di composizione della stessa Eneide. Cfr. Charles W Lackyer jr, *Horace's Propempticon on Vergil's voyage*, "Classical World" 61, 1967, pp. 42-45.

Impostata nettamente su atteggiamenti di critica nei confronti dell'epica virgiliana sarebbe parsa l'ode al Pucci che, nel reinterpretare il carme, lo ha accostato ad un passo delle *Confessioni* di Agostino. Cfr. J. Pucci, *The dilemma of writing: Augustine Confessions, 4.6 and Horace Odes I,3*, "Arethusa" 24, 1991, pp. 257- 281. Riguardo alla presenza del genere letterario del προπέμπτικον nella letteratura latina si rinvia a K. Quinn, *Latin explorations*, London, 1963, pp. 239-273.

All'ode si lega anche la più "discutibile" delle note al testo oraziano di Richard Bentley, di cui si vuol fornire opportuna analisi e che si apre con una dichiarazione di gradimento del *locus* testuale discusso, così come di tutto il carme, giudicato non privo nè di ispirazione nè di arte.

*Sub pelle decora*, scrive, però, il critico inglese, si nasconderebbe un *turpe mendum*. Gli antichi scoliasti interpretano il sintagma *siccis oculis* nel significato di *sine lacrimis*, di cui non mancano *exempla* in:

### **Propert. I, 17, 11**

an poteris *siccis* mea fata reonere *ocellis*?

---

L'idea di una lettura metaforica del viaggio compiuto da Virgilio ritorna anche in : M. Santirocco, *Unity and Design in Horace's Odes*, Chapel Hill and London, 1986, pp.27-31; R. Tarrant, *Horace and Roman literary history*, in AA.VV., *The Cambridge Companion to Horace*, Cambridge, 2007, p.73

Non manca, poi, chi avrebbe considerato l'ode mediocre, magari ascrivibile al periodo giovanile degli Epodi, ma parrebbe strano che essa avesse poi goduto di una collocazione di prestigio, quasi ad *incipit* dei *Carmina*, che il Trail ha ricondotto alla presenza nel componimento di motivi politici, che magari sfuggono a commentatori moderni, ma che sarebbero stati ben noti ad Orazio e subito afferrati dai suoi contemporanei. Cfe. D. A. Traill, *Horace C.,I,3. A political Ode?*, "CJ", 78, 1982, pp.131-137.

Tra gli altri contributi dedicati all'analisi dell'ode indirizzata a Virgilio sono di utile consultazione anche R. Basta, *Horace's Propempticon to Vergil. A Re-examination*, "Vergilius" 28,1982, pp.30-43; J. S.Campbell, *Animae dimidium meae. Horace's Tribute to Vergil*, "CJ" 82. 1987, pp.314-318; A. Salvatore, *Orazio e Virgilio, (lettura dell'ode I,3)*, in AA.VV., *Lecture oraziane*, Venosa, 1993, pp.135-149.

**Seneca, *De tranquill.* XV**

plerique enim lacrimas fundunt, ut ostendant: et toties *siccus oculos* habent, quoties spectator defuit

**Lucan., *Phars.*, IX, 1044**

...qui *sicco lumine* campos  
viderit Emathios

Similare è il riferimento a *siccus genas*, presente in poeti come :

**Ovid., *Trist.*I, 1, 28**

Carmina nec *siccis* perleget ipse *genis*

**Martialis XII, 3, 16**

nec nimium *siccis* perlegit ipse *genis*

L'assenza di lacrime, secondo Bentley, non sarebbe affatto una novità, in quanto dinanzi a torbidi flutti, orribili scogli, particolari terribili , in una situazione, cioè, di estremo pericolo, che genera forte terrore non si può piangere.

Il filologo inglese sostiene, infatti, che se è naturale piangere per compassione, amore, desiderio, pudore, dinanzi ad un lieve pericolo o nel ricordo di uno grande invece trascorso, perché le lacrime spuntano “etiam invitis oculis”, nella situazione descritta da Orazio nel carne in questione, che presenta un mare in tempesta interrotto da infauste scogliere, non vi sarebbe posto per le lacrime, neppure in una bambina.<sup>143</sup>

---

<sup>143</sup> Si tratterebbe di un comportamento così naturale da indurre Bentley ad affermare :  
“Scimus hoc omnes; quod et vita magistra didicimus, et in nobis ipsis esperti sumus”.

Con solito schema retorico-interrogativo, il letterato inglese si chiede, insomma, che cosa vi sarebbe di tanto ammirevole nel restare *sine lacrimis* dinanzi al pericolo dal momento che in una situazione del genere resterebbero *siccis oculis* tanto un *vir fortis* quanto uomini *timidissimi*.<sup>144</sup>

Basta far riferimento a quanto accade a Turno nel momento in cui Aletto, presentatasi inizialmente a lui nelle vesti di Calibe, vecchia sacerdotessa di Giunone, finisce col rivelare l'inquietante natura di Furia :

**Verg. Aen.VII, 446**

At iuveni oranti subitus tremor occupat artus:  
*deriguere oculi*: tot Erinnys sibilat Hydris.

Lo stesso Orazio, in **Horat. Carm, III, 27**, ove non mancano comuni riferimenti agli *Hadriae sinus*<sup>145</sup> ed all'*albus Iapix* che minacciano il viaggio di Galatea, in una similare situazione di timore generato da flutti e bestie marine, non presenta affatto la giovane Europa, pur timorosa sia per sesso che per età, come creatura piangente , ma pallida, come si evince, appunto, da:

---

<sup>144</sup> A suggellare il ragionamento bentleyano di una naturale impassibilità nella paura estrema provvede, poi, l'efficace espressione comparativa “ quo *horribilior formido* est, tanto *sicciores* sunt *oculi*”.

<sup>145</sup> Quella dell' Adriatico appare una sorta di ossessione del poeta , in quanto appare strano che nell'Ode si faccia riferimento ad esso piuttosto che ai flutti ionii ed egei cui, invece, in realtà si affidava il destinatario del carne. Cfr. R. Perna, *Poeti latini di Puglia: Livio Andronico, Orazio e altri scritti.*, Edipuglia- Bari, 2002, p. 103.

Di certo “il mare freme ai limiti delle Odi, vi manda il suo salso odore, le orla delle sue spume, quando non vi irrompa entro al minimo richiamo.” Cfr. Orazio, *Il primo libro delle Odi tradotto da Francesco Pastonchi con testo e note a fronte*, Mondadori, Milano, 1939, intr. p.XVI. Nelle Odi vengono citati ben 9 mari, cinque dei quali una sola volta, il Bosforo 3 volte, mentre l'Adriatico registra ben otto occorrenze.

Eppure la presenza ricorrente del mare sorprende in Orazio, a differenza di quanto accade in poetesse come Saffo, già nativa di un isola, in quanto il Venosino sarebbe stato sostanzialmente un *land- rubber*, le cui avventure in mare furono confinate, mai oltre il Bosforo, alle coste italiche di Sud- Ovest e all'Adriatico. Cfr. E. M. Blaiklock, *The Dying Storm: a study in the Imagery of Horace*, “ Greece and Rome”, 2<sup>nd</sup> series, vol. 6, n° 2, 1959, pp. 205-210.

**Horat. Carm III, 27, 26**

... et scatentem  
belluis pontum mediasque fraudes  
*palluit* audax.

Fiumi di lacrime non verrebbero nemmeno versati nelle opere di Omero e Virgilio i quali, pur presentando, nei loro poemi epici eroi sin troppo inclini alle lacrime, non descrivono mai né Ulisse né tanto meno Enea, nel momento di terrore dovuto ad incalzanti naufragii, nell'atto di piangere.<sup>146</sup>

Ragionando sulla reazione emotiva dinanzi a grandi pericoli, il letterato inglese ribadisce che non vi è spazio per le lacrime ma, tutt'al più, per gemiti e lamenti, come si evince dalla sua quasi epigrafica affermazione: “ natura tum sonos *elicit* , lacrimas *claudit vetatque*”.

Con opportuna *climax*, inserita in una calzante serie interrogativa-retorica, Bentley allora si chiede:

“*Quis subito incendio* implicatus, quis *fluvio profundo* hauriendus, quis *stricto gladii mucrone* petitus, in tali tempore *lacrimari umquam visus est?*”.

“Sentis iam” – annotò il Bentley nell'usuale forma dialogica con cui si rivolgeva al lettore del suo commentario - che la lezione *siccis oculis* convince poco, a favore di un più opportuno riferimento ad uno sguardo fermo e fisso anche perché avere degli occhi asciutti in situazioni in cui la maggior parte dei mortali verserebbe lacrime non rientrerebbe tra comportamenti degni di nota.<sup>147</sup>

---

<sup>146</sup> Interessante osservare come la nota bentleyana si traduca, poi, anche in una strenua difesa della poesia epica dall'accusa di sentimentalismo esasperato. Con consueta *vis* argomentativa, infatti, Bentley ribadisce che Omero e Virgilio “ab ineptis culpantur” dei toni lamentosi dei loro personaggi.

<sup>147</sup> Con la solita eleganza stilistica Bentley poggia il suo ragionamento su una suggestiva sequenza ossimorica in quanto secondo lui una eccessiva impassibilità “non tam *roboris* est quam *duritiae*, non tam *audaciae* quam *atrocitatis*, non tam *magni animi* quam *feri et inhumani*.”

Esemplare appare il riferimento ovidiano al crudele Eolo nella lettera scritta da Canace al fratello Macareo, affinché l'uomo amato le dia sepoltura insieme con il figlio ucciso dal violento re dei venti.

**Ovid. *Heroid, XI, 10-13***

Iipse necis cuperem nostrae spectator adesset:  
auctoris oculis exigeretur opus:  
ut *ferus* est multoque suis *truculentior* Euris  
spectasset *siccis* vulnera nostra *genis*

La frequenza di tali *exempla* induce, appunto, il filologo inglese a ribadire l'importanza, se non la necessità della fredda impassibilità in un momento di grande difficoltà.<sup>148</sup>

Il letterato, mostrando di confrontarsi con la tradizione letteraria del testo oraziano, fa inoltre notare che la variante da lui proposta non si discosterebbe poi tanto dalla lezione comunemente accolta, per cui gli parve incredibile che gli *audaculi librarii*<sup>149</sup> abbiano perseverato in un tale *facinus* verso il carne in questione, anche perché si tratterebbe, per di più, di una espressione *vulgo tritissima*.

---

<sup>148</sup> Bentley, anzi, stigmatizza: “Nimirum *alios* hic *quam siccis oculos iam tempus est quaerere* qui mentem interritam fortisque robur pectoris rite ostendant”.

<sup>149</sup> Il termine *librarius* risulta già nella tradizione umanistica il più usato per indicare il “copista”, andando progressivamente ad affermarsi sul termine “scriptor”, più adatto per scrittori d'alto rango (cfr. Guarino ep.366,16 “est praeterea scriptor ornatissimus formae vetustae”). Il Decembrio arrivò addirittura a teorizzare tale distinzione nella sua “*Politia letteraria*”, fondandola sull'uso dei classici nei quali il termine “scriptor” non verrebbe mai usato in senso materiale. Per un'analisi più approfondita della questione cfr. S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1984, pp. 199-202.

Il filologo, sempre attento alla chiarezza del senso del *locus* testuale analizzato, va, però, incontro agli strali dei più rigidi fautori della *constitutio textus* di natura codicologica, ribadendo che la “*sententia* vero iam *talis est, ut* vel *ducentis excriptoribus* fidem omnem et auctoritatem *abroget*”.

L’iperbolica espressione rende, però, bene l’idea della profonda convinzione bentleyana di contrapporre la lezione *rectis oculis* alla *vulgata lectio siccis oculis* anche perché la fermezza dello sguardo come atto di forza dell’uomo coraggioso trova riscontro in diversi autori, primo fra tutti Seneca, in particolare in:

#### **Sen. Epist. CIV, 24**

Nihil ille videtur grave, nihil asperum, quod virum incurvet .

Terribiles visu formae letumque labosque?

Minime quidem, si quis *rectis oculis* intueri illa possit, et tenebras perrumpere”.

#### **Sen., De Constantia, 5,4**

Adversus apparatus terribilium *rectos oculos* tenet sapiens; nihil ex vultu mutat, sive illi dura sive secunda ostentantur.

Tra le immagini terribili a vedersi e l’apparire di orride visioni ben rientrano i *mostra natantia*, il *mare turbidum*, gli *infamis scopulos* del testo oraziano, cui il *vir fortis* guarda “non siccis sed *rectis*<sup>150</sup> *oculis*”.

---

<sup>150</sup> L’aggettivo *rectus* ben si addice al risultato naturale dal punto di vista fisico di una tensione interna, quale “outward sign of preoccupation” per cui la congettura bentleyana non sarebbe priva di fascino al punto da indurre Elmore ad affermare: “If Horace were prose, this would be a good suggestion”. Sulla questione si rinvia a J. Elmore, *Recto vultu and recta facie in Juvenal*, “The American Journal of Philology”, 46, 3 (1925), pp. 268-270

Del resto il primo segno di debolezza è proprio nello sguardo come si evince anche dalla descrizione tacitiana della popolazione germanica degli *Harii*, così truci ed abili proprio nello scegliere *atras ad proelia notes*, per incutere ancora più timore con i loro *nigra scuta e tincta corpora*, proprio perché, come si legge appunto in:

**Tac. De mor. German. c.43**

Primi in omnibus proeliis oculi vincuntur.

L'invincibilità verrebbe, dunque, nella tradizione letteraria, più volte associata al "non chiudere gli occhi" dinanzi al pericolo, al *non connivere*, come si legge in :

**Plin. Hist. XI,37**

Viginti gladiatorum paria in Caii principis ludo fuere: in iis duo omnino qui contra comminationem aliquam *non conniverent*, et *ob id invicti*.

Il letterato inglese ritiene, dunque, le varie espressioni *rectis oculis*, ὀρθοῖς ὄμμασιν, ἀντθοφθαλμεῖν, oculos contra attollere, ἀσκαρδαμυκτί βλέπειν tutte egualmente ascrivibili all'uomo audace e senza paure.

L'espressione latina *rectis oculis* come indice di scarso timore e, pertanto moralmente apprezzabile ritorna in:

**Sen., Epist. LXXVI, 33**

Si *rectis oculis* gladios micantes videt, et si scit sua nihil interesse, utrum anima per os an per iugulum exeat, beatum voca.<sup>151</sup>

---

<sup>151</sup> Ben incastonata nel commentario oraziano del Bentley anche una nota critico testuale ad un passo della *Pro Rabirio Postumo* di Cicerone, orazione in difesa di un partigiano di Cesare, ove, nell'ultimo capitolo, si legge:

"Hic vos aliud nihil orat, nisi ut *rectis oculis* hanc urbem sibi intueri atque in hoc foro vestigium facere liceat." Si tratterebbe di un *locus* su cui i commentatori si sarebbero soffermati invano, per cui invita il lettore del suo commentario, con la consueta e decisa formula dialogica del "tu accipe" ad interpretare il sintagma *rectis oculis* nel significato di "*fidenter, sine metu aut pudore*."

Simile appare anche il senso tradibile da:

**Stat. Theb. X, 542**

....non ora virum, non pecora flectit  
Imber atrox, rectosque tenent in moenia vultus.  
Immemores leti et tantum sua tela videntes

**Iuvenalis VI, 400**

Cumque paludatis ducibus, presente marito,  
ipsa loqui **recta facie** siccisque mammellis

**Boet. De consolat. Phil, lib.I.metroIV**

Fortunamque **tuens** utramque **rectus**  
invictum potuit tenere vultum.

Al *rectis oculis* latino si può specularmente contrapporre l'espressione greca ΟΡΘΟΙΣ ΟΜΜΑΣΙΝ, ricorrente nel testo sofocleo dell'*Edipo re* che il Bentley cita nell'edizione dello Stephanus<sup>152</sup>:

ΟΡΘΟΙΣ ἔμελλον ΟΜΜΑΣΙΝ τούτους ορᾶν;

---

<sup>152</sup> Tra le edizioni sofoclee di maggior rilievo figurano, entrambe in 7 volumi, quella curata da **R. C. Jebb** (Cambridge, 1883-1886 - rist. Amsterdam 1962-1971) e quella di **F.W. Schneidewin** e **I. A. Nauck**, rielaborata da **E. Bruhn** e **L. Radermacher** (Berlin, 1910-1913). Tra quelle oggi maggiormente in uso rientrano quella di **A. C. Pearson** (Oxford, 1924) e quelle, in 3 volumi, di **A. Dain** (Paris, 1967-68) e di **A. Colonna** (Torino, 1975-1983), oltre al commentario completo a Sofocle di **J. C. Kamerbeek** (Leiden, 1959- 1984).

Relativamente all'*Edipo Re*, tra i commenti italiani all'opera vi è quello di **O. Longo** (Firenze, 1972).

Una ulteriore conferma della fermezza di sguardo come prova di *virtus* eroico-militare viene anche dall'*oratio ad milites* di Archidamo in:

**Xenoph., *Hellen.* VII, 1, 30**

Ἄνδρες πολῖται νῦν ἀγαθοὶ γενόμενοι ἀναβλέψωμεν ΟΡΘΟΙΣ ΟΜΜΑΣΙΝ

Con una immagine di eguale fermezza e dignità viene presentato anche Temistocle in:

**Aristides, *Pro quattuor viris*, Tom. II, p.299**

Καὶ μόνος ΟΡΘΟΙΣ ΤΟΙΣ ΟΦΘΑΛΜΟΙΣ ἀντίσχων ἅπασι καὶ τοῖς παροῦσι πράγμασιν καὶ οὐκ αποστραφεὶς ὥσπερ οἱ πρὸς τὸν ἥλιον βλέποντες.

Anche per i Latini il *tollere oculos* contro minacce e pericoli era indice di superiorità morale così come si evince da Lucrezio quando presenta la figura di Epicuro nella parte proemiale del *De rerum natura*.<sup>153</sup>

In **Lucret. I, 67**, infatti, si legge:

Quae caput a coeli regionibus ostendebat

Horribili super aspectu mortalibus instans:

Primis Graius homo mortales **tollere** contra est

**Oculos** ausus primusque obsistere contra

---

<sup>153</sup> La ripresa del *locus* lucreziano si rivela utile spia dell'atteggiamento del Bentley, non necessariamente restio verso le testimonianze codicologiche, in quanto il letterato inglese difende la lezione *tollere*, registrandola proprio come presente in tutti i codici, mentre prende le dovute distanze da quanti riprendendo da Nonio la lezione *tendere*.

L' *attollere oculos* trova, poi, occorrenze in:

**Livius, VI, 16**

Nec adversus dictatoriam vim aut tribuni plebis aut ipsa plebs *attollere oculos* aut hiscere audebat

**Seneca, *Epist.* LXXI, 34**

Alius iam in tantum profecit, ut contra fortunam audeat *attollere oculos*

Lo stesso concetto, scrisse il Bentley, ritorna nell'edizione del Περὶ εὐθυμίας di Plutarco che il filologo ebbe fra le mani, ove a p.476, egli leggeva: Τὸ μελετᾶν καὶ δύνασθαι πρὸς τὴν τύχην *ἀνεωρόσι τοῖς ὄμμασιν* αντιβλέπειν

L'idea di fierezza insita nell'atto di sollevare lo sguardo ritorna anche in:

**Sen., *De benef.*, I, 3**

Non audebit adversus multa *oculos attollere*

**Sen., *Octavia*, 841**

...Ne quid simile tentare audeat,  
contraque sanctos coniugis vultus meae  
*attollere oculos*...

Bentley, poi, con ulteriore raffronto tra le due maggiori letterature classiche, ribadisce che lo stesso concetto è presente anche in quella che egli definisce quale *elegans compositio* presente nel verbo ΑΝΤΟΦΘΗΛΜΗΣΑΙ, così caro a Polibio da indurre il letterato inglese a inserirlo “in deliciis”, tra le forme verbali, cioè, più comunemente usate dallo storico, come dimostrano le occorrenze in I, 68; II, 24; III, 14, 64; IV, 32, 34.

Un evidente *audaciae et fortitudinis signum* sarebbe presente anche nell'ἀσκαρδαμυκτί βλέπειν con occorrenze in:

**Aristophanes, *Equit.*, 292**

Βλέψον εἰς μ' ἀσκαρδάμυκτος

Luciano, poi, nel *Καταπλους*, con riferimento alla figura del tiranno Megapente avverte:

Ράδιον γοῦν ἄν τις τὸν ἥλιον ἢ τοῦτον ΑΣΚΑΡΔΑΜΥΚΤΙ προσέβλεψεν<sup>154</sup>

Alla fine del suo ragionamento, forse lo stesso Bentley ne avvertì la prolissità, per cui annotò: “*satis iam, opinor, et abunde pervicimus*” che Orazio ha scritto *rectis oculis* anche perché, pur insinuandosi forse il dubbio ( “*aut scripsisse rectis oculis aut saltem ita debuisse*”), al lettore del commentario non rimangono tante alternative a quella di aderire al ragionamento dello studioso.

---

<sup>154</sup> La lunga nota bentleyana si rivela interessante anche perché presenta spunti per riflessioni di natura metrica in quanto respinge nel passo aristofaneo la *lectio* εἰς εμ' *ob metri rationem*, così come viene recuperata la riflessione del *summus Iulius Scaliger* sul passo di *Oppianus Cyneget.I, 208*, ripreso nell'*Epinomide* per dimostrare che il cretico, piede metrico di cui per primo si sarebbe avvalso Talete, quale sarebbe appunto σκαρδαμυκτ, non si può tollerare in un trattato in esametri.

Con consueto stile lapidario, però, Bentley annota che lo Scaligero avrebbe condotto il suo ragionamento invano perché alla tradita *lectio* ἀσκαρδαμύκτοισιν presente nel testo di Oppiano si deve sostituire ἀταρμύκτοισιν, sulla base dell'affine significato etimologico dei due aggettivi da cui si trasse nell' *Etimologicum*, edito a Costantinopoli nel IX sec. a. C., e nella *Suida* ΑΤΑΡΜΥΚΤΟΝ ὄμμα.”

Il lungo ragionamento relativo al *locus* oraziano si presenta al vivido ingegno del letterato inglese come l'occasione per correggere anche Esichio. Se infatti nell' *Etimologicum* vi è la spiegazione Ατάρμυκτον, ἄφοβον, θρασύ, κυρίως τὸ μὴ μῦον quando Esichio scrive Ἀτάρβητον, ἄφοβον, θρασύν *ex ipsa verborum serie* non si potrebbe, secondo Bentley, non correggere ἀτάρβητον in ἀτάρμυκτον, anche perché lo stesso Esichio *alibi* scrive Ταρμύξασθαι, φοβηθῆναι.

La nota, poi, ancor più dettagliata dell' *Etimologicum* che precisa “Ταρμύσσειν, τὸ φοβεῖν, ὡς Λυκόφρων” induce il letterato inglese ad un ulteriore intervento di natura filologica sull'opera dello stesso Licofrone, ove al v.1177 si legge:

Κλάγγαισι ταρβήσσουσαν ἐννύχοις βροτούς

Ebbene, anche sulla scorta dell'autorità dell' *Etimologicum*, per recuperare nel testo la forma ταρμύσσουσαν; il Bentley, il maggior sospettato di correzioni *ad libitum* del testo oraziano, a tale scopo, stavolta ricorre pure ad opportune testimonianze codicologiche, precisando che anche uno *scriptus codex* riporterebbe la suddetta forma.

Con consueta sferzante *vis* polemica, il letterato, infatti, ammonisce: “...Si negas; qui Horatius sit, omnino nescis”, per poi ironicamente annotare, in caso di mancata adesione alle sua congettura, “vereor ne, qui tu sis, optime sciamus”.

Porson<sup>155</sup>, così come il Bloomfield si lasciò convincere dalla proposta testuale bentleyana, mentre il Cunningham arrivò ad ipotizzare il lessema “fixis oculis”.

Quella del Cunningham mi pare una banalizzazione, anche perché l’aggettivo *fixus* risulta, nella tradizione letteraria, attribuito a stelle e ad altri elementi atmosferici.<sup>156</sup>

Ritengo che il ragionamento bentleyano si distingue sicuramente per l’audacia di una proposta testuale che, però, non è suffragata da alcun codice, ma che, comunque, dimostra una straordinaria sensibilità del critico inglese anche verso le espressioni denotanti risvolti psicologici dei vari personaggi letterari.

Non comune risulta anche la padronanza sia della letteratura latina che della letteratura greca, di cui egli seppe mettere a confronto espressioni e locuzioni.

---

<sup>155</sup> Su Porson, come tramite tra Bentley ed Hermann si rinvia a V. Citti, *Filologia e filosofia tra Lipsia e Berlino*, in G. Nuzzo ( a cura di), *Con gli occhi degli antichi. Filologia e politica nelle stagioni della cultura europea. Atti del convegno internazionale di studi- Palermo Agrigento 27-29 sett.2006*, Palermo, 2007, pp.73-93.

<sup>156</sup> Cfr. *Th.L. l. s.v.*, VI, 1, 3, 719

### 9) Horat. *Carm.* I, 3, 19.

La questione relativa all'*editio princeps* dell'opera oraziana presenta ancora dei punti poco chiari. Sarebbe, infatti, ascrivibile alla tipografia veneziana del *Basilus* una prima edizione a stampa dell'opera oraziana, però alquanto scorretta e non recante né anno, né città, né nome dello stampatore. Più sicure appaiono, invece, le notizie relative ad un'edizione del 1475, stampata a Roma, patrocinata da **Giovanni Alvise Toscani** e curata da **Elio Marchese** e **Angelo Sabino**.

Per una prima edizione chiaramente datata bisogna, però, considerare l'opera del parmense **Antonio Zanotto** che finì di stampare gli scritti oraziani il 16 marzo 1474. Interessante alla fine della ricostruzione della storia del testo oraziano, appare, poi, una nota del Bentley ad Horat. *Carm.* I, 3, 19 che ascrive ad una *Editio Veneta* del 1478 il ruolo di *editio princeps*.

In tale edizione “quam - annotò il filologo inglese- omnium primam esse *crediderim*”, ricorrendo tuttavia ad un congiuntivo potenziale che denota comunque esitazione<sup>157</sup>, il mare solcato dall'impavido marinaio viene descritto come *turgidum*, mentre nell'*Editio Germanica Loscheri* si registra la lezione *turbidum*.<sup>158</sup>

La prima lezione viene riportata in quasi tutte le prime edizioni a stampa di ambiente italico, mentre, sulla base della testimonianza dei codici, è più difficile stabilire una prevalenza della lezione sull'altra in quanto più o meno equamente presenti nei codici ed entrambi accettabili.

---

<sup>158</sup> Per un esame più approfondito della questione cfr. R. Rocca, *Edizioni, traduzioni e commenti in “Enciclopedia oraziana op. cit”*, I, 357-372

A favore della prima lezione vi sono, infatti, occorrenze in:

**Prudentius *Per. Steph. V, 475***

Quae *turgidum* quondam mare  
gradiente Cristo straverat

**Avienus, *Arat.307***

Salumque

Fluctibus instabile et glauci vada *turgida* Ponti

Anche nella produzione virgiliana si gonfiano spesso tanto il *tumidum* mare quanto i *tumida aequora*, così come *maria alta tumescunt*; altrettanto comuni nella lingua greca risultano l'ἄλιον οἶδμα e l'οἶδμα θαλάσσης.<sup>159</sup>

Il “*turbidum*” appare aggettivazione di stampo oraziano<sup>160</sup>, in quanto si tratterebbe di un epiteto più forte, che dà l’idea di una situazione che incute maggior timore, “a present ranger more forcibly”<sup>161</sup>, di cui non mancano testimonianze,

---

<sup>159</sup> La forma θάλασσα, quotata come attica da L. Threatte (*Grammar of Attic Inscription*, i. 538) ricorrerebbe per la prima volta in un’iscrizione che riporta il testo di un giuramento richiesto da Filippo II a tutti i Greci dopo la battaglia di Cheronea del 338 a. C. La forma si sarebbe ben integrata nel linguaggio ufficiale della cancelleria macedone, in virtù del successo delle stesse tragedie attiche in Macedonia. La conferma dell’antico uso del termine da parte dei macedoni viene anche da un’iscrizione rintracciata a Teos, in una lettera di Antigono I del 303 a. C (D. F. Mc Cabet *et al.*, *Teos Inscriptions*, 59). Cfr. J. Chadwick, *Palaeographica et Mycenaea Antonino Bartonek oblata*, Brno, 1991, pp. 13-16.

<sup>160</sup> Nella produzione oraziana il mare Adriatico sarà tendenzialmente avvertito come mare violento e tempestoso, anche per l’assenza sulla costa di porti sicuri, fatta eccezione di Ancona e Brindisi. (Cfr. L. Braccesi, *Grecità adriatica*, Bologna, 1977).

Esso sarà, dunque, nei *Carmina* definito *acer* ( Hor., *Carm.*,I, 35, 15), *raucus* ( Hor., *Carm.* II; 14, 14, *inquietus* ( Hor., *Carm.*,III, 3, 5), *inprobus* ed *iracundus* ( Hor., *Carm.*,III, 9, 22-23. Cfr. L. Braccesi, *Adriatico*, in “Enciclopedia Oraziana op . cit.” I, pp. 378-379.

<sup>161</sup> Cfr. Nisbet-Hubbard, *op.cit.*, p.52

letterarie che mi sembrano validamente raffrontabili alla situazione descritta da Orazio, desumibili da :

**Lucret., V, 998**

Nec *turbida* ponti  
Aequora laedebant navis ad saxa virosque

**Ovid., I, 11, 33**

Cumque sit hibernis agitatum fluctibus aequor,  
pectora sunt ipso *turbidiora* mari

**Ovid., *Leand. Her.* 7**

Ipsa vides caelum pice nigrius et *freta* ventis  
*turbida* perque cavas vix adeunda rates

**Ovid., *Leand. Her.* 172**

Cumque mea fiunt *turbida* mente *freta*

**Sen., *Herc. Oet.*, 456**

Concussi fretum  
Cessante vento: *turbidum* explicui *mare*

**Avienus, *Aratea*, 656** <sup>162</sup>

Non tum *freta turbida* pinu  
Quis petat

---

<sup>162</sup> Cfr. A. Holder, *Rufi Festi Avieni Carmina*, Innsbruck, 1887. Sull'opera di Avieno cfr. C.Salemme, *Letteratura latina imperiale*, Napoli, 1993, pp. 230-231

**Avienus, *Aratea*, 850**

Quantum suspenso linquit *vada turbida* caelo

**Avienus, *Aratea*, 1458**

*turbida* certantes converrent *aequora* Cauri

**Avienus, *Aratea*, 1761**

si fugiunt volucres raptim *freta turbida* Nerei

La serie di tali raffronti testuali, mi indurrebbe, dunque, a non sostituire la lezione *turbidum*, per altro presente sia nell' edizione critica di Borzsak (ed. 1984) che in quella di Shackleton Bayley (IV ed. 2001)<sup>163</sup>, con la lezione *turgidum*, riportata, invece, in quell'*Editio Veneta* del 1478 che il Bentley pur riconobbe quale *editio princeps* del testo oraziano, senza trascurare il valido raffronto intertestuale con un altro carme oraziano, ove, seppur con *variatio*, in riferimento all' Austro si legge:

**Hor., *Carm.* III, 3, 5**

Dux inquieti *turbidus* Hadriae

Va registrato che la variante *turbidum* non trova consenso in editori moderni del testo oraziano come Lenchantin de Gubernatis che, nel classificare la tipologia delle varianti testuali, la incluse tra le “interpolazioni trivializzanti”, anche se non va trascurato il monito di Smutny, per il quale era impossibile decidere se si è in presenza di una variante intenzionale o, più semplicemente di una facile e comune confusione di stampo paleografico.

---

<sup>163</sup> Per comprendere quanto le due edizioni critiche moderne del testo oraziano invece tendenzialmente divertessero si rinvia a P. Venini, *A proposito di due recenti edizioni oraziane*, RFIC, 115, 1987, pp. 493- 501

## 10) Horat., *Carm. I, 3, 20*

Il locus oraziano che presenta le infauste scogliere Acroceraunie, relativo ad **Horat., *Carm. I, 3, 20*** è subito raffrontabile con :

### Verg., *Aen., III, 506*

Provehimur pelago vicina Ceraunia iuxta.

In particolare, nel commentare il verso virgiliano, Servio non solo conferma la presenza di questa lezione in Orazio ma precisa che i monti dell'Epiro in questione verrebbero così chiamati dalla frequenza dei fulmini che li investirebbero, dovuta alla loro altezza, dato geografico da cui Orazio avrebbe tratto la più espressiva forma "Acroceraunia"<sup>164</sup>, per sottolinearne non solo l'*altitudo* ma anche la frequenza dei *fulminum iactus*.

Interessanti sono le precisazioni fornite a riguardo dai commentatori antichi. Lo Pseudo Acrone si sofferma sull'ambivalenza dell'aggettivo *infames*, riferito a monti che sarebbero tali o perchè legati alla fama ricorrente in molti poeti o per l'asprezza stessa del litorale, causa di molti naufragii, mentre Porfirione è più deciso nell'annotare che l'aggettivo si riferisce ai disastri navali occorsi nell'area, come si evince da **Caes., *Bellum Civile 3.6.3*, Ovid., *Rem., 738***; lì Ottaviano perse delle navi dopo Azio (Suet., *Aug.* 17.3)

Attento, come sempre alla tradizione indiretta del testo, fu il Bentley che recuperò anche la nota di Lattanzio<sup>165</sup> a **Stat. *Theb. I, 333***<sup>166</sup>, ove le *infames Scirone petras* del testo staziano sono accostate proprio agli oraziani *infames scopulos acroceraunia*.

---

<sup>164</sup> Cfr. A. Coppola, *Acrocerauni*, in "Enciclopedia Oraziana op.cit "I, p.378

<sup>165</sup> Sull'attività letteraria di Lattanzio cfr. C. Salemme, *Letteratura latina imperiale*, Napoli, 1993, pp. 203-206.

<sup>166</sup> In realtà, però, nel fare la citazione Bentley commette un errore probabilmente di memoria, citando il verso 133, in luogo del verso 333 del primo libro della *Tebaide*. Sugli *errori di memoria* resta sempre utile la lettura di A. Dain, *Les manuscrits*, Paris, 1949.

Il *locus* oraziano in questione viene ripreso da Lattanzio anche nel commento ad altri due *loci* staziani, precisamente, **Stat., Theb. III, 121** e **Stat., Theb. IV, 156**, anche se nel caso di quest'ultimo passo i codici antichi riportano *alta Ceraunia*, sulla base delle note del *Marcilius*<sup>167</sup> e del *Fabricius*.<sup>168</sup>

Tale variante presente nella citazione di Lattanzio indusse, dunque il Baxter che il Bentley non esitò a definire, con segreta e sottile ironia, “vir reconditae eruditionis” a pubblicare nella sua edizione del testo oraziano “infames scopulos, ALTA Ceraunia”.<sup>169</sup>

---

<sup>167</sup> L'umanista olandese *Theodorus Marcilius* (1548-1617) insegnò in molti collegi parigini dal 1578 fino alla morte. Amico di Jean Passerat, che gli succederà nell'insegnamento di Lingua latina al Collège Royal, pubblicò nel 1583 un *Lusus de nemine*, che verrà ripreso dal Passerat che, nel 1597, pubblicherà *Nihil, nemo, aliquid*.

Studio degli epigrammi di Marziale, il Marcilius pubblicò note su Persio e Luciano, mentre nel 1604 diede alle stampe le *Ad Q. Horatii Flacci opera omnia quotidianae et emendatae lectiones*.

<sup>168</sup> Nato a Chemnitz nel 1516, *Georgius Fabricius* fu umanista influente. Nei suoi 7 libri *De re poetica*, i cui primi quattro furono pubblicati nel 1565, si occupò di studio della struttura del verso e di regole di composizione. Morì a Misnia, città per cui scrisse i *Rerum Misniarum libri septem*.

Diede alle stampe nel 1555 un' “*Opera Q. Horatii Flacci Venusin, Grammaticorum antiquissimorum Helenii Acronis et Porphyronis commentariis illustrata admixtis interdum C. Aemili, Iuli Modesti et Terentii Scaurii annotatiunculis: edita auctius et emendatius, quam unquam antea, per Georgium Fabricium Chemnicensem*.”

Studio attento anche di Virgilio, pubblicò a Londra nel 1597 la “*Pub. Virgilli Maronis opera: Pauli Manutij annotationes brevissimae in margine adscriptae; Homeri loca magis insignia, quae Virgilius imitatus est; Georgij Fabricij Chemnicensis observationes Virgilianae lectionis*”.

Il nome dell'umanista, che fu anche alchimista, si lega alla storia della fotografia, in quanto per primo rilevò che la “luna cornea” (cloruro d'argento) annerisce con l'esposizione alla luce. Biografie su di lui furono scritte da Schreben e da Baumgarten.

<sup>169</sup> La reazione bentleyana, a riguardo, fu decisa, ben resa dall'espressione “*Nollem factum*”, poi esplicitata con due correlative negative: “**Neque**- annotò infatti, Bentley- *ulla unius loci suspecti auctoritas est*” non solo verso gli altri due *loci* di Lattanzio ed il tanto più antico Servio, ma soprattutto nei confronti degli “*omnes quotquot ubique sunt Horatii libros*”. “**Neque** – continua il letterato inglese- *sane tolerari hic poterit duplex epitheton, infames, alta*”

Il filologo, come di consueto intollerante ad inutili *geminaciones* attributive, si mostrò profondamente convinto di trovare l'adesione di quanti hanno gusto poetico, chiarendo che l'espressione “*Ἀκροκεραύνια*” ha valenza semantica affine ad “*Ἀκροκόρινθος*” che corrisponde alla parte più alta di Corinto.

I monti Cerauni<sup>170</sup> si estendono per un lunghissimo tratto, il cui promontorio più alto prenderebbe appunto il nome di Acroceraunia (oggi capo Glossa o Linguetta), di cui riferisce anche Plinio in *Nat.Hist.* III, 145.

Da ricordare anche la testimonianza di:

**Ovid., *Remed. Amor.* , 793**

“Hae tibi sint Syrtes, haec *Acroceraunia* vita.

Fu, però, soprattutto Plinio a parlare di tale alto promontorio nel terzo libro della sua *Naturalis historia* come in III, 23 ove si legge “Initium Epiri, montes *Acroceraunia*”, espressione che ritorna diverse volte nello stesso libro.

L’espressione *Acroceraunia* trarrebbe dunque origine da una glossa, anche perché oltre ai luoghi citati sembrerebbe molto più comune ed attestata la forma *Ceraunia*<sup>171</sup>, sicuro dato toponomastico che ritengo più che pertinente ad un’ode che racchiude precise indicazioni geografiche e metereologiche.

---

<sup>170</sup> Interessante appare la recente tesi del Paschalis, secondo il quale il *place - name* “*Acroceraunia*”, posto a metà dell’ode, alla fine del v.20, sarebbe ripreso dai *fukmina* del v. 40, con una comune posizione metrica ed un comune assunto tematico, secondo cui tutti i tentativi di raggiungere il cielo sono folli, criminali e, quindi, meritevoli di essere puniti dalle saette di Giove. Il marinaio che impavido scorge gli *scopulos acroceraunia* finisce con l’accomunarsi ai mitici giganti che tentarono di salire sulle vette dell’Olimpo: secondo il Paschalis questa idea sarebbe “implicit in Horatius” ma “explicit in Statius”, precisamente in *Stat. Silv.* 3. 2.61-66, altro *propempticon* in cui si rievocano proprio le imprese di Oto ed Efialte. In *Verg. Georg. I*, 328-333 viene ripresa ancora una volta l’idea di Giove che *flagranti telo* abbatte stavolta vette, tra le quali, sulla scorta di *Theocritus*, 7,77 figurano l’ Athos, il Rhodope ed, in luogo del Caucaso, proprio gli *alta Ceraunia*. Il Paschalis evidenzia, dunque, come Virgilio, all’idea del Caucaso quale “burning mountain”, perché li Tifone fu fulminato da Zeus, preferì il concetto di “offending height”, attribuendo agli *Acroceraunia* oraziani un ruolo affine a quello dei giganti ribelli all’ Olimpo. Cfr. M. Paschalis, *Names and Death in Horace’s “Odes”*, “The Classical World”, 88, 3, 1995, pp. 188-190

<sup>171</sup> Risultano, infatti, ben 29, nella letteratura latina, le occorrenze della forma *Ceraunia*, più del doppio rispetto alle 13 della forma *Acroceraunia*.

## 11) Horat., *Carm. I, 3, 22*

La questione testuale che contrappone in Horat. *Carm.*, I, 3, 22 alla *vulgata lectio* DISSOCIABILI la lezione DISSOCIABILIS, trasferendo, dunque, l'aggettivo dall'Oceano alle terre, muove, in primo luogo, da una riflessione sul senso attribuito all'aggettivo nel corso della tradizione del testo oraziano.<sup>172</sup>

Inizialmente i Grammatici<sup>173</sup> attribuivano all'aggettivo un senso di significato passivo, sulla base dell'idea che l'autore volesse far comprendere che le terre per volontà divina sarebbero state opportunamente distinte dall'Oceano, che era giusto venisse diviso e scisso da esse.<sup>174</sup>

Tale idea cosmogonica trova, del resto, riscontro anche in:

### Ov., *Metam. I, 22*

“Non caelo terras et terris *abscidit* undas”<sup>175</sup>

---

<sup>172</sup> Sull'ambivalenza semantica dell'aggettivo in senso attivo e passivo nel Lexicon del Forcellini (s. v. II, 166), che per altro registra che l'interpretazione dell'aggettivo in forma attiva “Bentleyo..videtur inficeta: itaque legit dissociabiles”, si legge che “dissociabilis, *active*, est qui dividit, *passive* est qui sociari coniungique non potest”

L'OLD (s.v. pag. 557), invece, traduce l'aggettivo, desumendolo proprio dal testo oraziano come “physically incompatible”, o come “irreconcilable, discordant”, sulla base di Tac. *Agr. 3.1*.

Ancora diversa appare poi la definizione presente in Kiessling-Heinze quando, nella nota al testo oraziano, si precisa: “Dissociabilis *nicht* quod dissociari *oder* dissociare potest *sondern*=insociabilis [ *indomitae et insociabili* genti Liv. XXXVII, 2]... wobei –dis wie in *dispar, dissimilis* nicht lediglich negiert, sondern separiert”. Tale interpretazione viene registrata anche nel *Th.L.L.* (s.v. V, 1 pag. 94, 31-39), ove si legge, appunto che *dissociabilis* è “qui nequit sociari vel cum quo nulla societas est, insociabilis”.

<sup>173</sup> Lo studio delle opere oraziane da parte dei grammatici è descritto nella voce curata da M. De Nonno, *Grammatici latini*, Enc. Oraz. III, roma, 1996-1998, pp. 31-39.

<sup>174</sup> Di tale assunto si mostra convinto anche lo Pseudo Acrone quando, nel commentare l'avverbio *nequicquam* annota: “Ac si diceret: numquid sine ratione separatum est mare a terris, cum illud elementum periculis, hoc voluptatibus plenum sit?”

<sup>175</sup> Proprio il confronto con la disposizione delle parole nel testo ovidiano ha indotto i critici a considerare l'“Oceano” del testo oraziano come ablativo di separazione, secondo una “former interpretation”, poi riconsiderata anche sulla base dell'uso comune del verbo *abscindere* con un accusativo plurale indicante separazione fra le terre (Cfr. Val. Fl. 2, 616; Claud. *rapt. Pros.* I. 144)). Per la questione si rimanda a Nisbet-Hubbard, *op. cit.*, pp. 53, 54

**Stat., *Silv.* III, 2, 61-62**

“Quis rude et *abscissum* miseris animantibus aequor  
fecit iter?”

Nell’evoluzione esegetica del testo oraziano, apparve ancora più convincente attribuire al Venosino l’idea che forze divine avrebbero distinto tra loro le terre, *interveniente Oceano*.<sup>176</sup>

Tale intervento separatore delle acque trova riscontro anche in:

**Lucr., V, 203**

Et mare, quod late terrarum *distinet* oras

**Sen., *Consolat. ad Marciam* 18**

Quid- vinculum terrarum , Oceanus continuationem gentium triplici sinu *scindens* et ingenti licentia exaestuans.

Con il tempo i commentatori del testo oraziano hanno riconosciuto all’aggettivo in questione significato attivo, assegnando così all’Oceano la capacità di dividere le terre.

L’interpretazione, avvertì il Bentley, si reggerebbe già da sola, giudicabile più che legittima, così come lo stesso valore attivo dell’aggettivo apparirebbe difendibile, per analogia con altri sintagmi quali *genitabilis aura*<sup>177</sup> e *penetrabile frigus*<sup>178</sup>.

---

<sup>176</sup> Nella tradizione risalente ad Omero Oceano invece era il fiume posto al di là delle colonne d’Ercole, a cintura della terra, per dividere il regno dei morti da quello dei vivi. Secondo la tradizione straboniana ripresa dal Bèrard, invece, *Οκέανο-* sarebbe trascrizione in greco dal semitico *Kok*( golfo) e *ewan* (lucro), identificabile con il lago Averno, Golfo della ricchezza presso Cuma per i primi navigatori fenici che vi trovarono ricchezze. Cfr. A. Sivieri ( a cura di), *Odissea*, Bologna, 1959, p. 254)

La reazione del letterato inglese si fa, poi, ancora più decisa in quanto verrebbe messa in discussione la stessa eleganza del testo oraziano. “At vide- stigmatizza Bentley- quam inficeta demum sententia exoratiur”

Nel dare, infatti, valore attivo all’aggettivo *dissociabilis* la *sententia* DEUS ABSCIDIT TERRAS OCEANO DISSOCIABILI, verrebbe ad esplicitarsi così: deus abscidit terras Oceano, *qui terras abscindit*”.<sup>179</sup>

Il tono della nota critica bentleyana si fa, però, a questo punto ancor più incalzante, dettato dalla consueta avversione del filologo ad ogni forma di ταυτολογία.

“ Quisquamne – tuona Bentley- sibi persuaserit putidulum hoc et ταυτόλογον ab Horatio profectum esse?”. Con consueta forma dialogica, il letterato inglese mostra di non aver dubbi sulla necessità di apporre una correzione al testo, dubitando semmai sulla preparazione del lettore del suo commentario.

“Tu vero scribe, si sapis- puntualizza Bentley- *unius literulae adiectione*:

Necquicquam deus abscidit

Prudens Oceano *dissociabilis*

Terras...”.

Il senso del testo non verrebbe affatto alterato da tale variante testuale, in quanto si sottolineerebbe che invano la provvidenza del dio avrebbe separato “*terras has ab illis...mari interfuso*”, se appunto gli uomini attraversano quel mare con le navi e, tramite i commerci, uniscono tra loro terre separate.

---

<sup>177</sup> Lucr., I, 11

<sup>178</sup> Verg., *Georg.*, I, 93

<sup>179</sup> Ritter ed altri studiosi pure negarono l’uso attivo dell’aggettivo *dissociabilis*, spiegandolo come corrispettivo dell’aggettivo greco ἄξενος ma il Wickam respinge quest’ipotesi perché l’aggettivo deriva dal verbo *dissociare*, per cui può essere solo tradotto come “able to sever” o “able to be severed”. Cfr. E. C. Wickam, *Horace: The Odes, Carmen Speculare and Epodes*, Charleston, 2009 (*ad loc.*).

Anche nel commentario di Porfirione si legge, proprio in nota ai vv.21-23 del carme oraziano in questione: “Prospexerat.. natura hominibus ut terrae, quibus sine periculo uterentur , a mari discerneret, sed hoc frustra, cum iam audeat humana temeritas etiam mari se committere”.

Lo ψόγος ναυτιλίας rientrerebbe, del resto, tra gli schemi retorici dell’ode che le conferiscono quella peculiare “conflation of two quite different types, the *propempticon* proper, and the diatribe on inventiveness”.<sup>180</sup>

La correzione del testo apparve, dunque, al Bentley più che opportuna, in quanto non comprometterebbe affatto la consueta chiarezza di senso delle poesie oraziane, così cara al letterato inglese che, entusiasticamente, proclama che resterebbero *commodissimae* tanto l’ *oratio* quanto la *sententia* del carme.

In riferimento alle terre, Stazio presenta ad esempio la Sicilia proprio come regione *dissociatam ab Italia*, come si legge in:

**Stat., *Silv.* I, 3, 32**

sic *dissociata* profundo

Brutia Sicanium circumspicit *ora* Pelorum.

Egual appare il senso desumibile da:

**Rutilius, *Itin.* I, 330**

Eminus Igilii selvosa cacumina miror

Quam fraudare nefas laudi honore suae

Gurgite cum modico victribus obstitit

Tamquam longinquo *dissociata* mari

---

<sup>180</sup> Cfr. Nisbet-Hubbard, *op. cit.*, pp.43-44.

**Florus II, 8**

*Euboeam insulam* continenti adhaerentem

Tenui freto reciprocantibus aquis Euripus *abscidit*

**Valer. Flaccus II, 615**

Asiamque prementem

Effugit abruptis Europa inmanior oris

Has etiam *terras* consertaque gentibus arva

Sic pelago pulsante reor Neptunia quondam

Cuspis et adversi longus labor *abscidit*

Ut Siculum Libycumque latus

Con significato affine a quello oraziano, Seneca descrive le terre come ben separate dalla natura stessa, presentando l'impresa degli Argonauti come atto impuro in quanto tali eroi avrebbero infranto leggi di natura, esercitando quelli che il Bentley presenta in nota al testo oraziano come "commercium vetitum", come si legge, infatti, in:

**Sen. Medea, 335-346**

Candida nostri saecula patres

Videre procul fraude remota

Sua quisque piger litora tangens

Patrioque senex factus in arvo

Parvo dives; nisi quas tulerat

Natale solum non norat opes

**Bene dissepti foedera mundi**

Traxit in unum Thessala pinus

Iussitque pati verbera pontum

Partemque metus fieri nostri

More sepositum dedit illa graves

Improba poenas.

Il Bentley concluse, dunque, il suo ragionamento filologico, mostrandosi soddisfatto della quantità di argomenti addotta a sostegno del suo ragionamento (“*satis, opinor, iam dictum est ad emendationem nostram firmandam*”), convinto che quanto detto basta per respingere le opinioni altrui (“*superest tamen adhuc, quod aliorum opiniones prorsus refutet*”).

Con consueto schema paratattico-negativo (“*Neque enim prior illa...neque utralibet sane defendi potest*”) egli respinse:

-sia l’ *opinio* che vedrebbe l’Oceano scisso dalle terre perché non venisse solcato dalle navi, in quanto tale assunto non troverebbe riscontro nel tessuto narrativo che segue del carne oraziano, ove si legge di *impiae rates* che *transiliunt*.

Con puntuale ricorso all’incalzante interrogativa “*Quorsum enim transiliunt?*”, il filologo evidenziò che, con il ricorso a tale espressione, si fa riferimento non solo all’Oceano, ma anche a tutte quelle regioni geografiche al di là dello stesso commercio che la Natura avrebbe tentato di proibire senza riuscirvi;

-sia l’ *opinio* di un *Oceanus dissociabilis*, dato che la *vox* non si usa mai se non in riferimento a cose diverse tra loro o di una sola cosa costituita da diversi elementi.

*Locus* testuale a sostegno della prima accezione dell’aggettivo sarebbe:

**Tac., Agr.3**

“*Quamquam Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit, principatum et libertatem*

A riprova della seconda accezione, invece, vi sarebbero:

**Claudianus In Ruf. II, 238**

*Quid consanguineus acies, quid dividis olim*

*Concordes aquilas? Non dissociabile corpus*

*Coniunctumque sumus*

**Prudentius, *Psycom.* 763**

Quod sapimus, coniungat amor: quod vivimus uno

Conspiret studio. Nil *dissociabile* firmum est.

Concordo con il letterato inglese sul fatto che solo se le sue parti fossero effettivamente separabili ( “si *diversas eius partes aliam ab alia discindi et divelli et distrahi*”, scrisse Bentley con efficace poliptoto e triplice infinito in *climax*), l’aggettivo *dissociabilis* potrebbe essere riferito all’Oceano, il che fu categoricamente escluso dal letterato inglese con l’epigrafica affermazione: “quod nihil ad mentem Horatii est”.

## 12) Horat. Carm. I, 3, 37

L'ultima nota bentleyana ad Horat., *Carm.* I, 3 riguarda la scelta al verso 37 del genitivo *ardui*, in luogo della *lectio vulgata arduum*. Per giustificare tale scelta, Bentley si appoggia a quella che egli ritiene la migliore tradizione codicologica del testo oraziano, costituita non solo dai codici migliori del *Cruquius*, ma anche da quelli che egli rivendica come “vetustissimi mei Graevianus, Leidensis et ex prima manu Reginensis cum aliis”.

Invitando il lettore del commentario a prendere in considerazione anche il “Barthii librum optimae notae” (*Advers.*XXXV,2) ed escludendo pertanto quella *vulgata lectio* che egli non stenta a marchiare come *adulterina*, il letterato inglese mostra di non avere dubbi sulla lezione *ardui*.

Secondo, poi, la sua più volte comune e registrata tendenza a “correggere Orazio con Orazio”, Bentley riporta, poi, anche, un altro *locus* oraziano, tratto dall'epistolario, in cui l'avverbio *nihil* similamente al *locus* in questione regge il genitivo dell'aggettivo.

Così si legge, infatti, in:

**Horat., *Epist.* II, 1, 31**

Nil intra est olea, *nihil* extra est in nuce *duri*.

Tale costruzione, scrive, infine Bentley, troverebbe riscontro e gradimento anche nelle note dell' “elegantissimus Nic. Heinsius” ad Ovid., *Heroides*, VIII, 1-4.

Concorderei con quanto scrivono, a riguardo Nisbet ed Hubbard i quali ritengono che il genitivo *ardui* sia più forte rispetto alla variante *arduum*.<sup>181</sup>

---

<sup>181</sup> Cfr. Nisbet-Hubbard, *A Commentary on Horace, Odes, Book I*, Oxford, 1970, p. 65

IV  
Ad Sestium

Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni:  
    Trahuntque siccas machinae carinas.  
Ac neque iam stabulis gaudet pecus, aut arator igni;  
    Nec prata canis albicant pruinis.  
Iam *Cytherea*<sup>182</sup> choros ducit Venus, imminente Luna:     5  
    Iunctaeque Nymphis Gratiae decentes  
Alterno terram quatiunt pede; dum gravis Cyclopum  
    Volcanus ardens *visit*<sup>183</sup> officinas.  
Nunc decet aut viridi nitidum caput inpedire myrto,  
    Aut flore, terrae quem ferunt solutae.                     10  
Nunc et in umbrosis Fauno decet inmolare lucis,  
    Seu poscat *agna*<sup>184</sup>, sive malit *haedo*.<sup>185</sup>  
Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas,  
    Regumque turris. O beate Sesti,  
Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.     15  
    Iam te premet nox, fabulaeque Manes,  
Et domus *exilis*<sup>186</sup> Plutonia: quo simul mearis,  
    Nec regna vini sortiere talis<sup>187</sup>;  
nec tenerum Lycidan mirabere, quo calet iuventus  
    Nunc omnis, et mox virgines tepebunt.

[Horat. Carm.I,4, Ed. Wickam- Garrod

---

<sup>182</sup> Cytherea *MA δ*

<sup>183</sup> Versat *Wade* / visit *AE R λ I* /urit *Ψ* / urget *Scaliger*

<sup>184</sup> Agna / agnum

<sup>185</sup> haedo/haedum

<sup>186</sup> exilis/ exilii

<sup>187</sup> Vini sortiere talis/talis sortiere vini

Si dissolve il rigore invernale. Subentrano, in gradita alternanza, primavera e favonio.

Asciutti scafi vengono trainati a mezzo di congegni.

Il bestiame non conosce più il piacere della stalla, né del fuoco il contadino.

Ha cessato la brina d'imbiancare i prati.

Splende la luna su cortei danzanti che la dea di Citera, Venere, conduce:

affiancate, affascinanti, Ninfe e Grazie

battono il terreno con l' uno o l'altro piede. Vulcano, ardente dio,

sorveglia le fucine affaccendate dei Ciclopi.

Ora è il momento d'adornarsi i lucidi capelli con mirto verdeggianti

o con la flora che la terra ammorbidita fa sbocciare.

Ora, negli ombrosi boschi, è il momento di immolare a Fauno

la vittima (capretto o agnella) ch'egli preferisca.

Pallida, la Morte bussa imparzialmente, con il piede, al miserabile tugurio

come al turrito palazzo del sovrano. Lunghe

speranze c'inibisce, nella sua essenziale brevità, la vita, o ricco Sestio.

La notte e i leggendari Mani graveranno presto su di te.

Ti si schiuderà la squallida dimora di Plutone; e allora, a un tratto,

niente più sorteggi con i dadi per il regno del simposio,

niente più sospiri per il bel ragazzo, Licida, che tutti, oggi, infiamma

i giovanotti, ma domani manderà in calore le pulzelle.

(traduz.M.Boeck)

### 13) Horat. *Carm. I, 4, 5*

Utile per riassumere il contenuto di Horat. *Carm. I, 4* resta l'*argumentum* preposto al commento di Porfirione in cui si legge di un'ode che "*describens veris temporis gratiam, cohortatur ad laetiolem indulgentioremque vitam, admonens mortem aequaliter imminere*".<sup>188</sup>

---

<sup>188</sup> L'ode, muovendo da una situazione stagionale (*solvitur acris hiems*) che si risolve in un tono protrettico (*nunc decet*), appare strettamente legata al motivo del "carpe diem", preparato nelle due strofe iniziali, ma più seriamente esplicitato in quelle finali. Il componimento rivela una certa volontà di imitazione alcaica, sulla base di un'attenzione programmatica al modello lesbio che ne investe ogni aspetto compositivo. Da un punto di vista strutturale, l'ode appare impostata su due schemi chiasticamente disposti (descrizione stagionale/esortazione/esortazione/riflessione esistenziale), saldati tra loro dall'unificazione delle varie tematiche in un'unica strofe mediana impostata lungo il solco dell'anafora "nunc decet...- nunc et...decet".

Assimilabile all'ode figurano sicuramente la *descriptio veris* di Libanio, il Carme XLVI di Catullo "Iam ver egelidos refert tepores", il locus lucreziano del *De rerum natura*, V, 737-740, mentre l'assenza di riferimenti al vino stempera notevolmente l'atmosfera dei Trinklieder pur così affini di quell'Alceo che Ateneo definì "poeta sorpreso a bere in ogni stagione". Nonostante la trama unitaria del componimento appaia sostanzialmente indiscussa resta quell'incursione nell'ode di *Pallida Mors*, per il Campbell "abrupt change", ma anche "focus of the whole poem", "turning point" per il Rudd, che pur indusse il poeta inglese Landor ad annotare: "Pallida mors has nothing to do with the above". Eppure essa ha la funzione di sciogliere la partenza alcaica dell'ode in una lezione di vita, parensi a non trascurare il "nunc", simbolo di un'attitudine psicologica e di un orientamento esistenziale volto ad una consapevole ed intensa appropriazione del presente che, alla luce di una *Bilderkenntnis*, non esclude il *memento mori*.

Il *nunc* che Blancher riconobbe come parola dominante dell'ode, non resta, però, momento statico, isolato, bensì percorso da una sorta di flusso che scorre da un capo all'altro del componimento che, ben bilanciato tra uno schema *ascendente* che parte da una descrizione per risolversi in esortazione ed uno *discendente*, per una esortazione che si fa riflessione, si traduce in abile esposizione di idee ora "architettonica", per "blocchi" di pensiero, ora "lineare" o "corsiva", per facili e naturali nessi associativi. Per un'analisi più dettagliata dell'ode e dei suoi motivi dominanti si rinvia a: M. Delaunoy, *Horace, Ode I,4 "Le printemps"*, "Les Etudes Class.", XXV, 1957, pp. 320-327; M. L. Coletti, *Interpretazione di Horat., Carm. I,4*, "Rivista di Cultura classica e medievale", 15, 1973, pp. 135-149; L. Mondin, *L'ode I, 4 di Orazio tra modelli e strutture*, Napoli, 1997; K. Tiemeyer, "*Solvitur acris hiems*" - ein Frühlingsgedicht des Horaz.-*Interpretation von Horaz, c. I,4*, Verlag, 2005; P. Santini, *La primavera in Orazio (Carm. I, 4; 4,7; 4,12)*, "Bollettino di studi latini", XXXIX,1 2009, pp.103-111.

A sorprendere in Horat. *Carm.* I, 4, 5 è la definizione di Afrodite come *Venus* “*Cytherea*” sulla base della considerazione che, avvertì il Bentley, nessun poeta latino, prima e dopo Orazio, avesse mai aggiunto *Venus* al più comune appellativo *Cytherea*.

Riguardo al sostantivo *Venus* va precisato che esso, oltre ad indicare l’amore fisico, l’istinto e il desiderio sessuale o quella serie di qualità che lo suscitano, viene riferito anche alla personificazione stessa ed alla divinizzazione di Venere, quale “dea dell’amore”.

*Venus* viene, così, ad essere “réplique latine de l’*Ἀφροδίτη* grecque”<sup>189</sup>, di cui prende tutti i significati, anche quello ascrivibile al pianeta Venere, così denominato proprio per la sua bellezza.

Da *Venus* derivano inoltre due aggettivi, uno in *-to-*, ad indicare qualità, ossia *venustus*, attribuibile a chi possiede o suscita l’amore, uno in *-io-* ad indicare l’appartenenza a Venere, ossia *venerius*.

Dal punto di vista del genere di appartenenza, è interessante notare che il sostantivo è un antico neutro in *-os,-es*, assimilabile ad *onus* ed *opus*, che ha perso il suo genere originario, nel momento in cui il concetto ad esso attribuibile è passato a designare la dea della bellezza, così come il termine *cupido*, divenuto di genere maschile, quando è stato ascritto ad Ἐρως, figlio di Venere.<sup>190</sup>

La variazione di genere dal neutro al femminile in latino può essere favorita dal fatto che alcuni nomi astratti, di per sé, “sont de genre hesitant”<sup>191</sup>. Si tratterebbe di una incertezza di genere alquanto antica, già ravvisabile nel sanscrito, che accanto a *vanah*, esatto corrispondente di *venus*, presenta anche la forma femminile *vanah*.

Il greco ἔρωϝ, pur maschile, è, senza dubbio, subentrato ad un antico neutro.

---

<sup>189</sup> Cfr. A.Ernout-A.Meillet, *Dictionnaire etymologique de la langue latine*, Paris 1979, s. v. pp. 721- 722.

<sup>190</sup> Riguardo alla tematica di una bisessualità di Venere, si rinvia a R. Schilling, *La religion romaine de Venus*, Paris, 1954, pp. 122 ss.

<sup>191</sup> Cfr. A.Ernout-A.Meillet, *op.cit.*, Paris 1979, s. v. pp. 721- 722.

Sotto il profilo storico- religioso, le caratteristiche ed il culto di Venere si contraddistinguono per la confluenza di elementi stranieri ed ellenici. La sua stessa nascita, del resto, appare controversa.

In Omero, la dea è figlia di Zeus e Dione<sup>192</sup>, quindi subordinata al cosmo retto da Zeus ( Afrodite Pandemos),

Esiodo, invece, accoglie una versione, legata ai culti di Citera e di Cipro, secondo la quale la dea sarebbe fuoruscita da schiuma marina, formatasi per la caduta in mare del membro virile di Urano, il che le valse gli appellativi di ἀφρογενής, ἀφρογένεια, ποντογενής, ποντογένεια, θαλασσίγονος, oltre a quello di *Anadyomène*, quale divinità che sorge dai flutti.<sup>193</sup> In tal caso la potenza della dea verrebbe giudicata come forza naturale precosmica ( Afrodite urania).

La divinità, accostabile all' Ishtar semitica ed alla Hathor egiziana, secondo il Nilsson, sarebbe entrata nell'olimpio degli dei Greci fin dall'età micenea. Afrodite rappresenterebbe, infatti, l'elemento erotico, isolatosi nel momento della partizione micenea in singole figure divine dalle prerogative della Grande Dea pre-micenea. Pur derivando dal mondo religioso minoico, Afrodite sarebbe stata notevolmente affine a Core.

---

<sup>192</sup> Cfr. Hom., *Il.*, V, 312, 370; XX, 107

<sup>193</sup> Per studi più approfonditi su etimo e culto della divinità si rinvia a G. Wissowa, *Real- Enc. s. v. Aphrodite*, Stoccarda, 1893, pp. 2725- 2729, L. Preller- C.Robert, *Griech. Myth.*Berlin, 1894, pp. 345 - 352; P. D.Chantepie de la Saussaye, *Man. D'Hist. Des Relig.*, Parigi, 1904, p. 531; O. Gruppe, *Griechische mythologie und religionsgeschichte*, Munchen, 1906, p. 1348; A. Furtwangler, *Aphrodite* in: W.H. Roscher, *Ausfürliches Lexicon der griechischen und romischen Mythologie*, I,1, Leipzig 1884-1886, 397s.; M. P. Nilsson, *Geschichte der griechischen religion*, Monaco, 1941; W. K. C. Guthrie, *The Greeks and their gods*, Londra, 1950; W. F. Otto, *Gli dei della Grecia*, ed. It., Firenze, 1955, 115s.; Ch. Daremberg, E. Saylo, *Dictionaire des antiquités grecques et romaines*, Graz, 1969, pp. 721-736.;K. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Milano, 1982; F. Jesi, *S.V: Afrodite*, in AA. VV., *Grande Dizionario Enciclopedico*, Torino, 1989, pp. 310-311. J. P. Mallory- D. Q. Adams, *Encyclopedia of Indo- European culture*, Londra, 1997; V. Pirenne- Delforge, *L'Aphrodite greque. Contribution a l'étude de ses cultes et de sa personnalité dans le pantheon archaïque et classique*,Athènes- Liège, 1994 (*Kernos*, suppl.4); G. Pironti, *Entre ciel e guerre. Figures d'Aphrodite en Grèce ancienne*, Liege, 2007 (*Kernos*,suppl.18) ; D. Demetriou, *Τῆς πάσης ναυτιλίας φύλαξ: Aphrodite and the Sea*, “Kernos”, 23, 2010, pp.67-89

Secondo la tradizione esiodea, che riprende un mito di origine tebana<sup>194</sup>, la dea è sposa di Ares, anche se nella tradizione popolare prevarrà quella leggenda ripresa dallo stesso Orazio nel carme in questione, già presente nel canto di Demodoco<sup>195</sup>, secondo la quale la dea avrebbe contratto matrimonio regolare con Efesto, poi interrotto per amore di Ares, relazione da cui sarebbero nati Eros e, secondo il mito tebano, anche Cadmo.

Il dio della guerra fu spesso associato alla dea, anche per la persistenza di un culto comune praticato presso Olonte, nell'isola di Creta, forse perché alla base dell'immaginario di Ares vi sarebbe stato proprio un dio analogo ad Efesto, dio storpio, perché segnato dall'iniziazione, che non dovette essere lontano dal mondo conio, legato al passaggio nell'Aldilà.

Tra gli appellativi più comuni della dea figurano quello di Afrodite Cipria, con relativa presunta priorità del culto cipriota, insieme con quello di Citerea, dall'isola di Citera, che ospitava un suo santuario.

L'isola greca, essendo geograficamente collocata a sud del Peloponneso, dal quale la divideva il canale di Cervi, si prestò facilmente ad ospitare il culto, molto probabilmente già importato dai Fenici, che vi avevano stabilito il santuario di Astarte. Sull'origine indoeuropea del mito di Venere, molto recentemente non ha dubbi Janda che ha definito lo stesso etimo del nome della dea quale "byname of the dawn goddess".<sup>196</sup>

L'epiteto *Cytherea* ricorre in Omero solo due volte.

Esiodo lo fa derivare da Κύθηρα, l'isola dove Afrodite giunse dopo la nascita. West<sup>197</sup> e Page<sup>198</sup> fanno notare come resti difficile da spiegare la quantità breve della seconda sillaba nell'appellativo Κυθερεία.

---

<sup>194</sup> Cfr. Hes., *Theog.*, 933; Aesch., *Suppl.* 664; Eur. *Phoen.* 416; Pind. *Pyth.* IV, 87..

<sup>195</sup> Cfr. Hom. *Od.* VIII, 266- 366

<sup>196</sup> Cfr. M. Janda, *Die Musik nam dem Chaos*, Innsbruck, 2010, p. 65.

<sup>197</sup> M. L. West, *Hesiod: Theogony*, Oxford, 1966, p.223

<sup>198</sup> D. Page, *Sappho and Alcaeus*, , Oxford, 1955, p.127

Il West<sup>199</sup> aderisce alla tesi del Brown<sup>200</sup> che fa derivare il nome da Kuthar (Ktwr), mitico governatore di Cipro, del quale vi è menzione in un testo siriano attribuito al vescovo Melito di Sardi, che può essere identificato con il dio Kothar, divino artigiano.

La relazione, registrata in Omero, di Afrodite con il fabbro Efesto e la presenza a Cipro di officine di fabbri ben si confarrebbero alla *Cythereia* se la dea fosse femminile controparte di Kothar. Morgan<sup>201</sup> propone invece una connessione con la radice indoeuropea \**gwhedh*, il che renderebbe Venere "dea del desiderio".

Burkert<sup>202</sup> intravede nell'appellativo *Cythereia* la radice semitica *qtr* che ritornerebbe nell'ebraico *mequtteret*, nel significato di "ricco di fragranze", attribuibile alla dea *θυώδεα*.

Cassola<sup>203</sup> non ha dubbi nel collegare la dea a Citera, anche perché l'autore dell'Inno omerico ad Afrodite si sarebbe rifatto al modello esiodeo che riconosce alla dea sia l'appellativo di *Κύπρις* che di *Κυθερεία*, associando Citera con Cipro. (Esiodo, *Th.*, 192-193/ 198-199).

La testimonianza esiodea lascia tracce anche in *Thgn.* 1386 (ed. West) ove si legge della *Κυπρογενές Κυθερεία*. La combinazione dei due aggettivi di origine geografica non parrebbe del tutto sconveniente come suggerisce Morgan<sup>204</sup>, mentre Campbell<sup>205</sup> definisce il termine "high-sounding", "exotic sounding even".

---

<sup>199</sup> M. L. West, *The East face of Helicon*, Oxford, 1997, pp. 56-57

<sup>200</sup> J. P. Brown, *Kothar, Kinyras and Kythereia*, JSS 10, 1965, pp.197-219; J. P. Brown, *Israel and Hellas*, Berlin, 1995

<sup>201</sup> G. Morgan, *Aphrodite Cytherea*, TAPhA 108, 1978, pp. 115-120

<sup>202</sup> W. Burkert, *The Orientalizing Revolution : Near Eastern Influence on Greek Culture in the Early Archaic Age*, Cambridge, 1992, p.190

<sup>203</sup> F. Cassola, *Inni omerici*, Milano, 1975, p.545

<sup>204</sup> G. Morgan, *Aphrodite Cytherea*, TAPhA 108, 1978, p. 117

<sup>205</sup> M. Campbell, *A Commentary on Apollonius Rhodius: Argonautica III, 1-471*, Leiden, 1994. Per un'analisi dettagliata dell'epiteto *Κυθερεία* si rinvia a A. Faulkner, *The Homeric Hymn to Aphrodite, introduction, text and Commentary*, Oxford, 2008, pp. 82- 83

Tra le testimonianze storiografiche vanno citate quelle di Pausania (3.23.1) che riferisce di un antichissimo tempio di Afrodite Urania a Citera, notizia presente anche in Erodoto ( I.105).

L'accostamento di *Venus* all'aggettivo toponomastico è apparso agli studiosi non comune, tutt'al più di uso essenzialmente letterario<sup>206</sup>, come del resto occasionale appare anche l'epiteto dalla dea quale Acidalia, dal nome della sorgente in cui la dea si bagnava.<sup>207</sup>

Come ebbe a sottolineare anche lo Heinze<sup>208</sup>, l'unione di un teonimo con l'attributo geografico appare raro nella poesia sia greca che romana, a meno che non si voglia mettere in particolare risalto la localizzazione del culto, come accade in un altro carme oraziano<sup>209</sup>, in riferimento al *Delius et Patreus Apollo*.

Il Mondin vi avrebbe scorto una sorta di “segnale” metapoetico di rara atmosfera ellenizzante che avrebbe appositamente collocato l'epifania della dea in uno dei suoi luoghi prediletti.<sup>210</sup>

*Exempla* dell'assenza di un tale accostamento sono ravvisabili, anche in:

***Horat. Carm, III,12***

Tibi qualos *Cythereae* puer ales

***Virgil., Aen.IV,128***

Annuit atque dolis risit *Cytherea* repertis

---

<sup>206</sup> Cfr. V. Piranne- Del forge, *L'Aphrodite greche*, Athènes- Liège. 1994, p.225.

<sup>207</sup> Cfr. Verg., *Aen.*, I, 720

<sup>208</sup> Cfr. Q. Horatius Flaccus, *Oden und epoden*, erklart von A. Kiessling, besorgt von R. Heinze, Berlino, 1958, p.27.

<sup>209</sup> Cfr. Horat., *Carm.*, III, 4, 64

<sup>210</sup> Cfr. L. Mondin, *L'ode I,4 di Orazio tra modelli e strutture*, Napoli, 1997, p. 70.

Con sicurezza il Bentley annotò che nessuno tra i Greci chiamò mai Venere *Κοθερείαν Αφροδίτην*, neppure Omero “*qui toties inculcat Φοῖβος Απόλλων*”, imitato in questo, solo una volta, da Virgilio in:

*Virgil., Aen. III,251*

Quae Phoebus pater omnipotens mihi *Phoebus Apollo*

Praedixit...

Proprio sulla base di tale raffronto testuale, secondo il Bentley<sup>211</sup>, si potrebbe giustificare la scelta oraziana di apporre al nome della dea l'appellativo di origine geografica, anche perchè ritengo che il consenso di tutti i codici indebolisce alquanto il sospetto della presenza di un errore.

Ritengo che la lezione comunemente accolta non vada, dunque, messa in discussione anche se la riportata nota bentleyana costituisce, comunque, nell'ambito degli studi di filologia oraziana un ottimo spunto di riflessione sul culto e sugli epiteti della dea Venere a Roma.

---

<sup>211</sup> Bentley, inoltre, nell'intervento *ad locum* sul testo oraziano incastona e corregge nel suo commentario anche una nota metrica di Mario Plozio che egli riprende dal *De metris*, a pag. 2662, che così recita:

Logaedicum Archebulium fit duobus dactylis et duobus trochaeis, sive trocheo et spondeo. **Iam Cytherea chorus verius dat.**

Per ragioni metriche precisa Bentley, è evidente che si debba leggere “*Venus dat*” in luogo di “*verius dat*”. Il *versiculus*, derivato proprio dall'opera del Venosino, “*stabilit*”, conclude Bentley, la lezione comunemente accolta.

#### 14) Horat., *Carm. I, 4, 8*

Giulio Cesare Scaligero<sup>212</sup> che il Bentley definì “*vir magnus*”, mostrando interesse per la convinzione del dotto umanista, in luogo della *vulgata lectio urit* preferisce *urget*, in quanto nel contesto dell’ode non avrebbe alcun senso un’opera di distruzione da parte del dio Vulcano delle sue fucine, mentre sarebbe proprio di un *magister*, quale è il dio, *operas urgere*.

L’osservazione dello Scaligero, dunque, al Bentley parve acuta, a differenza dell’operato di tanti *interpretes* dell’opera oraziana che, pur avendo in tante occasioni denigrato l’umanista, sembrano indifferenti alla questione suscitata dallo studioso.

Per Bentley sarebbe, però, notevolmente incauto il riferimento dello Scaligero ai *camini*, come si evince dal confronto con

#### *Iuvenalis, XIV,118*

Incede assidua, semperque *ardente camino*

#### *Ovid. Fast., IV, 473*

Antroque Cyclopum positus *exusta caminis*

Si tratta di passi in cui ardono camini, ma di certo, si è lontani dall’*urere officinas* perché così brucerebbero sia la *taberna* che ogni strumento di lavoro.<sup>213</sup>

---

<sup>212</sup> Autore dei *Poeticae Libri VII*, il letterato dedicò ad Orazio la conclusione del sesto libro, noto come *Hypercriticus*, rivolgendo alcune critiche al Venosino che a lungo ne condizionarono il *fortleben*, come quella di essere *inflatior in operis sui commendatione ed ingratus atque animo servili* per una presunta velata cuitica ad Augusto come *Malchinus* in Horat., *Serm. I, 2, 25*. Cfr. F. Cairns, *The “Poetics libri septem of J. C. Scaliger: an unexplored source, “Res Publica Literarum”* 9, 1986; J. Ijsewis, *Scaligero, Giulio Cesare*, Enc. Oraz. III, Roma, 1996-1998, pp.470-471

<sup>213</sup> Il termine *officina* appare termine appropriato anche ad un pregevole commentatore come *Christophorus Landinus* il quale non solo difende la scelta oraziana ma fornisce anche un chiaro *discrimen* tra *officina* e *taberna*, precisandone le rispettive peculiarità. Tale il testo del Landino, come appare nell’incunabulo personalmente consultato presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro: “*officinas recte posuit: nam officina locus est ubi aliquid efficit ab efficiendo dicta. Taberna vero ubi res alibi labefacta venditur*”. Cfr. Horatius, *Opera, comm. Acron, Porphirion, Cristophorus Landinus, Antonius Mancinellus*, Venezia, Filippo Pinzi, ed. Bernardino Resina, 28 febb. 1492.

Secondo il letterato inglese sarebbe davvero *festivum* attribuire proprio al dio Vulcano, *tabernae dominus*, tale inutile azione distruttrice.

Neppure il *locus* properziano di:

***Eleg. II, 1, 154***

Colchis Iolciaeis urit ahenā focus

addotto dal *Passeratius* per sostenere la tradita lezione *urit* appare sostenibile in quanto “*uruntur...quotidie ahenā, salvis tamen officinis.*”

Il Bentley si mostra, inoltre, meravigliato di come sia potuto sfuggire alla sensibilità dello Scaligero “*quam inficete bina illa iungantur ardens et urit*” anche perché dinanzi a tale inutile *geminatio* semantica “*exclamare prorsus licet, Δις ταυτὸν εἶπας.*”<sup>214</sup>

“*Mallem-* ipotizza Bentley- *urget officinas*”, anche sulla base di :

**Vergil., *Aen.*, VIII, 439**

Tollite cuncta, inquit, coeptosque auferte labores

Aetnaei Cyclopes, et huc advertite mentem

Arma acri faccenda viro: nunc viribus usus

Nunc manibus rapidis, omni nunc arte masgistra.

Precipitate moras..

---

<sup>214</sup> L'assurdo esito della *geminatio* viene esplicitato da Bentley con l'efficace proposizione consecutiva: “*adeo ut geminatus ille calor iam merum frigus spirare videatur*” con l'ossimorico contrasto di un *geminatus calor* che diventa *merum frigus*.

In tali versi sarebbero perfettamente riconoscibili proprio le parole di un maestro che segue i lavori della propria officina. Per risolvere la questione testuale Bentley non rifiuta il ricorso ad una delle *priscae membranae*, quale il *Leidensis* di 800 anni che riporta *visit*, lezione presente anche in alcuni codici del Lambino, mentre nel *Bodleianus* vi è la lezione *vissit*.<sup>215</sup>

Tra congetture più recenti, accolta nell'edizione teubneriana di D. R. Shackleton Bayley, va registrato anche il **versat** proposto dal Wade, sulla base della descrizione senecana dell'attività di Efesto, presente in:

**Sen., *Phaedr.* 191**

Qui furentes semper Aetneis iugis

Versat caminos...

Ritengo, tuttavia che visite degli dei a particolari terre sono ricorrenti, come quella di Venere, trasportata a Pafos dai cigni, rievocata proprio dallo stesso Orazio, nell'ode *A Lide* in un passo che, però, il Bentley citò approssimativamente :

**Hor. *Carm.* III, 28**

Quae Paphon iunctis **visit** oloribus<sup>216</sup>

---

<sup>215</sup> Più antica di queste fonti sarebbe poi la nota metricologica di *Plotius Grammaticus*, p.2663 che riprenderebbe proprio il *locus* oraziano:

Logaedicum Archilochi Itiphallicum fit quattuor dactylicis pedibus et tribus trochaeis. Exemplum hoc est:

Alterno terram quatiunt pede: dum gravis Cyclopum

Volcanus ardens **ussit** officinas

L' **ussit** presente nel testo edito dal grammatico sarebbe per Bentley, senza alcun dubbio, errore dei copisti in luogo di *visit*, che sembra anche a me espressione più conforme al senso voluto da Orazio.

<sup>216</sup> La citazione bentleyana risulta alquanto epitomata, senza note chiarificatrici, rispetto al testo comunemente tradito che recita:

quae Cnidon

fulgentisque tenet Cycladas et Paphon

iunctis visit oloribus;

Nella materna Delo ritorna anche Apollo, come si legge in:

**Verg. Aen.IV, 143**

Qualis ubi hibernam Lyciam Xantique fluent  
Deserit ac Delum maternam *invisit* Apollo

E' possibile, inoltre recuperare, dalla tradizione letteraria tanto latina quanto greca la tendenza odeporetica dello stesso Vulcano, desumibili da:

**Ov., Ars, II,579**

Fingit iter Lemnon. Veniunt ad foedus amantes  
Impliciti laqueis nudus uterque iacentes

**Ap. Rhod., III,40**

ἴν εντύνεσκε θεὰ<sup>217</sup> λέχος Ἥφαιστοιο  
Ἄλλ' ὁ μὲν εἰς ΧΑΛΚΕΩΝΑ καὶ  
Ἄκμονας ἦρι ΒΕΒΗΚΕΙ Νήσοιο πλαγτῆς  
Εὐρὺν μυχον, ᾧ ἐνὶ πάντα Δαίδαλα  
Χάλκευεν ῥιπῆ πυρός. ἢ δ' ἄρα μούνη  
Ἔστο δόμῳ δινωτὸν ἀνὰ θρόνον ἄντα θυράων

---

<sup>217</sup> Interessante recuperare la nota del Landino sul motivo per cui Venere si accoppiò a Vulcano: “Vulcanum idcirco Veneris maritum finxerunt: quia sine calore non proficit venus.” Cfr. Horatius, *Opera*, comm. Acron, Porphirion, Cristophorus Landinus, Antonius Mancinellus, Venezia, Filippo Pinzi, ed. Bernardino Resina, 28 febb. 1492.

Nella descrizione mitologica di Apollonio Rodio, Venere appare, dunque, intenta ai lavori domestici, in un contesto, dunque, diverso rispetto a quello di Horat., *Carm . I, 4*, in cui la dea guida invece la danza delle Ninfe *imminente Luna*, mentre comune appare lo stereotipo del marito Vulcano che va in visita all'officina di Lipari. Interessante rilevare come la nota critica bentleyana si risolse in una sorta di *querelle* da diritto d'autore, in quanto il Bentley dichiarò di aver già elaborato le sue osservazioni testuali prima di rendersi tardivamente conto che lo stesso problema testuale era stato già risolto allo stesso modo dall'*ingeniosissimus Rutgersius*, per di più sulla base dello stesso raffronto testuale con le Argonautiche di Apollonio Rodio. La lezione *visit* resta, a mio parere, la più convincente per senso, tradizione letteraria e testimonianza dei codici.

## 15) Horat. *Carm.* I, 4, 12

In tre codici del Lambino, uno del *Cruquius* e del Bersmann come in altri due, precisamente il *Zulichemianus* ed uno *Regiae Societatis*, tutti appartenuti al Bentley si legge “*agnam*<sup>218</sup> *et haedos*”. Secondo il letterato inglese sarebbe più simile al vero la lezione “*seu poscat agna, sive malit haedo*”, non solo sulla base di numerosi e più vetusti codici ( *et plurium et vetustiorum codicum suffragiis*) ma anche sulla base di una nota serviana a Virgil. *Eclog.* III, 77 che confermerebbe la presenza degli ablativi, interpretando l’espressione *faciam vitula*<sup>219</sup> “*figurete, faciam vitula, ut faciam ture, faciam agna*”.

Il *locus* oraziano in questione viene ripreso anche nei grammatici Mario Vittorino, p. 2575<sup>220</sup> e Plozio 2659<sup>221</sup>.

Bentley riprende, poi, una nota a margine del *Codex Graevianus* in cui si legge “*deest immolari sibi*”.

---

<sup>218</sup> La scelta della forma femminile “agna” in luogo del più comune “agnus” espiatorio sarebbe dettata da scelte di raffinatezza stilistica, come chiarisce il Landinus: “agnum debuit sed mutavit genus quia in foeminino videtur iocundior elocutio. Sic Virgili. *Et caesa iungebant foedera porca*.” Cfr. Horatius, *Opera*, comm. Acron, Porphirion, Cristophorus Landinus, Antonius Mancinellus, Venezia, Filippo Pinzi, ed. Bernardino Resina, 28 febb. 1492. Sulla ineludibilità della scelta stilistica del genere femminile in luogo del maschile pare esitante Porfirione quando annota: “Nescio quid enim quaedam alocutiones per femininum genus gratiores fiunt.

<sup>219</sup> L’utilizzo del verbo *facere* con l’ablativo strumentale verrà accostato da F. Arnaldi al termine tecnico greco πέζειν, proprio dei sacrifici. Cfr. Virgilio, *Bucolice*, con introduzione e note di Francesco Arnaldi, Napoli, 1938.

<sup>220</sup> Il grammatico, sulla base della distinzione archilochea tra ἰακέφαλον ed il κολοβόν, presenta il verso oraziano come esempio di *genus curtum* di trimetro giambico *per detractioem ultimae syllabae*. Cfr. M. Victorin., *Ars Gramm.*, III, GLK VI, p.136., 6-10.

<sup>221</sup> Plozio, nel distinguere tra le dieci specie di *ionicum metrum*, di cui otto *a maiore* e due *a minore*, considera il verso oraziano in questione come esempio di *ionicum a maiore brachycatalectum trimetrum ithyphallicum*, ove l’ultima sillaba *indifferens est*. Cfr. M. Plot. Sacerd., *Ars Gramm.* III, GLK VI, p.540, 20-22, p.541 1-2.

Il letterato inglese non respinge affatto l'osservazione, condotta, secondo lui *rectissime*, soprattutto se si accogliessero i due accusativi *agnam* ed *haedum* come soggetti dell'infinitiva retti dal *poscat* riferito a Fauno.

Egli sposta, tuttavia, l'attenzione sul verbo *immolare*<sup>222</sup>, che in latino può costruirsi tanto con l'ablativo, quanto con l'accusativo.

Nel *locus* oraziano in questione, l'ablativo *agna* appare anche a me difendibile sulla base di un passo di Macrobio<sup>223</sup>, in cui viene messa in discussione la presenza in Virgilio del sacrificio di un toro a Giove, che sarebbe incompatibile anche con le indicazioni mistico-religiose presenti nel *De iure sacrificiorum* di *Attius Capito*.<sup>224</sup>

Il Bentley non mostrò apprezzamento per quei *Grammatici* che, nel sostenere l'accusativo *agnam*, “*quaerunt nodum in scirpo*” e, pur di riaffermare tale scelta grammaticale si appoggiano ad un altro *locus* oraziano quale:

### **Horat., Epod. XVII, 38**

Paratus espiare, seu *poposceris*

Centum iuencos

---

<sup>222</sup> Il verbo fa riferimento all'uso di aspergere il capo dell'*hostia* di una sorta di salsa, fatta di farro e sale trituriati, che prendeva il nome di *mola*, dono rituale documentato in modo costante da scrittori e poeti latini ( Plauto, *Amph.*, 739 e ss.; Virg. *Ecl.* 8, 82 e *Aen.* 4, 517; Tib. 1, 5, 14). Cfr. E. Mastellone, *Tra esegesi linguistica e prassi culturale –Immunis...manus* ( *Hor.*, *carm.* 3, 23, 17) in “Bollettino di studi latini”, 33, 2003, fasc.II, pp.497-523. Il rito propiziatorio di Horat., *Carm.* I, 4 sarebbe ascrivibile ai *Faunalia*, verso primavera, ricorrenti il 13 febbraio.

<sup>223</sup> Il testo di **Macrobio, Saturn.III, 10**, come riportato da Bentley, infatti recita: “ Quando enim diceret Virgilius, **Caelicolum regi mactabam in litore** taurum: si sciret **Tauro immolari** huic deo vetitum? Aut si comprehendisset, quod Atteius Capito comprehendit, cuius verba ex libro I. de iure sacrificiorum haec sunt: **Itaque Iovi** tauro, verre, ariete immolari **non licet**. Labeo vero LX et VIII libro intulit, nisi Neptuno, Apollini et Marti **taurum** non immolari.”

<sup>224</sup> *Gaius Ateius Capito* ( 30a. C-22) fu *consul suffectus* e *curator aquarum*. Sostenitore del principato, fu in opposizione ad Antistio Labeone. Tra le sue opere di giurista, note a Gellio e a Festo, di cui restano frammenti si annoverano il “*De pontificio iure*” , il “*De iure sacrificiorum*” ed il “*De officio senatorio*”. Cfr. W. Strzelecki, *C. Atei Capitonis fragmenta*, Lipsiae, Bibl. Teub., 1960.

Ebbene, scrisse il Bentley, il *codex Battelianus*, in possesso del letterato inglese che egli definisce “*bonae notae*” riporta chiaramente la lezione “*centum iuencis*”, con un ablativo che risolve e conferma la questione testuale, a favore dell’ablativo *agna*.<sup>225</sup>

---

<sup>225</sup> Quella del *Codex Battelianus* viene riconosciuta dal Bentley, con una efficace proposizione comparativa e relativo poliptoto verbale, come “*vera scriptura*” che “*tamque* huius loci lectionem *confirmat, quam* ab ea *confirmatur*”.

## 16) Horat. *Carm.* I, 4, 17

Nel commentare il *locus* oraziano in questione, il Bentley parte dall'osservazione critica di Daniel Heinsius e di Barthius che, in riferimento a Stat. *Theb.* I, 56, legge: “*et domus exilii*”.

Con consueto stile epigrafico, il filologo respinge la proposta testuale affermando: “*Nihil umquam vidi dilutius*”, esplicitando subito la base del suo ragionamento.

Una *domus exilis*, precisa il critico, è povera e semplice, senza alcuna suppellettile ed, in soccorso del ragionamento, vi è proprio un passo delle Epistole oraziane:

### ***Horat., Epist. I,6, 45***

Exilis domus est, ubi non et multa supersunt

Et dominum fallunt, et prosunt furibus.

L'espressione, nel suo significato, non mi appare poi così lontana dai *tenues penates* dell'*Hippolytus* di Seneca e dal *gracilis laris* dell'Apologia di Apuleio.

La negatività del contesto mi sembra confermata anche dal *nec regna vini*, ad indicare l'assenza totale di un *locus commodus*, ove dedicarsi a conviti ed amori.

Neppure il duplice epiteto “*exilis Plutonia*”, pur raro nella produzione oraziana, costituirebbe un ostacolo, ma costituirebbe etimologicamente un ossimoro interessante.

La sede degli inferi verrebbe ad essere la povera casa del Dio “Wealth-giver”, riprendendo quell'antitesi sottesa a tutta l'ode tra i poveri con le loro *tabernae* ed i ricchi con le loro *turres* cui, però, la *Pallida Mors aequo pulsat pede*.<sup>226</sup>

---

<sup>226</sup> Cfr. M. Paschalis, *Names and Death in Horace's "Odes"*, “The Classical World”, 88, 3, 1995, pp.186-187

Lo stesso tipo di *geminatio* attributiva risulta poi occorrente non solo in:

**Horat., *Epist.* II, 1, 157**

Sic *horridus* ille  
defluxit numerus *Saturnus*

ma anche in:

**Virgil. *Aen.*, X, 408**

Extenditur una  
*horrida* per latos acies **Volcania** campos

**Seneca, *Oedip.*, 228**

*Imminens Phoebea* laurus tremuit et movit domum

L'espressione *domus exilis* mi sembra conforme all'*usus scribendi* oraziano e più che pertinente al contesto dell'ode per la caratterizzazione negativa della sede degli Inferi, per cui non mi sento di condividere le osservazioni critiche di Daniel Heinsius e del Barthius.

## 17) Horat. *Carm.* I, 4, 18

Il *locus* induce a riflessioni sul possibile *ordo verborum* del testo in questione. Il Bentley, nel commentare il verso, si mostra convinto del riferimento al gioco degli astragali, sulla base della “verborum collocatio” presente nel *Codex Reginensis*, ove si legge:

Nec regna talis<sup>227</sup> sortiere vini

Nel codice si registra, dunque, uno scambio di parole nel testo rispetto alla *vulgata* che non autorizzerebbe affatto ad intendere il “talis” come forma di genitivo attribuibile al *vinum*, e non come ablativo di *Talus*, *tali*.

E’ interessante, invece, recuperare la nota esplicativa di *Christophorus Landinus*, come appare in un incunabulo veneto del 1492: “Talis: ab eo quod est talus, tali: quia talos iaciendo bibebant antiqui ut apparet apud Plautum: ergo forte id veniebat. Dicitur autem *talus* graece *astragalus*<sup>228</sup> inde αστραγαλίζω: talis ludere hinc Plinius de Polycleto ait. Nudos facit talis ludentes: qui vocantur astragalizontes”.

Il legame tra gli astragali e i simposi di vino viene ribadito, nello stesso incunabolo, anche da *Antonius Mancinellus* che annota: “regna vini talorum iactu: et forte bibebant victores.”. Porfirione richiamò nel suo commento anche due *loci* plautini in cui si fa riferimento a questi generi di estrazioni.

---

<sup>227</sup> Cfr. Horatius, *Opera, comm. Acron, Porphirion, Cristophorus Landinus, Antonius Mancinellus*, Venezia, Filippo Pinzi, ed. Bernardino Resina, 28 febb. 1492.

<sup>228</sup> L’astragalo o aliosso era l’osso posteriore del piede di ruminanti, che si distingueva per quattro facce piate e due superfici arrotondate, distinguendosi dai κύβοι a sei facce. ( Gow-Page 2.60) In ogni gioco si usavano quattro aliossi per volta. Il miglior lancio era il cosiddetto *iactus Veneris* ( Lucian, *am.*16), in cui tutti e quattro i dadi riportavano tutte un numero diverso, mentre il peggiore era il κυνωπός quando tutti e quattro i tiri mostravano il numero 1. ( Poll.9, 99). Cfr. Nisbet-Hubbard, *A Commentary on Horace, Odes, Book I*, Oxford, 1970, p. 71.

Sul valore del gioco nel modo classico si rinvia a G. Carbone, *Tablione: ricerche su gioco e letteratura nel mondo greco-romano*, Napoli, 2005. Sugli astragali è molto recente il contributo di T. Sgarro, *Μοίρα e Τύχη. Uomini, dei e giochi da tavolo nell’antica Grecia*, in “Humanitas Nova”, Mephite ediz., 2010, pp.24-40..

Quella del *talis* come genitivo non sarebbe altro, per studiosi come il Bentley, che una *damnata interpretatio* che alcuni suoi contemporanei avrebbero voluto “recoquere et resuscitare” e, che, pure, è stata riproposta abbastanza recentemente.<sup>229</sup>

Non convincerebbe, in effetti, neanche la possibilità che nella casa di Plutone vi fosse necessariamnete abbondanza “vilissimi vini”, così come, mentre sarebbero pienamente accettabili sintagmi quali *magisterium vini* o *regnum vini*, mi sembra che tanto l'*usus* quanto il *sensus* discordino nettamente con eventuali sintagmi intensivi come “*regnum vini boni*” o “*regnum vini talis*”.

---

<sup>229</sup> Cfr. C.B. Pascal, *Duo loci horatiani*, “*Latinitas*”, 26 (1978)

V  
Ad Pyrram

Quis multa gracilis te puer in rosa  
Perfusus liquidis urget odoribus  
Grato, Pyrrha, sub antro?  
Cui flavam religas comam,

Simplex munditiis? Heu quotiens fidem 5  
Mutatosque deos flebit et aspera  
Nigris aequora ventis  
*Emirabitur*<sup>230</sup> insolens;

Qui nunc te fruitur credulus aurea,  
qui semper vacuum, semper amabilem 10  
sperat, nescius aurae  
fallacis! Miseri, quibus

intentata nites. Me tabula sacer  
votiva paries indicat uvida  
suspendisse potenti 15  
vestimenta maris Deo.

[Horat. *Carm.*I,5, Ed. Wickam- Garrod]

---

<sup>230</sup> Emirabitur/ et mirabitur

Chi è lo snello giovinetto intriso di lucido unguento

Che tra rose a profusione incombe su di te,

Pirra, in un anfratto compiacente?

E' per lui che, bella di semplice eleganza,

annodi la tua bionda chioma? Quante volte, ahi, lamenterà

l'infranto patto, il voltafaccia degli dei , e, non avvezzo

a scorgere il tuo mare inturgidito

da venti nereggianti, stupirà,

lui, che adesso gode, ingenuo, d'una Pirra tutta d'oro,

che ti spera sempre a sua disposizione, sempre

amabile, ma ignora la fallacia

della brezza! Sventurati, gli uomini ai cui occhi

brilli ancora sconosciuta. Quanto a me, attesta

una tavola votiva, appesa a una parete sacra,

che al possente dio del mare

è stato offerto un abito inzuppato.

(traduz.M.Boeck)

## 19) Horat., *Carm. I, 5, 8*

Nel confrontarsi con la tradizione manoscritta del testo oraziano, il Bentley annotò che i codici “miro consensu” registrano la forma verbale *emirabitur*, senza trascurare che, anche nella tradizione indiretta, il grammatico Donato, nel suo commento a **Terent., *Eunuch, V, 8, 8*** riporta proprio il *locus* oraziano in questione.

Con una perifrastica passiva dalla forma verbale forse non casuale, però, il letterato inglese precisa: “*emirandum est* vel maxime, neminem quamquam eo vocabolo usum esse praeter Nostrum”.

Il predicato verbale risulterebbe, dunque, “a coinage of Horace’s”<sup>231</sup> ma ecco che, con puntuale interrogativa retorica, Bentley si chiede: “Quid vero tam dignum in se continet *emirari*, ut vox nova plane procudi debuerit?”.

A quegli *interpretes* che spiegano la forma verbale *emirari* in senso intensivo come “valde mirari”, lo studioso inglese risponde che anche il verbo *demirari*, peraltro “vox notissima” avrebbe eguale potenza espressiva, adducendo a testimonianza ancora una volta una nota di Donato, a:

**Terent., *Hecyra, IV, 1, 14***

***Demiror***, quid sit, quamobrem

ove il grammatico annota proprio: “*Demiror*, valde miror”.

Secondo Bentley, il *locus* in questione non sarebbe stato di così particolare rilievo da indurre addirittura il Venosino a coniare una forma verbale.

---

<sup>231</sup> Cfr. Nisbet- Hubbard, *A Commentary on Horace. Odes Book I*, Oxford 1970, p.76

Se la premessa del ragionamento filologico viene affidata alla consecutiva “certe *tanti non erat ....ut verbum* prorsus *novum fingeret* Noster”, lo studioso del '700 ricorre alla proposizione eventuale “facile quidem foret” per presentare, come possibile, per poi scartarla, la forma verbale *demirabitur*, in quanto, nel suo ragionamento risulta poco credibile che un verbo così usuale si sia potuto corrompere nella tradizione, su così larga scala, “in tot libris”, da indurre addirittura a generare un altro *verbum*, per di più “inauditum et nihilo significantius” che ne facesse le veci.

Interessante appare la considerazione del Fredricksmeyer, il quale sostiene che il verbo *demirari* sarebbe inoltre inadatto ad esprimere la giusta prospettiva spaziale, in quanto il giovane amante di Pirra appare come in una nave circondata dal mare in tempesta.

Il prefisso locativo *de-* lo dovrebbe porre in alto, ben saldo ad osservare la scena di un naufragio, mentre egli appare chiaramente in difficoltà, avvolto da “towering waves around and above him”<sup>232</sup>. Al di là di una pur remota ipotesi di uno scambio *demirabitur/emirabitur*, concordo con il Bentley, che, sempre attento all'intera struttura del discorso conclude il suo ragionamento filologico, avvertendo il lettore del suo commentario che “remanet .. in oratione ipsa subabsurdum quid et secum pugnans”.

Il conio molto probabilmente oraziano della voce verbale *demirabitur* appare, inoltre, sulla base del senso generale dell'ode, poco convincente tanto più se rapportato all'aggettivo *insolens*, riferito al giovane amante di Pirra che sembra non poter mostrare sorpresa per l'incostanza dell'amante ad un primo incontro d'amore.

Il lungo verbo, tipicamente prosastico, mi sembra, però adatto alla monumentale costruzione del verso oraziano, con un ricorso al prefisso verbale, scelta stilistica non rara nella produzione letteraria oraziana.<sup>233</sup>

---

<sup>232</sup> Cfr. Ernest A. Fredricksmeyer, *Horace's Ode to Pyrrha*, “Classical Philology”, 60, 3, 1965, p.181,

<sup>233</sup> Cfr. *deproeliantes* ( Horat., *Carm.* I, 9, 11), *deproperare* (Horat., *Carm.* II, 7, 24), *enaviganda* (Horat., *Carm.* II, 14, 11), *diudicata* (Horat., *Carm.* III, 5, 54), *denominatos* (Horat., *Carm.* III, 17, 13).

VI

*Ad Agrippam*

Scriberis Vario fortis et hostium

Victor, Maeonii carminis alite,

***Quam rem cumque***<sup>234</sup>ferox, navibus aut equis,

Miles te duce gesserit:

Nos, Agrippa, neque haec dicere nec gravem 5

Pelidae stomachum cedere nescii,

Nec cursus ***duplicis***<sup>235</sup> per mare Ulixei

Nec saevam Pelopis domum

Conamur, tenues grandia: dum pudor,

Inbellisque lyrae Musa potens vetat 10

Laudes egregii Caesaris et tuas

Culpa deterere ingeni.

Quis Martem tunica tectum adamantina

Digne scripserit aut polvere Troico

Nigrum Merionen aut ope Palladis 15

Tydiden superis parem?

---

<sup>234</sup> Qua rem cumque/ *vulg.* Quam rem cumque

<sup>235</sup> Duplicis **D R F p** Porph.12, 1-3 ( gen. sing. an acc. plur.?) /duplices **A E a U M Ott. Ox.**

Nos convivia, nos proelia virginum,  
*Strictis*<sup>236</sup> in iuvenes unguibus acrium,  
cantamus, vacui, sive quid urimur,  
non praeter solitum leves.

20

[Horat. Carm.I, 6, Ed. Wickam- Garrod ]

---

<sup>236</sup> Strictis/ sectis

Prode sarai detto in versi, e vittorioso sui nemici,  
dal cigno del meonio canto, Vario Rufo:  
a qualunque impresa tu, loro comandante, abbia guidato  
animose milizie marittime od equestri.

Ad affrontare simili argomenti, come pure l'ira devastante  
del Pelide, l'implacabile, o le rotte seguite  
per il mare dall'ambiguo Ulisse, o l'efferata  
dinastia di Pelope, neppure ci proviamo,

Agrippa: temi superiori alla nostra esilità; Musa che dispone  
d'una lira per niente bellicosa e senso del pudore  
vietano finora di sciupare, per carenza di talento,  
la tua gloria e quella dell'eccelso Cesare.

Chi c'è che possa degnamente scrivere di Marte avvolto  
in tunica d'acciaio di Merione insozzato  
dalla polvere troiana, del Tidide non dissimile,  
per opera di Pallade, da un Dio?

Conviti, lotte di indomabili fanciulle(con le unghie,  
tuttavia, limate) contro giovani: questo noi  
cantiamo; liberi da impegni oppure arsi da una fiamma,  
mai però nel tono oltre la consueta levità.

(traduz.M.Boeck)

## 20) Horat., *Carm.*, I, 6, 3

Una nota bentleyana alla piccola ode dedicata ad Agrippa<sup>237</sup>, grande generale, da Filippi ad Azio, fautore per terra e per mare dei successi di Ottaviano, mette in discussione la *vulgata lectio* “quam rem”, a favore della variante “qua rem cumque”, che oltre a risultare, a detta del filologo, “sana” è riportata anche da grammatici come Vittorino.<sup>238</sup>

Con una incalzante sequela di ben tre interrogative, che si risolve nella sintetica ma efficace proposizione di senso negativo (“nullus dixeris”), il Bentley respinge la presenza nel testo oraziano dell’aggettivo indefinito *quamcumque* unito a *rem*, in quanto non si addicerebbe affatto all’elevato tono di un carme meonio esaltare *qualsiasi* azione compiuta da Agrippa, “sive mediocrem sive leviculam et nullius momenti”.

Di certo, sentenzia Bentley, non si tratterebbe di *verba* utili per esaltare un personaggio, ma piuttosto proprie di chi biasima e non si attenderebbe in fondo poi granchè dall’intestatario del carme.<sup>239</sup>

Bentley mostra, dunque, apprezzamento per Mureto, che, in *Var. Lect.*, IX, 7 avanzò la lezione “*Qua rem cumque ferox navibus aut equis*”, ove l’avverbio *quacumque*, presentato in tmesi, starebbe a significare “sive mari sive terra, navibus aut equis”.

---

<sup>237</sup> L’ode, posta nella sequenza introduttiva programmatica delle “parade odes”, appare fondamentalmente come una *recusatio* del genere epico, con l’attribuzione a Vario di maggiori capacità nella composizione di opere volte ad esaltare le gesta di Agrippa. Il componimento appare, però, in realtà, ricco di allusioni omeriche, pur se con delle allusioni ironiche, volte anche a smitizzare anche Achille ed Ulisse, figure eroiche magari spesso oggetto di interpretazioni moralizzatrici. Cfr. W. Wimmel, *Kallimachos in Rom*, *Hermes Einzelschriften*, Heft 16, 1960; S. J. Harrison, *Generic enrichment in Vergil and Horace*, Oxford, 2007, pp.70-71

<sup>238</sup> Cfr. GLK, VI, p.165, 7-14

<sup>239</sup> A suggello del suo ragionamento Bentley riporta l’atteggiamento di Cicerone che nella sua *Ad Lentulum Epist.*I, 9, nell’ossequiare Cesare per la sua *liberalitas* verso lui ed il fratello lo definisce *tuendus, ornandus, quascumque res gereret*”, accostando nell’ossequiosamente servile ragionamento proprio “*parvas maximis, male gestas felicissime gestis*”. Cfr. M.T.Cicerone, *Lettere ai familiari*, a cura di A. Cavarzere, introduz. E. Narducci, traduz. e note di F. Boldre, V. Cannata, A. Cavarzere, G. Prugni, A. Russo, Milano, 2007.

Il duplice riferimento spaziale a terra e mare troverebbe, del resto, diversi *exempla* in:

**Florus II, 2**

Ostendit nihil interesse virtutis, equis an navibus, *terra an mari* dimicaretur.

**Livius XXIII, 40**

Navalis sociis armatis, ut terra rem gereret

**Livius XXVIII, 23**

Ut *terra marique* communi consilio rem gererent

**Nepos, *Hamilc.*, 1**

Cum ante eius adventum *et mare et terra* male res gererentur.

Il costrutto *rem gerere* viene, comunemente, usato senza aggiunte o avverbi come si evince da:

**Valerius Max., II, 7, 10**

Cum apud Contrebiam *res gerebatur*

**Plinius, XII, 31**

*Res* in Arabia *gessimus*, et Romana arma in magnam partem eius penetravere.

**Seneca, *de constant.*19,4**

Vos enim *rem geritis*, illi parta victoria est.

*Gualterius Chabotius*<sup>240</sup> attribuisce, invece, il costrutto *rem gerere* ad azioni esclusivamente private, a meno che non suffragato da epiteti avverbiali come *prosperè* o *male*, per cui mostra di preferire il plurale *res*.

Il *Chabotius*, però, secondo il Bentley, in questo si sbaglierebbe, come dimostrano i tanti *loci* da lui citati cui egli sostiene di poterne aggiungere anche altri.

Il Bentley, pur riconoscendo che la variante da lui sostenuta si discosti “paullo” dai codici, invita a leggere “*rem cumque ferox*”, recuperando il senso dell’avverbiale *quandoque* o *quandocumque*.

Con opportuno riferimento intertestuale, il letterato inglese cita *Horat., Carm. IV, 2, 33* ove, in un contesto più o meno simile è presente proprio l’avverbio *quandoque*.

Bentley, inoltre, riconosce che alla *vulgata lectio* si accosterebbe, più facilmente, con eguale significato, la lezione “*quum*”, prevenendo, da subito, anche la possibile obiezione che nei codici della tradizione la proposta testuale “*non extat*”, chiamando in causa la copiosità dei manoscritti oraziani perduti, con l’efficace ed indefinito ablativo assoluto “*tot libris deperditis*”.

Con un eccessivo probabilismo che non mi sento di condividere, Bentley annota che tali codici perduti “*fortasse, nisi corrupti essent*” avrebbero potuto esibire la variante *quum*.

A conclusione del ragionamento, il filologo inglese riporta un passo senecano dell’Edipo:

**Sen. Oedip., 648**

Proinde pulsum finibus regem ocuis

Agite exulem: *quodcumque* funesto gradu

---

<sup>240</sup> **Petrus Gualterius Chabotius** ( 1516-1597) fu autore di una *In Q. Horatii Flacci Poema Expositio analytica*, pubblicata a Parigi nel 1582, cui seguirono a Basilea nel 1587 le *Praelectiones quibus Quinti Horatii Flacci Venusini Vatis poemata omnia triplici artificio dialectico, grammatico et retorico accurate explicantur*.

Solum relinquet, vere florifero virens

Reparabit herbas: spiritus puros dabit

Vitalis aura, veniet et silvis decor

Ebbene i codici, precisa Bentley, presentano le varianti *quocumque*, *quodcumque*, *quacumque* anche se egli propende proprio per l'avverbiale *quumcumque*, con il significato temporale di *quandocumque*, *quum primum*, in riferimento all'esule Edipo, costretto a lasciare "funesto gradu" il suolo tebano, sofferente per la pestilenza.

La questione testuale sollevata dal Bentley non mi appare, però, del tutto priva di spunti critici di riflessione, soprattutto ove si prometterebbe ad Agrippa riconoscimento per *qualsiasi* impresa compiuta.

## 21) Horat., *Carm. I, 6, 7*

Già una nota del *Vetus Scholiastes* vedrebbe nel testo un *amphibolon*, in quanto l'aggettivo *duplicis* potrebbe essere tranquillamente riferito sia all'eroe omerico, con le sue caratteristiche di uomo *callidus*, quanto, come accusativo plurale, ai *cursus* di Odisseo, viaggi di andata e ritorno, da Itaca a Troia e da Troia a Itaca.

La forma dell'accusativo in *-is*, infatti, sarebbe forma grammaticale arcaica per tutti quei nomi che hanno il genitivo in *-ium*, tra cui rientrerebbe *cursus*, secondo una tendenza normo-grammaticale che troverebbe conferma anche nella differente lezione riportata dai *veteres codices* che hanno *duplicis*, a differenza dei *recentiores* che riportano, per lo più, *duplices*.

Il primo problema che si presenta allo studioso è la discordanza tra la forma latina *Ulixes* e quella greca *Odyssèus*. Se nella prima traduzione latina del poema omerico, Livio Andronico ne preservò il titolo di *Odusia*, l'eroe che ne era protagonista aveva già assunto una sua precisa identità nota ai Romani, per cui appariva inopportuno conservarne la forma greca, come dimostra la diffusione del nome *Ulixes*, con variazioni del tipo *Uluxe*, *Ulysses*, *Olexius*, *Olixus*.

Non mancano forme ascrivibili ad ambiente etrusco quali *Uthuze*, *Uthuste*, *Uthste*, mentre in Grecia si diffusero anche forme dialettali analoghe a quelle latine come *Ulièus*, *Uliès*, *Olyptèus*, *Olysseùs*.<sup>241</sup>

A conferma dell'origine sicula del nome, pervenuto, così, ai Latini e agli Etruschi vi è anche una testimonianza di Plutarco<sup>242</sup> che riporta l'iscrizione su un monumento siciliano della forma Ουλιξου in luogo di Όδυσσέως.

---

<sup>241</sup> L. Braccesi, *Sulle rotte di Ulisse. L'invenzione della geografia omerica*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p.11; C.. De Simone, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, Wiesbaden, 1968, p.126; I. Malkin, *I ritorni di Odisseo*, Berkeley- Los Angeles 1998, trad. it., Roma, 2004, p. 111

Il poeta lirico Ibico, vicino alla tradizione sicula di Stesicoro, attribuiva all'eroe omerico in primo luogo il nome di *Ulysses* o *Ulixes*, cui solo in un secondo momento sarebbe stato dato l'epiteto di Ὀδυσσεύς., spiegabile etimologicamente con la collera che egli dovette subire o con quella che riservò ai pretendenti di Penelope.

Da registrare è, infatti, la testimonianza del grammatico Diomede<sup>243</sup> che, seguendo Ibico, attribuisce all'eroe omerico il *praenomen* **Ulysses**, cui seguirebbero il *nomen* **Arcsiades**, il *cognomen* **Odysseus**, l' *agnomen* **Polytlas**.<sup>244</sup>

Debole è apparsa agli studiosi l'origine indoeuropea del nome, in quanto l'alternanza tra la dentale media *d* e la liquida *l* sarebbe un fenomeno linguistico più comune in ambiente egeo-micrasiatico che prettamente indoeuropeo, per cui il suono consonantico sarebbe stato avvertito come sostanzialmente indistinto, con la conseguenza di una facile e oscillante trascrizione.<sup>245</sup>

Indistinta apparirebbe nella tradizione anche la vocale iniziale del nome che gli studiosi tendono ad interpretare come un prefisso, assai raro, però, nella lingua greca, il che confermerebbe l'origine non indoeuropea del nome proprio, che sarebbe stato imposto all'eroe dal nonno materno Autolico.

Il prevalere nei poemi omerici della forma *Odysseus* si fonderebbe sull'efficace e persuasivo collegamento etimologico e semantico con il verbo greco *odyssomai*.<sup>246</sup>

---

<sup>242</sup> Cl. Lindskog-K. Ziegler- H. Gartner, *Plutarchii Vitae parallelae-Marcell.*, 20, p.131, Stutgardiae et Lipsiae, 1994

<sup>243</sup> Diomede, I, p.307, ed. Putsch

<sup>244</sup> Il Muller si dimostra debitore, per tale indicazione, nei confronti del più giovane filologo M. Schneidewin de Helmstadt, intento a preparare un'edizione dei frammenti di Ibico. Cfr. C. O. Muller, in *Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica IV*, Parigi, 1832, p.378

<sup>245</sup> In base al facile scambio di pronuncia tra δ e λ, si giustificano anche le parole latine *lacrima* (δάκρυ), *levir* (δαίρη) ed il verbo *oleo* in relazione con la radice OΔ del verbo ὄζω. Secondo Marrone, lo stesso accadrebbe anche al nome *Thelis*, in riferimento alla forma θέτις. Cfr. C. O. Muller, *op. cit.*, p.377

<sup>246</sup> Hom, *Od.*, XIX, 406

Una nota di Prisciano<sup>247</sup>, nello spiegare il nome *Ulixes*, corrispettivo latino di Ὀδυσσεύς, derivante dalla forma dorica Ουλιξεύς,<sup>248</sup> ha il genitivo *Ulixei*, riprende proprio il verso oraziano, nel cui testo figurano, in accusativo plurale, i *duplices cursus*.

La questione, però, resta aperta, perché, sempre in Prisciano<sup>249</sup>, nel ripetere gli stessi contenuti, ritorna la forma *duplicis*. Essendovi, dunque, anche nella tradizione indiretta poca chiarezza, anche il Bentley, tra gli altri, ritenne opportuno discutere sulla *sententia* del *locus* in questione.

Senza dubbio, sostiene il letterato inglese, Orazio dava prova nell'ambito dell'ode indirizzata ad Agrippa di ben conoscere l'argomento dei poemi omerici, rendendo nella "viscerale" forma latina "Pelidae stomachum", quella Μῆνιν Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος, che Carisio classificò come intenzionale ταπεινώσις.<sup>250</sup>

Il contenuto dell'altro poema omerico, secondo Bentley, ben si potrebbe spiegare come *cursus Ulixei duplicis*, se al *duplex* viene riconosciuta la capacità di esprimere le qualità di un uomo scaltro e versatile a un tempo.

*Varius*, del resto, viene definito Ulisse da Stazio in:

**Stat., *Achill.* II, 172**

Qui callida dona,  
Graiorum dolos, *variumque* ignorat *Ulixen*.

Varie, del resto anche le forme in cui Ulisse è stato presentato nel corso della tradizione letteraria, quale *fallax*, *pellax*, *furtis aptus*, πολύμητις<sup>251</sup>, πολύτροπος, Ἐιδὼς παντοίους τε δόλους καὶ μήδεα πυκνά

---

<sup>247</sup> Cfr. GLK II, p.39, 13-16

<sup>248</sup> Cfr. GLK II, p.276

<sup>249</sup> Cfr. GLK II, p.277, 6-8

<sup>250</sup> Cfr. E. C. Wickam, *Horace, The Odes, Carmen specularum and Epodes*, Charleston, 2009 (*ad loc.*)

<sup>251</sup> Cfr. Hom., *Iliade*. I, 311; Hom., *Odissea*, XX1, 274

Ulisse, di certo, è posto sotto il segno della pluralità e della complessità fin dal proemio dell’*Odissea*.<sup>252</sup> Non è un caso che, tra tutti gli eroi omerici, a lui sia riservata una serie di epiteti, tutti con denotativi prefissi πολυ- e ποικιλο- che rendono palesi la complessità del personaggio, la qualità e multiformità del suo approccio all’esperienza.<sup>253</sup>

In lui si conciliano prudenza estrema e temerarietà conoscitiva, fedeltà coniugale e seduzione extra-coniugale, virile sopportazione dei mali e tendenza addirittura a δακρυπλώειν, a “navigare in un mare di lacrime”.

La doppia natura dell’eroe omerico sarebbe dato culturale più che comune per i Greci che lo videro spesso come διπλοῦς ἀνὴρ, “qui aliud loquitur, aliud sentit.”

Va, tuttavia, precisato che nell’*Iliade* e nell’*Odissea* la figura di Ulisse si presta ad una sostanziale unità caratteriale, in cui si conciliano saggezza ed astuzia, di cui la prima si esplica secondo gli schemi della società omerica aristocratica tramite devozione per gli dei ed amore per la gloria, mentre la seconda si fonda su ingegno e destrezza di mente.

Se nell’*Iliade* il pio e sagace Ulisse si rivela anche coraggioso in guerra, nell’*Odissea* traspare più evidente il legame e la nostalgia verso la terra natia.

Tale unità caratteriale sembra già disperdersi tra i pochi frammenti pervenutici dei cosiddetti *Poemi del Ciclo*<sup>254</sup>, dai quali comincerebbe a trasparire quella tendenza denigratoria nei confronti dell’eroe che prevarrà non solo in Platone, cinici e stoici ma anche nella tragedia greca.

---

<sup>252</sup> Cfr. Hom., *Odissea*, I, 1-10

<sup>253</sup> Cfr. S. Nicosia, *L’identità di Ulisse*, in S. Nicosia (a cura di), *Ulisse nel tempo-La metafora infinita*, Venezia, 2003, p.19

<sup>254</sup> Ad essi si ascrivono la *Piccola Iliade* di Lesche di Mitilene, l’*Iliupersis e l’Etiopide* di Arctino, la *Telegonia* di Eugammona di Cirene e le *Ciprie*, attribuite a Stasino o ad Egesia di Cipro.

**Sofocle**, infatti, nell' *Aiace*, inizialmente lo descrive come eroe riflessivo e magnanimo che, chiamato ad indagare sulla scomparsa delle prede di guerra, rendendosi conto che gli indizi di colpa gravano tutti sul folle Aiace, non solo medita sulla debolezza degli uomini e la potenza degli dei, ma, dopo il suicidio dell'uomo, intercede presso gli Atridi, perché sia concesso a Teucro di seppellire il fratello.

Già nel *Filottete*<sup>255</sup> Ulisse, però, appare agire come un politico degno della scuola dei Sofisti. Il *callidus Ulixes* si impone anche sulla scena dell' *Ecuba* e dell' *Ifigenia in Aulide* di **Euripide**, mentre **Teodette** con *Il giudizio delle armi* asserisce addirittura che Diomede lo avrebbe scelto come compagno per meglio figurare rispetto a lui.

Il vile Ulisse delle *Ciprie* ritorna anche nell' *Ulisse folle* di Sofocle. La distruzione del carattere originario di Ulisse rientrerebbe, del resto, tra i canoni del rovesciamento dell' *epos* il cui esempio più genuino sarebbe l' *Ulisse tranquillo* di Epicarmo, commedia in cui l'eroe, convinto che la quiete sia un sommo bene, pur di conseguirla, mentisce ed inganna. Duratura fu la fortuna di tale descrizione al negativo dell'eroe, come traspare da tutta la tradizione del teatro comico, fino a Luciano che, presentandolo come uomo sopraffatto dalla paura, ne farà un parassita, un epicureo da strapazzo che muore di podagra.

L' Odisseo greco diventò subito un Ulisse latino, tramite il rifacimento elegante e stilisticamente elaborato ad opera di **Livio Andronico**, con l'intento di trasformare gli esametri di Omero in artefatti saturni, anche perché il tema odeporico di Ulisse meglio si prestava di quello iliadico alle temperie storiche di un Impero che allargava i suoi orizzonti proprio su quel mare, su cui Ulisse aveva superato insidie ed ostacoli.<sup>256</sup>

---

<sup>255</sup> Cfr. Sofocle, *Filottete* a cura di G. Avezzù e P. Pucci, trad di G. Cerri, Mondadori, 2003.

<sup>256</sup> A. Perutelli, *Ulisse nella cultura romana*, Firenze, 2006, p1

Per esiguità dei frammenti pervenutici, diventa difficile definire con certezza se il liberto tarantino avesse mai voluto presentare un “suo” Ulisse, di cui pure evidenziò caratteristiche psicologiche ma di certo dovette confrontarsi con tutta quella tradizione tragica che, dall’Aiace di Sofocle all’*Aiex mastigophorus*, presentava la vicenda del giudizio delle armi dalla parte di Aiace, vittima delle furbizie dell’eroe di Itaca, mito greco che popolò l’immaginario romano tramite l’opera di Andronico, mediatore culturale di altissimo livello.<sup>257</sup>

Anche nelle tragedie di **Nevio**, la cui produzione pure risentiva di forte ibridismo culturale, Ulisse dovette essere ricordato negativamente nell’*Equos Troianus* come esecrando artefice dell’inganno del cavallo, mentre Ennio preferì accostarsi alla tradizione euripidea che vedeva in Ulisse un alleato di Ecuba per scongiurare il sacrificio di Polissena, come si evince da tre versi sentenziosi<sup>258</sup> citati da Gellio e confrontati con i versi originali del tragico greco.<sup>259</sup>

Nei *Niptra* di **Pacuvio**, nipote di Ennio, sulla base di un modello sofocleo, viene presentata quella che il Pearson<sup>260</sup> giudicò come vicenda complementare dell’Odissea, in relazione con la nota profezia di Tiresia di una morte dell’Itacense “dal mare”<sup>261</sup>, per mano di Telegono, figlio di Circe. Nell’opera pacuviana, di cui restano frammenti, Ulisse, nei tormenti della ferita non si lamenterebbe eccessivamente, come dimostrerebbe la ripresa di alcuni versi della tragedia da parte di Cicerone, che fu grande cultore dell’eroe greco, identificandovi un modello etico e culturale.<sup>262</sup>

---

<sup>257</sup> A. Perutelli, *op.cit.*, p.3

<sup>258</sup> Strumenti utili di ricerca sono la traduzione italiana e le note del volume A. Traglia, *Poeti latini arcaici*, Torino, 1986, mentre per i frammenti tragici di Ennio resta fondamentale l’edizione commentata da H. D. Jocelyn e pubblicata a Cambridge nel 1967.

<sup>259</sup> Eur., *Hec.* 293-295

<sup>260</sup> Edizione fondamentale dei frammenti sofoclei resta quella di A. C. Pearson, pubblicata a Cambridge nel 1906.

<sup>261</sup> Hom, *Od.*, XI, 134

<sup>262</sup> Edizione di riferimento dei frammenti latini tragici arcaici resta quella di O. Ribbeck, pubblicata a Lipsia nel 1897, dopo quelle del 1852 e del 1871.

Con l'*Armorum iudicium* di Pacuvio comincerebbe anche la stagione della fortuna della resa delle armi di Achille ad Ulisse che uscì vincitore dalla contesa con Aiace, poi impazzito per essere stato sconfitto da Ulisse, in virtù della sua abilità oratoria.

Per Pacuvio, intellettuale progressista, vicino al partito degli Scipioni ed a Lelio, poeta sensibile alle ricezioni della cultura greca, Ulisse si rivelava figura emblematica di una eloquenza pronta ed elegante che prevaleva giustamente sulla rozzezza e la ferocia di comportamenti, adombrata in Aiace.

Nell'omonima tragedia di **Accio**, Ulisse riveste, invece, un ruolo secondario, a favore di un Agamennone, con tracotanti comportamenti che esercitavano un certo fascino sul logevo e tracotante uomo di cultura, capace di sofisticati giochi filologici.

Nel *Filottete*, Accio sembrerebbe poi dipendere da una versione euripidea del tema tragico, in merito al quale Sofocle aveva sviluppato soprattutto i meccanismi psicologici del tradimento subito dall'uomo da parte dei compagni, in seguito alla sua piaga purulenta.

Nella tragedia di Accio, Ulisse si rivela pienamente capace di risolvere una situazione intricata, al punto che il primo frammento della tragedia sarebbe costituito da una serie di anapesti citati da Apuleio<sup>263</sup> che costituiscono un'apostrofe di lode per l'Itacense.

A fare da contraltare ad una valutazione positiva di Ulisse, vi sarebbe, però il *Deiphobus*, che narra le vicende dello sposo, dopo Paride, di Elena, tradito dalla moglie ed ucciso da Menelao. Nella tragedia si farebbe riferimento anche alla dolosa invenzione del cavallo ed agli inganni di Sinone, già descritti nel *Sinone* di Sofocle e, forse, nell'*Equos Troianus* di Livio Andronico.

---

<sup>263</sup> Apuleius, *De deo Socratis*, 24

Un frammento alquanto incerto della tragedia anticiperebbe notevolmente la caratterizzazione negativa del personaggio omerico che si ricava dal II libro dell'Eneide in quanto presentato *neque amicus amico neque hosti hostis*<sup>264</sup>, nell'ambito di un filone drammatico che funge da preludio dell'esecranda caratterizzazione di Ulisse nell'Eneide virgiliana e che rende l'idea dell'inaffidabilità dell'eroe.

Nei *cantica* delle commedie di **Plauto**, intermezzi musicali tendenti al farsesco, si registrano le prime parodie<sup>265</sup> del mito di Ulisse. E' il caso di Crisalo, servo astuto che, nell'organizzare, con inganni a ripetizione, il trionfo delle birichine *Bacchides*. In Plaut., *Bacch.*,940., arriva ad esclamare: "Ego sum Ulixes, cuius consilio haec gerunt"<sup>266</sup>, al culmine di un discorso che recupera tutto il repertorio tragico che vedeva nell'eroe omerico un esecrabile ingannatore.

Si compie, insomma un'inversione di valori rispetto alla tragedia greca in quanto il *dolus* di Ulisse non è più oggetto di condanna ma viene addirittura posto al vertice di azioni positive. Anche in un frammento del prologo perduto, il giovane innamorato supera l' *aerumnosissimum* eroe del mito, stavolta in sventure.

Nei *Menaechmi*, il parassita di Menecmo si rivela poi un Ulisse, oggetto di ironia rabbiosa, campione di stoltezza più che di astuzia.<sup>267</sup>

Con dotta allusione, anche Simone nello *Pseudolus* mette lo schiavo in relazione ad ad Ulisse, con un effetto comico che deriva dall'inverosimile distanza tra il mitico eroe ed il povero personaggio plautino. Pur calato nella commedia, il personaggio mitico appare sostanzialmente non svilito, come accadrà invece nel poema di **Levio Sirenocirca**, che attirerà l'attenzione di Gellio anche per quel suo titolo, astruso composto nominale, che tratta l'*argumentum* di un Ulisse ormai

---

<sup>264</sup> Fr.131-132,ed. Ribbeck

<sup>265</sup> A. Perutelli, *op. cit.*, p. 11

<sup>266</sup> Plaut., *Bacch.*,940

<sup>267</sup> Plaut., *Menaech.*, 900-902

degradato a giovane amante di Circe conturbante e misteriosa, che si lascia sedurre dalle Sirene.

Resta non facile definire un preciso percorso della ricezione della vicenda dell'eroe itacense da parte di **Cicerone** che pur ne volle fare un esempio di sapienza e di forza. Se nel manualletto di retorica *De inventione*, lavoro immaturo all'inizio di una carriera intellettuale prodigiosa, il mito di Ulisse appare materia di *exempla* sostanzialmente al pari di altri personaggi mitologici, di ben altro spessore appare il riferimento ad Ulisse quale *sapientissimus vir* che seppe anteporre all'immortalità *Ithacam illam in asperrumis saxulis iamquam nidulum affixam*<sup>268</sup>. Nel *De finibus* Ulisse appare poi il sommo eroe attratto solo da piaceri nobili, primo fra tutti quello della conoscenza di cui apparivano detentrici le stesse Sirene<sup>269</sup>. Nell'ambito di una cultura romana pronta a sorridere di tutti i modelli eroici fissati fin da Omero, Cicerone sembra reagire ad ogni trasfigurazione irriverente dell'eroe, attribuendogli un *decus Argolicum* che consente all'eroe anche di ergersi a maestro di facondia<sup>270</sup>.

Dal senso di sfiducia nelle sorti politiche dello stato che inducono l'oratore latino a *laudes temporis acti* emergono figure di oratori quali Nestore ed Ulisse.

Se però in Cic., *Brutus*, 10, 40 la *suavitas* attribuita al primo sembra trovare riscontro immediato nell'epiteto omerico ἠδυεπής, meno immediatamente ravvisabile la *vis* riconosciuta al Laerziade, sulla scorta di Hom, *Il.*III, 222 dove si legge di ἔπεα νιφάδεσσιν ἔοικότα χειμερίησιν, mentre più accostabile appare, pur se indirettamente riferita all'eloquenza, l' ἕς Οδυσῆος di Hom, *Il.*,XXIII, 720.

In Cic., *Tusc. Disput.*1, 42, 98 l'oratore tende poi ad una sorta di difesa avvocatessa<sup>271</sup> dell'eroe omerico.

---

<sup>268</sup> Cic, *De orat.*, 1, 44, 196

<sup>269</sup> Cic., *De finib.*, 5, 19, 48

<sup>270</sup> A. Perutelli, *op. cit.*, pp.17-19

<sup>271</sup> A. Perutelli, *op. cit.*, p. 22

In un passo che è una sostanziale resa di Plat., *Apol. Socrat.*, 41a-c non interessa più verificare la presenza o meno in Odisseo di *prudencia* ma soprattutto di allontanare da Ulisse ogni possibile riferimento ad una giustizia violata.

L'*exemplum* di Ulisse viene recuperato anche in Cic., *De off.* 1, 31, 110-113, dove ci si sofferma sul *decorum* in base al quale bisogna sempre comportarsi in maniera coerente con il proprio carattere.

Nella composizione rapidissima ma controllata del *De officiis*, nell'anno della morte di Cesare, i riferimenti omerici alle peregrinazioni dell'eroe sono solo arieggiati mentre conta di più insistere sulla capacità di Ulisse di sapersi rivelare abile conversatore pur di raggiungere il suo scopo a differenza di chi magari per il suo carattere rigido soccombe e fallisce. Ulisse diventa così oggetto di culto da parte di Cicerone che utilizza il suo mito per difendere anche il suo operato di uomo che dovette anche accordarsi con il tiranno in un momento epocale dello stato romano. Disinvolta fu la manipolazione del mito da parte di **Catullo** che, pur riecheggiando nella celebre ripresa anaforica di *Catull*, 101, 1 il proemio dell'Odissea si appropria della figura di Ulisse senza nominarlo e, nel compiere il pellegrinaggio verso la tomba del fratello sperimenta le sofferenze dell'eroe omerico in un percorso tutto personale.

Si muove, invece, nell'ambito di stratificazioni culturali complesse tutto il tessuto narrativo dell'Eneide virgiliana, il cui protagonista, eroe difficile, poco gradito ai lettori romantici per la sua fondamentale natura di stoico, si rivela un secondo Ulisse<sup>272</sup>, non tanto per i viaggi del mare o la discesa agli inferi quanto per un ricorrente piegarsi alla sofferenza.

---

<sup>272</sup> A. Perutelli, *op. cit.*, p. 32

Basta leggere il proemio dell'Eneide per notare come la caratterizzazione odissiaca di Enea sia primaria rispetto a quella iliadica. Mentre Catullo assumeva in se stesso i caratteri di Ulisse, **Virgilio** vi fondava le caratteristiche di Enea, per la stessa natura narrativa dell'Eneide che tuttavia ammetteva interferenze tra il sentire del narratore e quello dei protagonisti delle vicende narrate.

Nel grido “o terque quaterque beati” di Enea di Verg., *Aen.*, I, 84 riecheggia il τρισμάκαρες και τετράκις di Hom., *Od.V*, 306 anche se, nel trascorrere dell'Odisseo virgiliano ira, rabbia e vendetta non si confanno all'eroe romano, che appare segnato soprattutto dal dolore. Ulisse, insomma, si trasfonde in Enea, senza diretti riferimenti, mentre ove viene esplicitamente nominato l'eroe greco si riveste di una luce negativa, forse la più sinistra del poema. Egli infatti viene descritto come il *durus Ulixes* in Verg., *Aen.*, II, 5 quando Enea, rivolto a Didone dichiara di soffrire nel raccontare, mentre alla celeberrima domanda retorica *Sic notus Ulixes?*<sup>273</sup> Laocoonte affida la speranza di indurre i concittadini alla diffidenza. Per caratterizzare l'eroe omerico nella maniera più negativa con il massimo del rilievo il Mantovano arriverebbe addirittura al conio dell'aggettivo *pellax*<sup>274</sup> riferito all'eroe che lo stesso Enea non esita a definire *scelerum inventor*.<sup>275</sup>

La negatività del mito di Ulisse trova la sua radice nelle stesse intenzioni di committente e autore dell'Eneide, in quanto il ricorso alla parola quale arma vincente di cui Ulisse, abile manovratore e tessitore di inganni seppe avvalersi poco si conciliava con il programma politico di Ottaviano.

Va, inoltre ribadito che la tradizione recepita nel poema virgiliano non si limitava affatto alla poesia omerica per cui fu facile che in essa si riversasse tutta quella tradizione tragica del teatro greco, strutturata anch'essa sulla poetica dei vinti e che trovava nell'invettiva di Ecuba l'acme dell'avversione ad Ulisse.

---

<sup>273</sup> Verg., *Aen.*, II, 44

<sup>274</sup> Verg., *Aen.*, II, 90

<sup>275</sup> Verg., *Aen.*, II, 164

In un paio di tormentati versi del III libro dell'Eneide<sup>276</sup> ricorre poi l'emistichio *comes infelicis Ulixei*, espressione con cui viene definito Achemenide e che avrebbe indotto alcuni studiosi all'idea di una riconversione di Enea nei confronti di Ulisse.<sup>277</sup>

L'epiteto già nei commentatori antichi avrebbe destato qualche sospetto: se Servio lo definì un *epiteto ad implendum versum more Graeco, sine respectu negotii* il Danielino soggiunse: "Aeneas *incongrue infelicem dixit Ulixem*".

La questione ha destato l'interesse di filologi anche moderni come Wagner e Ribbeck che sono arrivati a proporre l'espunzione di versi, mentre non manca chi propone di attribuire all'*infelix* un valore causativo.

L'incompiutezza del III libro dell'Eneide potrebbe poi indurre a considerare l'intero emistichio uno dei famosi *tibicines*, puntelli provvisori di un testo letterario probabilmente per l'autore non ancora consolidato. Sostanzialmente Ulisse resta *infelix*, secondo i canoni dell'epica ma si rivela anche carnefice spregiudicato nell'ambito dell'epica, secondo due modelli contrapposti dell'eroe ma entrambi consolidati.

Nei *Carmina* oraziani le menzioni di Ulisse possono definirsi sporadiche e poco significative.<sup>278</sup> Se in Horat. *Carm.* I, 6, 7, il riferimento all'eroe è utile per inserire l'Odissea tra i *grandia* della poesia epica, in Horat. *Carm.* I, 15, 21-22, dalla profezia di Nereo si evince come egli sia sostanzialmente il responsabile dell'*exitium* della gente di Troia, in quanto artefice del trucco decisivo del cavallo di legno,<sup>279</sup> atto sleale e proditorio di cui Achille non sarebbe stato capace.<sup>280</sup>

---

<sup>276</sup> Verg., *Aen.*, II, 613; II, 691

<sup>277</sup> Cfr. V. Di Benedetto, *Ulisse. Conoscere o regnare?*, in S. Nicosia (a cura di), *Ulisse nel tempo-La metafora infinita*, Venezia, 2003, pp.79- 105

<sup>278</sup> P. Fedeli, *Ulisse*, Enc. Oraz.II, Roma, 1997, pp. 504- 506

<sup>279</sup> R. G.M.Nisbet- M.Hubbard, *A Commentary on Horace, Odes*, Book I, Oxford, 1970, pp. 197- 198

<sup>280</sup> Horat.,*Carm.*,IV, 6, 13-16

Un chiaro elogio di **Orazio** nei confronti di Ulisse apparirà soltanto nella tarda esperienza delle *Epistulae*, quando in Horat., *Ep.*1, 2, nel rivolgersi a Lollio, il Venosino lo presenterà come *exemplar*<sup>281</sup>, in quanto simbolo di virtù e saggezza, uomo *providus* che agì con lungimiranza e preveggenza, capace di resistere ai flutti del mare e della fortuna.

Di certo scarsa fu la simpatia dei Romani, discendenti dai Troiani, verso l'eroe, giudicato il principale responsabile tanto della caduta di Troia quanto dell'esilio di Enea, per cui oggetto di un atteggiamento critico molto forte anche nel giovane Venosino, autore dei *Sermones*.

Se in Horat., *Serm.*2, 3, il riferimento ad Ulisse che scampò alla pazzia omicida di Aiace resta ancora nella tradizione omerica, in Horat., *Serm.*2, 5 l'eroe si presenta come un abile *captator* di testamenti che si lascia ben istruire da Tiresia, per cui, atterrito dalla povertà, non esita a circondare di false premure vecchi danarosi. Due sono poi i riferimenti ad Ulisse negli *Epodi*, giudicati per lo più indiretti, in cui comparirebbe l'aggettivo *laboriosus*, resa dell'omerico *πολύτλας*, conferibile, però, in Horat., *Epod.*, 16, 60 di sicuro alla *cohors* dell'eroe e riferibile semmai all'eroe omerico, nonostante tutte le riserve della critica, solo in Horat., *Epod.*, 17, 16.

Nell'epodo in questione il Venosino, esasperato dalle *poenae* che Canidia gli ha inflitto, la prega di liberarlo, citando tre *exempla* di preghiere esaudite, come quella di Telefo e Priamo verso Achille e di Ulisse verso Circe.

Al v. 16 dell'epodo i commentatori di Orazio sono stati per lo più concordi nell'attribuire ad Ulisse l'epiteto di *laboriosus*, mentre il Kiessling<sup>282</sup> accorderebbe l'aggettivo al nominativo *remiges*, sulla scorta di Horat., *Epod.* 16, 60 ove si presenta la *laboriosa cohors* di Ulisse.

---

<sup>281</sup> Horat., *Ep.*1, 2, 18

<sup>282</sup> A. Kiessling, *Oden und Epoden*, Berlin, 1890

In difesa del genitivo *laboriosi* riferito ad Ulisse, vi sarebbe sia il fatto che l'aggettivo costituirebbe un tradizionale epiteto di Ulisse, corrispondente al greco πολύτλας ο πολυτλήμων, simile al sintagma *patientis Ulixei* di Horat, *Epist.* I.7.40, da riferire all'eroe omerico sia per ragioni metriche, sia perché l'aggettivo *laboriosa* in Horat, *Epod.* 16, 60 ha un differente significato che non dovrebbe condizionare la lettura del diciassettesimo epodo.

Bushala<sup>283</sup> propone di conferire a *laboriosus* un significato ironico, in contrapposizione con il puramente ornamentale epiteto omerico, sulla base di un significato erotico dell'aggettivo, che rafforzerebbe il parallelo tra le relazione Ulisse – Circe / Orazio- Canidia<sup>284</sup>, rapporto che, però, al Fedeli sarebbe apparso “complicato e non sempre perspicuo”.<sup>285</sup>

Il poeta appare, infatti, costretto alla relazione amorosa da Canidia, che con *sacres voces* (6), *turbo* (7), *odores* (23), *Sabella Carmina* (28), *Marsa nenia* (29), *venena Colchica* (35), *cereae imagines* (76), *desideri pocula* (80) strega ed incanta Orazio.

Sotto l'influsso di una vera *pharmaceutria* il Venosino, per il quale il giorno e la notte hanno perso la loro distinzione, *miser* e *demens* ha perso il suo vigore giovanile, avvertendo tutta quella dolorosa sintomatologia amorosa, ampiamente descritta da tutti i poeti d'amore, da Saffo ad Ovidio.

Nella tesi del Bushala, mi sembrerebbe ben confermata la stretta commistione tra gli *Epodi* ed il genere elegiaco, in cui i contenuti erotici sono notoriamente preminenti.

---

<sup>283</sup> E.W. Bushala, *Laboriosus Ulixes*, “Classical Journal”64, 1968-69, pp. 7-10

<sup>284</sup> Cfr. L. Hermannn, *La carrière de Canidia (Horace, Epod.XVII et Catulle LXVII)*, RBPh, 34, 1956, 890

<sup>285</sup> P. Fedeli, *Ulisse*, Enc. Oraz.II, Roma, 1997, p. 506

Una parola come *labor*, generalmente associata ad eroi come Enea ed Ercole, ricca di valore morale nella connotazione stoica, esaltata nelle Georgiche e simbolo nell'Eneide di un sacrificio per una nobile causa, sarebbe stato utilizzato, dunque, da Orazio per descrivere una schiavitù d'amore.

Lo stesso genere giambico, da Archiloco in poi, era del resto caratterizzato da un tono cinico denigratore dei valori convenzionali. La stessa arte magica di Canidia, base dell'argomento dell'Epodo oraziano è la negazione di una legge di natura.

L'intero contesto ironico dell'epodo renderebbe dunque più che plausibile il significato di *labor* come *opus amatorium*.

L'epiteto *laboriosus* andrebbe, dunque, al di là dell'usuale significato di paziente tolleranza dinanzi alle avversità della sorte, venendo ad indicare la natura erotica della schiavitù di Ulisse verso Circe.

I versi dell'epodo in questione, suggerisce Rand<sup>286</sup>, “do not seem like a record of actual experience” ma, accostandosi al contenuto di Horat, *Epod.* 11 sembrano essere una presa di distanza “backward” nei confronti di Catullo, “forward”, profeticamente, verso il romanticismo tenero di Tibullo e quello tempestoso di Propertio.

Orazio, nel diciassettesimo epodo, sorriderrebbe dinanzi alla visione di un amore distorto dalla sua parodia che riflette la sdolcinata e chiusa visione dell'elegia romana con amanti in lacrime dinanzi a donne voraci.

La definizione di Ulisse quale *laboriosus* per fatiche di amore per fatiche d'amore piuttosto che per travagli di viaggio condizionerebbe non poco l'interpretazione critica dell'eroe da parte di Orazio, non scevra, come ha ribadito recentemente il Perutelli, da “variazioni” e “scherzi”.<sup>287</sup>

Il Bentley, poi, sostenne che nessuno dei Latini, eccetto eventualmente il Venosino, ha mai giudicato come *duplicem* un uomo della natura e dell'ingegno comunemente riconosciuto ad Ulisse.

---

<sup>286</sup> E. K. Rand, *Horace and the spirit of comedy*, “The Rice Institute pamphlet” 24,2, 1937, pp.51-52

<sup>287</sup> A. Perutelli, *Le variazioni e gli scherzi di Orazio*, in *Ulisse nella cultura romana*, Firenze, 2006, pp. 43-51.

Se la *Venus Amathusia* presente in Catull., *Epig.*LXVIII, 51 è *duplex*, come riporta Mureto, lo è, infatti, per la sua duplice natura sessuale di maschio e femmina, come precisano Vossio e, ancor prima, Meursio ( *Cypros*, libro I c.8) così come *duplex* è anche il centauro *Hylaeus* citato in Stat.,*Theb.* IV, 140, dalla doppia natura umana ed equina.

Non concorderei con il Bentley quando precisa che si può più facilmente attribuire l'aggettivo *duplices* ai *cursus* di Odisseo, anche perché nell'Odissea non vi sarebbe alcuna traccia di *duplices cursus*, intesi come *itus et reditus*, tanto di Ulisse quanto di qualsivoglia altro condottiero greco impegnato nella spedizione ad Ilio.<sup>288</sup>

---

<sup>288</sup> Percorrerebbero, forse, miglior via quanti spiegherebbero i *cursus duplices* come vagabondare dell'eroe omerico ora *per mare internum* ora *per externum sive Atlanticum*. Tale sarebbe l'opinione di *Isaacus Vossius* che, nel riprendere le parole di Manilio, proprio su Ulisse, presenti in:

**II, 4**

*Erroremque ducis totidem quot vicerat, annis*

*Instantem bello, geminata per aequora **ponti***

accosterebbe, nel loro significato, i *duplices cursus* del *locus* oraziano in questione ai *geminata aequora*.

Con consueta severa ironia, Bentley, però, ribadì che *pace tanti viri* nessuna osservazione poteva essere dedotta, in tal senso, da un passo, per di più, pieno di errori.

Con duplice incalzante proposizione interrogativa, il letterato inglese, si chiede che senso abbia l'espressione *errorem instantem bello*, mostrandosi poi notevolmente incredulo su eventuali *bella*, sostenute da Ulisse, per altri dieci anni dalla presa di Troia.

Labile si presenterebbe, secondo Bentley, la stessa lezione *ponti*, mentre tutti i manoscritti hanno *ponto*, persino il *Vossianus* da cui il Vossius citerebbe.

Non tarda, a questo punto della nota, l'intervento bentleyano *in re paene deplorata* che lo indurrebbe a *reponere* così il testo di Manilio:

*Erroremque ducis, totidem quot vicerat, annis*

*Instantem bello, geminata **pericula ponto***

Bentley riferisce, inoltre, di una discrepanza tra alcuni codici, ossia il *Gemblacensis* con altri due, che riportano la lezione *per agmina*, mentre nel *Vossianus*, con altri tre si legge *per aequora*, al punto che sorge facilmente il sospetto che una delle due lezioni sia *librarium commentum*.

La nota *libido coniectandi* di Bentley sembra, però, non appagarsi ancora tanto facilmente, dal momento che, secondo lui, la lezione sostenuta "uno consensu" dal *Gemblacensis*, dal *Lipsiensis* e dal *Venetus* vada corretta.

Unico dato certo, comune nella tradizione letteraria, resta la simile durata del tempo trascorso da Ulisse in guerra e per mare, come si evince da:

**Ovid., Ars III,15**

Est pia Penelope, lustris *errante duobus*  
Et totidem lustris *bella gerente viro*

**Ovid., Amor. II,1, 31**

Quique tot errando, quot bello perdidit annos

**Claudianus, Laus Serenae, 26**

Belli pelagique labores  
Et totidem saevi *bellis*, quot fluctibus anni  
Coniugii docuere fidem

Bentley, poi, escludendo il riferimento di Manilio a *cursus duplices*, tutt'al più possibilista sull'idea di un *cursus per duplex mare*, non si trattiene dal modificare il testo oraziano con una congettura e, con anaforica notazione negativa “*non magna mutatione, non paullo elegantius*”, vedrebbe così il testo del carne:

et *cursus reducis* per mare Ulixei

---

Alla tradita *geminata per agmina ponto* egli sostituisce *geminataque Pergama ponto*, soluzione che conferirebbe al testo un'eleganza ed un'arguzia proprie, a detta del critico inglese, di Manilio, che richiamerebbe anche:

**Claudian., de bello Get., 387**

Et Trebiam *socio* geminassent *funere* Cannae

Si tratterebbe, però, a mio parere, di un'eccessiva razionalizzazione del testo, così come poco mi convince l'inserimento alla congiunzione *et* nell'impianto strutturale di una serie di versi ricca di ben quattro congiunzioni correlative negative (*neque...nec...nec ...nec*)...

Non va tuttavia negato che il riferimento ad un *Ulixes redux* appare più che compatibile con l'argomento dell'Odissea, poema omerico improntato sull'*error*, al punto da indurre Omero a coniare il termine *άλη*, ricorrente nell'Odissea nella giuntura *άλη χαλεπή*<sup>289</sup> che disegna in modo paradigmatico il vagabondaggio ricco di pene.<sup>290</sup> L'*error*, citato sia da Ovidio che da Manilio, è presente, dunque, nella tradizione dell'eroe omerico che, di certo, per raggiungere Troia, come scrive il Bentley, “minime erravit, sed in reditu *dumtaxat*”.

La presenza nel testo oraziano del lessema *cursus* e non di *error* potrebbe lasciare dei dubbi se si tratti del viaggio di andata o di ritorno da Troia, per cui il senso ben si confarrebbe alla qualifica di un Ulisse *redux*, confermando una tradizione testuale ricorrente in ben tre luoghi staziani, quali:

### **Statius, *Silv.*II, 7, 49**

Nocturnas alii Phrigum ruinas.  
Et tarde *reducis* vias *Ulixi*  
Et puppam temerariam Minervae  
Trita vatibus orbita sequantur

### **Statius, *Silv.*II, 1,118**

Maeonium sive ille senem  
Troiaeque labores  
Diceret aut casus tarde *remeantis Ulixi*

---

<sup>289</sup> Cfr. Hom., *Odissea*, X, 464

<sup>290</sup> Cfr. M. Gigante, *Profilo omerico di Ulisse*, in S. Nicosia (a cura di), *op.cit.*, p.189

## Stattius, *Silv.* IV, 2,4

Alcinoique dapes mansuro carmine monstrat,  
aequore qui multo *reducem* consumpsit *Ulixem*

Di certo il ritorno di Ulisse non è affatto contemplato nel tessuto narrativo dell'Iliade, come dimostra la forza con cui l'eroe distoglie i compagni desiderosi di rientro in patria<sup>291</sup>, sempre pronto ad ubbidire ad Agamennone per conquistare Troia. Eroe, il cui rischio di morte appare sospeso tra πόλεμος e θάλασσα<sup>292</sup>, al di là di rivisitazioni tardoantiche e medioevali, pur non venendo presentato dalla tradizione come "uomo di mare", con l'acqua ed i pericoli derivanti da essa ebbe a confrontarsi. Più dell'ambiente naturale in cui egli si trovò ad operare, contano in lui l'esercizio della parola, l'intraprendenza, la proiezione verso un fine che giustifica ogni mezzo, che gli valsero quella serie di epiteti già adombrati nell'Iliade e che diventano per lui copertura ed garanzia nel lungo viaggio dell'Odissea, il cui tema centrale resta un νόστος, da intendersi come progressiva riappropriazione del suolo: dalla spiaggia alla reggia, da questa ai confini dell'isola, secondo un modulo narrativo di approdo prolungato<sup>293</sup> che si risolve nel celebre bacio del suolo<sup>294</sup>, che resta prima grande testimonianza d'Occidente di fedeltà alla terraferma.

Concludendo, l'attribuzione ad Ulisse dell'aggettivo *duplex* non mi sembra particolarmente ostacolata dalla tradizione dei codici, oltre che coerente con i temi e con l'indirizzo linguistico del contesto.

---

<sup>291</sup> Hom., *Il.*, II, 149-154

<sup>292</sup> Cfr. E. Avezzi, *Odisseo tra terra e mare: il ritorno a I taca*, in S. Nicosia (a cura di), *op.cit.* p.70

<sup>293</sup> Cfr. V. Di Benedetto, *Ulisse. Conoscere o regnare?*, in S. Nicosia (a cura di), *op.cit.*, p.79

<sup>294</sup> Hom., *Od.*, XIII, 354

## 22) Horat. Carm. I, 6, 18

I *proelia* delle fanciulle che respingono gli attacchi dei giovani amanti *sectis unguibus* suggerirono al Bentley degli interventi testuali che lo inducono a respingere ancora una volta la *vulgata*.

Già Nicolaus Heinsius<sup>295</sup> avrebbe riferito della lezione dello Gronovius che leggeva *sectos*, anche se, secondo Bentley, la *lectio* non sarebbe affatto registrata “in libris editis”, per cui essa deriverebbe, molto più probabilmente da un colloquio o uno scambio epistolare tra Heinsius e Gronovius.

Gli *interpretes* del testo oraziano, sostenitori della *vulgata* ritenevano i *proelia* delle giovani fanciulle non veri, ma simulati, per cui esse avrebbero avuto sempre le unghie ben tagliate, proprio per non ferire i loro pretendenti.

Il testo oraziano riferisce, però, di schermaglie *virginum acrium*, per cui non può escludersi del tutto il *periculum*, più o meno reale, che le loro dita finissero negli occhio dei giovani pretendenti, ferendone i volti.

*Exempla*, in tal senso, sono desumibili da:

### Propert. III, 6,3

Cum furibonda mero mensam percellis, et in me  
proiicis insana cymbia plena manu  
tu vera nostros audax invade capillos  
et mea *formosis unguibus* ora nota

---

<sup>295</sup> Cfr. Horatius, *Opera ex recensione Nicolai Heinsii Danielis filii*, Augustae Taurinorum, ex typographia regia, 1786. L'edizione ha la peculiarità di citare, quasi a frontespizio dell'opera, come “testimonia ex scriptis Horatii”, Quintiliano, con i suoi celebri giudizi: “At Lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus. Nam et insurgit aliquando, et plenus est iucunditatis et gratia, variis figuris et verbis felicissime audax” e “Multo est tersior ac purus magis Horatius, et ad notandos hominum mores praecipuus” insieme con Petronio che riconobbe al Venosino una “curiosa felicitas”. Cfr., *ibidem*, p.6. Sulla *curiosa felicitas* ebbero ad interrogarsi anche il Manzoni e il Tommaseo, traducendola come “ricercatezza felice”, ove *curiosa* avrebbe il senso di “troppo manifesta e troppa cura”. Per la questione si rinvia a: N. Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*, a cura di T. Lodi, Sansoni, Firenze, 1978, p. 83

**Ovid., Oenon, Par V,141**

Id quoque luctando: rupi tamen *ungue* capillos;  
oraque sunt digitis aspera facta meis

**Ovid., Ars, II,451**

Ille ego sim, cuius laniet furiosa capillos:  
Ille ego sim, teneras cui petat *ungue* genas

**Claudianus, Epithal. Palladii et Celerinae, v.134**

Concede marito

Tu quoque, nec Scyticas *infestis unguibus* iras  
Exercere velis

Le fanciulle, nella tradizione letteraria, apparirebbero, pertanto, non con unghie “sectis iocose, sed vere iratis”.

*Gronovius*, dunque, con la sua proposta testuale, non avrebbe brillato “pari felicitate”, rispetto ad altri suoi riusciti interventi filologici, in quanto, secondo Bentley, le espressioni *sectos iuvenes* e *acres unguibus in iuvenes* si tradurrebbero in immagini che poco si confanno all’eleganza stilistica del Venosino, di cui il Bentley appare sempre più che convinto.

Orazio, infatti, nella ricostruzione del filologo inglese, avrebbe tutt’al più scritto “secandos”, piuttosto che “sectos” per cui Bentley avanzò deciso la sua *emendatio* che non stenta a definire “certissima”, convinto che lo stesso *Gronovius*, se fosse ancora in vita, l’avrebbe accolta. Il verso in questione, pertanto, andrebbe letto così:

***Strictis*** in iuvenes unguibus acrium

Essendo infatti possibile nei codici come un’antica forma compendiosa di scrittura la forma *stctis*, con una “literula i”, posta al di sopra della *t*, “proclive erat”, annota Bentley, che il testo degenerasse verso la forma *sectis*.

L'aggettivo *strictus*, seguito da *in* + l' accusativo, non sarebbe, poi, affatto, un *unicum* della letteratura latina, come dimostrano:

**Ovid., *Amor*, I, 6, 14**

Non timeo *strictas in* mea fata manus

**Ovid., *Trist.*, V, 2, 30**

Ut taceam *strictas in* mea fata manus

**Stattius, *Theb.* III, 533**

Invasere globum nivei gregis, uncaque pandunt

Caedibus ora novis, et *strictis unguibus* instant

E' da notare come il terzo *exemplum*, desunto da Stazio appaia più forzato rispetto agli altri due ovidiani, ma l' intenzione bentleyana era solo quella di ribadire che l'*ordo* delle parole nel testo oraziano è “*strictis in iuvenes*” e non “*acrium in iuvenes*”.

## CONCLUSIONI

La discussione dei problemi testuali analizzati nella tesi di dottorato si è rivelata un'occasione per riflettere sulla molteplicità dell'attività filologica, in cui, sin dall'esperienza di studi di Eratostene di Cirene, si esplica l'attività dello studioso, ὁ φιλῶν λόγους, chiamato ad esercitare le sue competenze di φιλόλογος, γραμματικός e κριτικός, ruoli che, al di là dei vari tentativi di classificazione, sono sempre apparsi, comunque complementari, anche se non sono mancati quanti hanno ritenuto il filologo incapace di sollevarsi al di là dell'illustrazione dei testi dal punto di vista grammaticale e storico.

La stessa definizione dell'attività filologica non appare netta, come dimostra la vasta letteratura scientifica sul tema<sup>296</sup>, che non è facile sintetizzare.

L'**Ast**<sup>297</sup>, infatti, vide nella filologia lo *studio del mondo classico* nel complesso della vita pubblica e privata, scientifica ed artistica; il **Boeck**<sup>298</sup> vi ascrisse la *conoscenza scientifica* dell'attività e della vita di un determinato popolo in un dato periodo della sua esistenza; il **Mueller**<sup>299</sup> la ritenne *percezione* piena e intera della vita intellettuale antica; l'**Inama**<sup>300</sup> lo *studio scientifico* di una lingua e della sua letteratura; il **Curtius**<sup>301</sup> la intese distinta in uno *studio delle lingue* ed in una *scienza del linguaggio* che ha per oggetto di studio tutta la tradizione scritta greca e romana.

---

<sup>296</sup> Cfr. F. Giordano (a cura di), G. Funaioli, *Lineamenti di una storia della filologia attraverso i secoli*, Bologna 2007.

<sup>297</sup> Cfr. F. Ast, *Grundgrisse der Philologie*, Landshut, 1808

<sup>298</sup> Cfr. A. Boeck, R. Klussman, *Encyclopaedie und Methode der philologische Wissenschaften*, Lipsia, 1886.

<sup>299</sup> Cfr. L. Muller, *Geschichte der Klassischen Philologie in den Niederlanden*, Lipsia, 1869.

<sup>300</sup> Cfr. V. Inama, *Filologia classica greca e latina*, Milano, 1894

<sup>301</sup> Cfr. G. Curtius, *La filologia e la scienza del linguaggio riguardate alle loro attinenze*, Torino, 1868

L'**Hermann**<sup>302</sup> non ebbe timore di farla rientrare nella più generale *investigazione linguistica*, senza rinunciare ad incursioni in mitologia, antichità ed arte, quali non semplici ausiliarie dell'intelligenza di un testo letterario.

Fu il **Wolf**<sup>303</sup> il primo a parlare di una vera *scienza dell'antichità*, nel cui ambito la filologia si caratterizzava come quadro generale della cultura antica in cui si distinguevano quattro capitoli: lingua, fede, arte, costume.

Per il **Pasquali**<sup>304</sup> la filologia non è né scienza esatta, né scienza della natura ma *disciplina storica*, mentre con il **Croce**<sup>305</sup> tutta la ricerca letteraria si rivolgeva soprattutto al *pensiero*, allo spirito animatore del testo. La filosofia offriva nuovi elementi per l'intelligenza del testo, di cui però si è rischiato poi di abusare, a discapito della preparazione linguistica.

Per comprendere il pensiero di un autore classico, non si può, infatti, prescindere dalla conoscenza della lingua, della civiltà e della cultura che lo ha prodotto.<sup>306</sup>

Anche la risoluzione di problemi testuali presentati nella tesi ha confermato che può rivelarsi utile complemento delle varie discussioni di natura normo-grammaticale anche la conoscenza della cultura degli antichi popoli mediteranei, tra cui non mancarono scambi e multiple relazioni, che hanno poi esercitato larga, profonda ed efficace influenza sulle letterature medioevali, moderne e contemporanee.<sup>307</sup>

Non a caso il **Rostagni**<sup>308</sup> ebbe a dire che il *classico* è un ideale in movimento che segue il ritmo della storia, mentre l'arte, quando non si involge, è in grado di dare il suggello della classicità allo spirito moderno che evolve.

---

<sup>302</sup> Cfr. G. Hermann, *Opuscula*, G. Olms ed., 1970

<sup>303</sup> Cfr. F. A. Wolf, *Encyclopaedie der Philologie*, Lipsia, 1831

<sup>304</sup> Cfr. G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, 1971

<sup>305</sup> Cfr. B. Croce, *La critica letteraria. Questioni teoriche*, Roma, 1896

<sup>306</sup> Cfr. F. Semi, *Lingue e lettere classiche- Manuale di filologia greca e latina*, Firenze, 1955

<sup>307</sup> Cfr. A. Bernardini, G. Righi, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel moderno pensiero europeo*, Bari, 1954

<sup>308</sup> Cfr. A. Rostagni, *Classicità e spirito moderno*, Torino, 1939.

Nella discussione dei *loci* oraziani presentati nell'elaborato di tesi, si è, dunque, ricorso alle varie *discipline*, su cui si strutturano gli interventi filologici, con attenzione tanto alle *fondamentali* (grammatica, stilistica, metrica, retorica, poetica e storia della lingua), quanto alle *sostanziali* (storia della letteratura, storia politica, geografia e topografia, antichità, mitologia e religione), senza ovviamente trascurare la *bibliografia* (manoscritti, paleografia, testi a stampa) e l'apporto di discipline *complementari* ( archeologia, epigrafia, numismatica, metrologia, storia della filologia).

Non si è perso, poi, di vista il monito del Pasquali, il quale avvertì che la tradizione degli autori antichi ha rischiato di diventare meccanica, solo ove l'amanuense si è magari rassegnato a non intendere.

La stessa tradizione oraziana non appare affatto unicamente verticale, ma spesso trasversale ed orizzontale, con varianti ed errori spesso penetrati nei manoscritti, come aveva avvertito anche il **Maas**<sup>309</sup> in quella che lo stesso Pasquali definì la sua pagina più viva, in cui il filologo tedesco confrontava la tradizione a un corso d'acqua che, ricevendo affluenti e filtrando per terreni di ogni genere, perde il colore genuino.<sup>310</sup>

I *loci* presentati nella tesi di dottorato confermano i processi che sono alla base della critica testuale, quale *recensio* e *emendatio*. Anche nel corso della critica oraziana non sono mancate tendenze ora conservatrici, ora innovatrici; la stessa celeberrima *libido coniectandi* del Bentley, del cui commentario è prossimo il terzo centenario di pubblicazione, trova eco anche in critici del '900 come **Terzaghi**<sup>311</sup> che scrisse: “quando un passo manca di senso, si ha il *diritto* se non il *dovere* di correggere *qualsiasi* testo, da Omero sino ai libri stampati...o almeno, se correggere non si vuole, si ha il dovere d'indicare i luoghi privi di senso e d'interpretare quelli che possono sembrar tali o suscitare, comunque , *difficoltà*”.

---

<sup>309</sup> Cfr. P. Maas, *Textkritick*, Leipzig und Berlin, 1927.

<sup>310</sup> Cfr. G.Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, II ediz.,1952.

<sup>311</sup> Cfr.. *Atti della Scuola Normale Superiore di Pisa*, 1940, 3

Tali sono, dunque, le *difficoltà* nei 21 *loci* analizzati nella tesi di dottorato, che mi è parso opportuno risolvere in base ad analisi ora linguistica, ora tematica, ora stilistica, sia per tradizione codicologica che indiretta:

In **Horat. Carm. I, 1, 6**, l'attenzione morfologico- sintattica per il verbo *iuvat* trova nella proposta bentleyana una suggestiva soluzione nel sintagma *nobilis evehere*, secondo una *constructio*, che, pur confermata dall'*usus scribendi* oraziano non trova riscontro in nessun codice per cui mi appare respingibile.

In **Horat. Carm. I, 1, 7**, per scegliere tra le varianti *mobilium/nobilium*, pur confondibili paleograficamente, come dimostrato dalla duplice tradizione codicologica, mi è sembrato un valido criterio far ricorso tanto a criteri interni all'opera oraziana quanto alla persistenza tematica della volubilità della *ventosa plebs* e del *mobile vulgus*, per prediligere, così, la forma ***mobilium***, che conferisce al termine *turba* opportuno valore satirico.

In **Horat. Carm. I, 1, 16** la variante *tuta sui*, ripresa dal Bentley, per tradizione indiretta, da Valente di Acidalia, per quanto rientrante nell'ossessione di sicurezza, di cui sono rintracciabili nell'opera oraziana spie stilistiche, mi pare, di fatto, ostacolata dal *consensus codicum*.

In **Horat. Carm. I, 2, 10** la variante ***palumbis***, nonostante il possibile εὐδιάβλητον, per accezione ornitologica, tra *columbus* e *palumbus*, di cui si è evidenziata anche l'appartenenza ai nomi eteroclitici, mi appare respingibile per sostanziale concordia dei codici, oltre che per tradizione indiretta, essendo il passo noto a Mario Vittorino.<sup>312</sup>

---

<sup>312</sup> GLK, VI, 157

In **Horat. Carm. I, 2, 31** l'epifania, in un carme cletico, del dio Apollo celato *nube candenti* mi appare poco convincente per la presenza di testimonianze letterarie che riconoscono ad Apollo *candentes humeros*, variante testuale per di più presente in codici oraziani vetustiori.

In **Horat. Carm. I, 2, 39**. la proposta di *Tanaquil Faber*, avallata ed argomentata dal Bentley di far riferimento alla popolazione dei *Marsi*, in luogo dei *Mauri*, mi appare difendibile nella struttura dell'ode per la persistenza tematica dell'elemento romano in tutta l'ode, in cui la più o meno possente virtù militare del popolo libico appare effettivamente sconveniente. La tendenza a vari tentativi, rispetto al testo tradito, di *corruption juggling* conferma o almeno suscita riflessioni su qualche *difficoltà* pertinente all'assetto dell'ode.

In **Horat. Carm. I, 2, 46** la presenza in antichi manoscritti della lezione *Quirino* potrebbe indurre ad accettare la lezione ma mi sento di condividere la posizione bentleyana nell'attribuire a *Nicolaus Heinsius*, l'ossessivo e cronico *vitium* di negare, in Orazio, come in Ovidio, la forma di genitivo *Quirini*, essendo numerose sia le attestazioni letterarie che le ricostruzioni storiografiche a favore della personificazione del fondatore patrio *Quirinus*.

In **Horat. Carm. I, 3, 18** trova piena espressione la *libido coniectandi* di Bentley nel sostituire la *vulgata rectis oculis* nella congettura *siccis oculis*. L'intervento sul testo oraziano, pur smentito nettamente per *consensus codicum*, resta valida conferma dell'abilità del letterato inglese ad argomentare, con il ricorso ad una serie di puntuali riferimenti testuali, una congettura, che non mancò di sedurre autorevoli filologi come il Porson.

La lunga nota bentleyana *ad locum* mi è parsa, inoltre utile per evidenziare la convinzione del filologo di affinità tra la lingua latina e quella greca, ricavabile dalla specularità tra le locuzioni *rectis oculis* e ορθοῖς ὀμμασιν, oltre ad essere un *exemplum* di decisi interventi testuali anche in lessici antichi, come quelli di Esichio, da sempre non solo “strumenti per la lettura del greco” ma anche vere e proprie “palestre per facili emendamenti”, nell’ambito di una lunga tradizione erudita.<sup>313</sup>

In **Horat. Carm. I, 3, 19** ritorna l’alternanza di varianti paleograficamente accettabili, *turbidum/turgidum*, in merito alle quali la tradizione codicologica appare equamente ripartita.

Pare anche a me preferibile la prima variante, anche se dalle stesse edizioni a stampa non deriva netto *discrimen*, essendo la lezione *turgidum* riportata in un’antica *Editio Veneta* del 1478.

In **Horat. Carm. I, 3, 20** la lezione *Acroceraunia*, nata molto probabilmente da una glossa, pur essendo meno attestata nella tradizione letteraria della forma *Ceraunia*, costituisce una netta precisazione toponomastica che mi sembra più che pertinente ad un προπέμτικον, ricco di precise attestazioni geografiche ed atmosferiche.

In **Horat. Carm. I, 3, 22** la problematica testuale ruota intorno all’evoluzione esegetica dell’aggettivo latino dissociabilis che, in base al suo valore attivo, sempre più riconosciuto dalla tradizione letteraria, riferito all’Oceanus si rivelerebbe nella struttura dell’ode oraziana un inutile ταυτολογία. In più, ritengo che il sintagma **dissociabilis terras** ben si ascriva al ricorrente motivo, in questo come in altri carmi oraziani, dello ψόγος ναυτιλίας e di *commercium vetita* per legge di natura.

---

<sup>313</sup> Cfr. R. Tosi, *Il Fozio di Richard Porson e gli studi lessicografici*, Lexis, 27, 2009, pp.221-228.

In **Horat., Carm. I,3,37** mi sembra che il genitivo *arui*, riferito al *nihil*, venga ad assumere significato più forte rispetto alla variante *arduum*, secondo una costruzione consona all'*usus scribendi* di Orazio e riconosciuta come stilisticamente elegante dal Bentley e da Nicolaus Heinsius.

In **Horat. Carm.I, 4 , 5** L'accostamento del teonimo *Venus* all'aggettivo toponomastico appare non comune, tutt'al più di uso essenzialmente letterario. La scelta oraziana di apporre al nome della dea l'appellativo di origine geografica, rara nella poesia sia greca che romana, a meno che non si voglia mettere in particolare risalto la localizzazione del culto, come accade in Horat., *Carm.*, III, 4, 64, in riferimento al *Delius et Patreus Apollo* costituisce un "segnale" metapoetico di atmosfera ellenizzante che avrebbe appositamente collocato l'epifania della dea in uno dei suoi luoghi prediletti,<sup>314</sup> deviazione stilistica oraziana rispetto alla norma comune. Il consenso di tutti i codici rende poco probabile un errore.

In **Horat.Carm. I, 4, 8**, sulla base della tradizione testuale diretta e indiretta, accanto alla *vulgata lectio urit*, si registra l'osservazione dello Scaligero che propone *urget*. In codici più antichi risulta invece *visit*, che mi sembra lezione preferibile, non solo per vetustiorità dei codici, anche nel rispetto di una tendenza odeporetica consona al dio Vulcano, spesso in visita alle sue fucine, come risulta da diverse testimonianze letterarie. Da registrare la proposta *versat* del Wade. Meno probabili appaiono le lezioni *vissit* e *ussit*

In **Horat. Carm. I, 4, 12** risolvo la questione testuale si risolve a favore dell'ablativo *agna* che favorisco rispetto all'accusativo *agnam*.

L'ablativo appare difendibile tramite l'analisi dei possibili costrutti del verbo *immolare* e l'analisi di un testo macrobiano, che ha offerto spunti di discussione filologica tra esegesi linguistica e prassi culturale.

---

<sup>314</sup> Cfr. L. Mondin, *L'ode I,4 di Orazio tra modelli e strutture*, Napoli, 1997, p. 70.

In **Horat. Carm. I, 4, 17** non ritengo opportuno congetturare con lo *Heinsius* ed il *Barthius* il sintagma *domus exilii*, in luogo dell'espressione *domus exilis*, conforme all'*usus scribendi* oraziano e più che pertinente al contesto dell'ode per la caratterizzazione negativa della sede degli Inferi.

In **Horat. Carm. I, 4, 18**, come ho potuto constatare anche tramite la lettura di un incunabolo veneto, custodito presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro, mi appare più che plausibile l'ablativo *talis*, con riferimento al gioco degli astragali. Convince poco, anche sulla base dell'analisi dell'*ordo verborum* nel testo del Venosino, il genitivo *tali*, annotazione attributiva del vino poco pertinente.

In **Horat. Carm. I, 5, 8** il conio molto probabilmente oraziano della voce verbale *demirabitur* appare, sulla base del senso generale dell'ode, poco convincente se rapportato all'aggettivo *insolens*, riferito al giovane amante di Pirra che sembra non poter mostrare sorpresa per l'incostanza dell'amante già ad un primo incontro d'amore.

Il lungo verbo, tipicamente prosastico, mi sembra, però adatto alla monumentale costruzione del verso oraziano, con un ricorso al prefisso verbale, scelta stilistica non rara nella produzione letteraria oraziana.

In **Horat. Carm. I, 6, 3** l'aggettivazione *quamcumquem* mi sembra effettivamente troppo generica per rientrare tra i *verba* utili ad esaltare un personaggio, ma piuttosto proprie di chi biasima e non si attenderebbe in fondo poi granchè dall'intestatario del carne. Condivisibile può essere l'apprezzamento del Bentley per il Mureto, che avanzò la variante, in tmesi *Qua rem cumque*, anche se il filologo inglese, nella nota *ad locum* nell'analizzare la tradizione manoscritta oraziana pecca, a mio parere, di un eccessivo probabilismo, in quanto arriva addirittura ad ipotizzare che, "*tot libri deperdititis....fortasse, nisi corrupti essent*" l'avverbio temporale *quumcumque*.

In *Horat. Carm. I, 6, 7* la riflessione ruota intorno all'aggettivo *duplex* che, per tradizione letteraria, appare poco conforme alla versatilità dell'eroe omerico. Il riferimento a *duplices cursus* appare, però contrastante con la materia del poema omerico che non racconta di un *itum* e *reditum* per e da Troia, anche se ritorna, per tradizione indiretta, in una nota di Prisciano, per cui non mi appare nettamente escludibile, vista la tendenzialmente bipartita presenza nei codici delle lezioni *duplicis/ duplices*

In *Horat. Carm. I, 6, 18* non si registrano problematiche nella tradizione manoscritta ma il Bentley avanzò deciso l' *emendatio strictis... unguibus*, essendo, infatti, possibile nei codici, come un'antica forma compendiosa di scrittura, la forma *stctis*, con una "literula i", posta al di sopra della *t*, per cui era facile che il testo degenerasse verso la forma *sectis*. Mi sembra, comunque, che il passo ben si presta ad osservazioni più o meno estetizzanti sulla natura dei *virginum proelia*.

<i>Locus</i>	<b>Problemi testuali</b>	<b>Scelta</b>	<b>Criterio scelta</b>
<b>Horat., Carm. I, 1, 6</b>	<i>vulg.</i> evehit → evehere	<b><i>evehit</i></b>	<i>Consensus codicum</i>
<b>Horat., Carm. I, 1, 7,</b>	mobiliium / nobiliium	<b><i>mobiliium</i></b>	Criteri interni ed analisi tematica
<b>Horat., Carm. I,1, 16</b>	rura sui / tuta sui	<b><i>Rura sui</i></b>	<i>Consensus codicum</i>
<b>Horat., Carm. I, 2, 10</b>	columbis / palumbis	<b><i>columbis</i></b>	Tradizione indiretta e <i>consensus codicum</i>
<b>Horat., Carm. I, 2, 31</b>	candentes humeros / candenti nube	<b><i>Candentes humeros</i></b>	Tradizione letteraria e vetustiorità di codici
<b>Horat., Carm. I, 2, 39</b>	<i>vulg.</i> Mauri → Marsi	<b><i>Marsi</i></b>	Criteri interni e analisi tematica
<b>Horat., Carm. I, 2,46</b>	Quirini / Quirino	<b><i>Quirini</i></b>	Tradizione storico-letteraria
<b>Horat., Carm. I, 3,18</b>	<i>vulg.</i> siccis oculis → rectis oculis	<b><i>Rectis oculis</i></b>	<i>Consensus codicum</i>
<b>Horat., Carm. I, 3, 19</b>	turgidum/ turbidum	<b><i>turbidum</i></b>	Criteri interni e analisi tematica
<b>Horat., Carm.I, 3, 20</b>	Acroceraunia / Ceraunia	<b><i>Acroceraunia</i></b>	Criteri interni e analisi tematica
<b>Horat., Carm.I, 3, 22</b>	dissociabilis terras / Oceano dissociabili	<b><i>dissociabilis terras</i></b>	Analisi tematica
<b>Horat., Carm.I, 3, 37</b>	ardui est / arduum est	<b><i>ardui</i></b>	Criteri stilistici
<b>Horat., Carm.I, 4, 5</b>	Cytherea ?	<b><i>Cytherea</i></b>	Criteri stlistici
<b>Horat., Carm.I, 4, 8</b>	<i>vulg.</i> urit → visit	<b><i>visit</i></b>	vetustiorità dei codici e tradizione letteraria

<b>Horat., Carm.I, 4, 12</b>	agna/ agnam	<i>agna</i>	Analisi linguistico-grammaticale
<b>Horat., Carm.I, 4, 17</b>	exilis / exilii	<i>exilis</i>	<i>usus scribendi</i> ed analisi tematica
<b>Horat., Carm.I, 4, 18</b>	vini...talis / talis sortiere vini	<b>Talis</b> <b>sortiere</b> <b>vini</b>	<i>Ordo verborum</i>
<b>Horat., Carm.I, 5, 8</b>	emirabitur / et mirabitur	<i>emirabitur</i>	Analisi tematico-stilistica
<b>Horat. Carm.I, 6, 3</b>	<i>vulg.</i> quam rem cumque / qua rem cumque	<i>Qua rem</i> <i>cumque</i>	Analisi tematica
<b>Horat. Carm.I, 6, 7</b>	Duplicis → reducis Ulixei	<i>duplicis</i>	Tradizione codicologica
<b>Horat. Carm.I, 6, 18</b>	strictis / sectis	<i>strictis</i>	Analisi stilistica

## BIBLIOGRAFIA

### Commentari

*Q. Horatius Flaccus ex recensione et cum notis atque emendationibus Richardii Bentleii*, Editio tertia, rist. Berolini MDCCCLXIX

*Pomponi Porfirionis commentum in Horatium Flaccum*, recensuit A. Holder, Innsbruck, 1894 ( rist. anastat. Hildesheim, 1967)

*Pseudacron scholia in Horatium vetustiora*, recensuit O. Keller, 1904 (rist. anastat., Stuttgart, 1967)

### Edizioni critiche moderne:

Keller O.- Holder A., Lipsia, 1870

Wickam E.C., Oxford. 1901

Vollmer F., Lipsia, I ediz.1905, II ed.1912

Villeneuve F., Parigi, 1927 e rist.

Wickam E.C.- Garrod H.W., Oxford, 1941

Klingner F., Lipsia, 1939, II ediz.1950, III ediz.1959

Horatius Flaccus Q., *Oden und Epoden*, erklärt von A. Kiessling, neunte auflage besorgt von R. Heinze, mit einem Nachwort und bibliographischen Nachtragen von E. Burck, Berlin, 1958

Lenchantin M., D.Bo, Torino, 1945-1959

Borzsak S., I ediz. 1984

Shackleton Bailey D.R., Stuttgart, 1985.; IV ediz. , Monachii et Lipsiae, 2001

### **Studi oraziani**

AA. VV, *Commentationes Horatianae*, Cracoviae, 1935

AA. VV, *Enciclopedia Oraziana*, a cura di F. Della Corte e S. Mariotti, Roma 1996-1998

AA. VV., *La critica del testo: problemi di metodo ed esperienze di lavoro- atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1994*”, Roma, 1985

Ameruso M., *Pensieri arditi (forse eretici) sulla Pirra oraziana ( carm.I, 5)*, “Maia” 59, 2007, pp. 475-482

Arnold T., *Die Griechischen Studien des Horaz*, Halle, 1891

Babcock C.L. , *Carmina operosa: Critical approaches to the “Odes” of Horace, 1945-1975*, “Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt”, II, 31, 3, Berlin, New York, 1981, pp. 1560-1611

- Barra G., *Sul IV libro delle Odi di Orazio* ( Ann. Fac. Lett. Napoli 8, 1958-1959, pp. 19-42)
- Becker C., *Das Spätwerk des Horaz*, Göttingen, 1963
- Bischoff B., *Paleographia latina*, Padova, 1992
- Bo D., *Lexicon Horatianum*, Hildesheim, I 1965
- Brink C.O., *English Classical Scholarship: historical reflections on Bentley, Porson and Housman*, Oxford University press, 1986
- Brink C.O., *Horace on poetry*, Cambridge, 1982
- Brunori G., *La lingua di Orazio*, Firenze, 1930
- Buchner K., *Horaz*, Wiesbaden, 1962
- Canfora L., *Il copista come autore*, Palermo, 2002
- Cappelli A., *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, 1998
- Castiglioni L., *Lezioni sulla lirica di Orazio*, Milano 1942
- Castorina E., *La poesia di Orazio*, Roma, 1965

Christie J.T., *On enjoying Bentley's Horace*, Greece and Rome, ser.II,15,1(1968), pp.23- 32

Citti F., *Studi oraziani. Tematica e intertestualità*, Bologna, 2000

Coletti M. L., *Interpretazione di Horat.*, *Carm.I,4*, "Rivista di Cultura classica e medievale", 15, 1973, pp. 135-149

Collinge N.E., *The structure of Horace's Odes*, London , 1961

Commager S., *The Odes of Horace*, New Haven, London, 1962

Connor P., *The actual Quality of Experience. An appraisal of the Nature of Horace's "Odes"*, "Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt", II, 31, 3, Berlin, New York, 1981, pp. 1612- 1639

Contini G., *Dizionario di ecdotica*, Torino, 1992

Cova P.V., *Doctus Horatius*, Milano, 1996

Cremona V., *La poesia civile di Orazio*, Milano, 1982

Culmont P., *Horace, Ode I, 3*, "Les Etudes Class.", VIII, (1939) , pp.87-90

Cupaiuolo F., *Lettura di Orazio lirico*, Napoli, 1967

Delaunois M., *Horace, Ode I,4 "Le printemps"*, "Les Etudes Class.", XXV, (1957) , pp. 320-327

Elder J.P., *Horace, C., I, 3*, "The American Journal of Philology", 73,2 (1952), pp.140-158

Fraenkel E., *Horace*, Oxford, 1957 (*Orazio*, Ediz.ital. a cura di S. Lilla, con premessa di Scevola Mariotti, Roma1993

Gagliardi D., *Orazio e la tradizione neoterica*, Napoli, 1971

Gagliardi D., *Studi su Orazio*, Palermo, 1986

Getty R. J., *Bentley and Classical Scholarship in north America*, "Transactions and Proceedings of the American Philological Association" 93(1962) pp.34-50

Ghiselli A., *Il mondo di Orazio lirico* , "Ann. Univ. L'aquila", 8, 1964, pp. 1-36

Goold G.P., *Richard Bentley: A Tercentenary Commemoration*, Harvard Studies in Classical Philology, ( 1963), pp 285-302

Grimal P. *Le lyrisme a Rome*, Paris, 1978

Grimal P., *Horace*, Paris, 1958

Hendrickson G. L., *Horace's Propempticon to Virgil*,"Classical Journal", III (1908), pp.100-104

Jebb R.C., *Bentley*, New York, 1882

Jolliffe H. R., *Bentley versus Horace*, "PhQ", 1937, pp. 278-286

Jolliffe H. R., *The critical Methods and influence of Bentley's Horace*, Chicago, 1939

Keil H., *Grammatici Latini*, I - VII, Leipzig, 1855-1880.

Kenney E. J, *Testo e metodo*, Roma, 1995

Kenny M., *The Critic Looks at Horace*, "The Classical Journal, 31,3 ( 1935), pp.183-188

Klingner F., *Romische Geisteswelt*, Munchen 1965

Konstan D., Muecke F., *Richard Bentley as a reader of Horace*, "The Classical Journal, 88,2, (1992/1993), pp.179-186

Kristeller P.O., *Iter italicum: a finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, Leiden, 1963

Kumaniecki K., *Atti V Conv. Studi oraziani*, Roma, 1976, pp. 5-20

La Matina M., *Il testo antico: per una semiotica come filologia integrata*, Palermo, 1994

La Penna A., *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino, 1963

La Penna A., *Orazio e la morale mondana europea*( introd. a Orazio, Le opere, trad. it. di E. Cetrangolo), Firenze, 1966

Lana I., *Orazio: Dalla poesia al silenzio*, Venosa, 1993

Lana I., *Omaggio al poeta latino Orazio*, Torino, 1994

Lebek W. D., *Horaz und die Philosophie. Die "Oden", "Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt"*, II, 31, 3, Berlin, New York, 1981, pp. 2031- 2092

Levin D. N., *Thought procession in Horace, Carmina I, 5*, "Classical Journal", 56, 1960-61, pp. 356-358

Liddel H.C. - Scott R., *Greek- English Lexicon*, Clarendon Press, 1996

Lieberg G., *Orazio nella critica tedesca contemporanea*, "Riv. Filolol. Class.", 1970, pp. 111- 124

MacKay L. A., *Horace, Odes I, 6, 2: Maeonii carminis alite*, "Classical Journal", 38, 1942-1043, 537-538

Maehly J. , *Richard Bentley: eine biographie*, Leipzig, 1868

Mandruzzato E., *Orazio lirico*, Napoli, 1976

McDermott E. A., *Greek and Roman Elements in Horace's Lyric Program* "Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt", II, 31, 3, Berlin, New York, 1981, pp.1640-1672

Minarini A., *Lucidus ordo. L'architettura della lirica oraziana*, Bologna, 1989

Mondin L., *L'ode I, 4 di Orazio tra modelli e strutture*, Napoli, 1997

Monk J., *The life of Richard Bentley. With an account on his writings and anecdotes*, J.G&F.Rivington,1833

Nisbet R. G. M.- Hubbard M., *A commentary on Horace, Odes, BookI*, Oxford, 1970

Nussbaum G, *Sympathy and Empathy in Horace*, “*Aufstieg und Niedergang der Romischen Welt*”, II, 31, 3, Berlin, New York, 1981, pp.2093 -2157

Pasquali G., *Orazio lirico*, Firenze, 1964

Pfeiffer R., *History of Classical Scholarship: 1300 – 1850*, Oxford, 1976

Poschl V., *Horazische Lyrik*, Heidelberg, 1970

Rostagni A., *Orazio*, Roma, 1937( Venosa, 1988)

Sandys E.J., *A history of Classical Scholarship*, II, New York, 1958

Santini P., *La primavera in Orazio (Carm.I, 4; 4,7;4,12)*, “*Bollettino di studi latini*”, XXXIX, 1 ( 2009)

Shackleton Bailey D.R., *Profile of Horace*, London, 1982

Serafini A., *Inquietudine di Orazio*, “*Maia*”, 1953, pp. 257- 270

Terzaghi N., *Orazio*, Roma, 1930

Thomson Wesley D. W., *Pyrrha's Grotto and the Farewell to love: a study of Horace Odes 1,5* in W. Anderson ( a cura di), *Why Horace*", Wauconda,1999, pp.20-30

Timpanaro S., *La genesi del metodo del Lachmann* , Firenze, 1963

Tremoli P., *Intersezioni di strutture liriche oraziane*, Trieste, 1977

Ullman B. L., *Horace and the Philologists*, "The Classical Journal", 31, 7(1936), pp.403-417)

Villa C., *I commenti ai classici fra XII e XV secolo*, in N. Mann ( a cura di ), *Medieval and Renaissance Scholarship*, Leiden, 1997, pp.19-32

Vretska K., *Horatius, Carm.I,1*, "Hermes", 99, 3 (1971), pp.323-335

West D., *Reading Horace*, Edinburgh, 1967

Wilamowitz- Moellendorff U., *Storia della filologia classica*, Torino, 1967

Wili W., *Horaz und die augusteische Kultur*, Basel, 1948

Wilkinson L.P., *Horace and his lyric poetry*, Cambridge, 1951

Williams G., *Horace*, Oxford, 1972

Womble H., *Horace, Carmina*, I,2, "The American Journal of Philology", 91,1 (1970), pp.1-30

Zammottio D., *Studi oraziani*, Amsterdam, 2000

Zielinski T., *Horace et la société romane du temps d'Auguste*, Paris, 1938